SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

54ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 15 DICEMBRE 1976

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente CATELLANI

INDICE

CONVALIDA DI ELEZIONI A SENATORE *Pag.* 2127

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 2127

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 2128

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 2128

Trasmissione dalla Camera dei deputati e deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 2127

Seguito della discussione:

« Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore » **(211):**

PRESIDENTE 2149, 2174
BALBO (*PSDI-PLI*) 2163
BOLLINI (*PCI*) 2149
CAROLLO (*DC*), *relatore* 2173
LOMBARDINI (*DC*) 2158
VISENTINI (*Misto*) 2168

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . *Pag.* 2174

Per lo svolgimento di una interrogazione sul fatto di sangue verificatosi a Sesto San Giovanni:

PRESIDENTE 2128
RIZZO (*DC*) 2128, 2129

Seguito dello svolgimento di interrogazione e di interpellanze concernenti le televisioni private e straniere:

PRESIDENTE 2141, 2143
ARIOSTO (*PSDI-PLI*) 2142
* BETTIZA (*PSDI-PLI*) 2143
COLOMBO, *ministro delle poste e delle telecomunicazioni* 2129
ROMANÒ (*Sin. Ind.*) 2144
RUFFINO (*DC*) 2142
TEDESCHI (*MSI-DN*) 2145
* VALENZA (*PCI*) 2147
ZITO (*PSI*) 2146

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDI' 16 DICEMBRE 1976 2180

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

B A L B O , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Convalida di elezioni a senatore

P R E S I D E N T E . La Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, nella seduta del 15 dicembre 1976, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti senatori e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la Regione Emilia-Romagna: Beniamino Andreatta, Elio Assirelli, Arrigo Boldrini, Renzo Bonazzi, Giuseppe Branca, Paolo Brezzi, Carlo Buzzi, Gino Cacchioli, Alessandro Carri, Michele Cifarelli, Arturo Raffaello Colombi, Giorgio Degola, Fabio Fabbri, Riode Finessi, Armando Foschi, Mario Li Vigni, Giovanna Lucchi, Enzo Mingozzi, Giovanni Spezia, Renata Talassi Giorgi, Araldo Tolomelli, Protogene Veronesi;

per la Regione Molise: Guido Albino Campopiano, Domenico Raffaello Lombardi;

per la Regione Basilicata: Nicola Lapenta, Domenico Pittella, Carmelo Francesco Salerno, Decio Scardaccione, Donato Scutari, Angelo Raffaele Ziccardi.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidate tali elezioni.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Modificazione alle norme sui diritti riscossi dalle cancellerie e segreterie giudiziarie per conto dello Stato » (Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge governativo e di un disegno di legge di iniziativa dei senatori Pazienza ed altri) (135-93-*B*) (*Approvato dalla 2ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Detto disegno di legge è stato deferito in sede deliberante alla 2ª Commissione permanente (Giustizia).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

PINNA, GIOVANNETTI, LI VIGNI, BOLLINI, MELIS, ZAVATTINI, SGHERRI e MINGOZZI. — « Modifiche all'articolo 1 del testo unico approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, in materia di regime giuridico delle acque pubbliche e norme concernenti la pubblicizzazione degli stagni » (393);

SIGNORI. — « Nuove norme per l'iscrizione agli albi professionali delle attività sanitarie ausiliarie » (394).

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Per ragioni di connessione con il disegno di legge n. 392, il disegno di legge: RIVA ed altri. — « Riapertura dei termini per la regolarizzazione delle posizioni assicurative dei dipendenti dei partiti politici, delle associazioni sindacali e delle associazioni di tutela e rappresentanza della cooperazione, nonchè degli ex dipendenti delle disciolte confederazioni sindacali » (266), già assegnato alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale) in sede referente, è deferito alla Commissione stessa in sede deliberante.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

CARRARO. — « Disciplina del condominio in fase di attuazione » (352), previo parere della 6ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

ASSIRELLI ed altri. — « Modifiche al sistema sanzionatorio in materia di tasse automobilistiche » (357), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 8ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

DEL NERO ed altri. — « Modifiche alla legge 13 luglio 1966, n. 610, in materia di provvidenze per la ricostruzione dei fabbricati danneggiati dalla guerra » (368), previo parere della 5ª Commissione.

Per lo svolgimento di una interrogazione sul fatto di sangue verificatosi a Sesto San Giovanni

R I Z Z O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R I Z Z O . Signor Presidente, ho presentato poco fa insieme al collega Murmura un'interrogazione diretta al Ministro dell'interno in ordine al grave fatto verificatosi stamattina a Sesto San Giovanni. Mi rendo perfettamente conto che già ieri sera il Ministro dell'interno ha dovuto riferire su altro episodio analogo verificatosi ieri a Roma. Peraltro il ripetersi di questi episodi rende a mio avviso quanto mai opportuno che l'onorevole Ministro possa ancora una volta venire qui in Aula a riferirci su quest'ultimo episodio e sugli intendimenti che ha in ordine a questo grave problema. Al limite si potrebbe esaminare la possibilità, in via subordinata, di invitarlo a riferire alla competente Commissione in ordine al contenuto dell'interrogazione stessa.

P R E S I D E N T E . Senatore Rizzo, proprio il suo intervento e la sua interrogazione purtroppo richiamano la nostra attenzione ancora una volta sui fatti gravissimi che stamattina si sono svolti a Sesto San Giovanni.

Credo di non dover aggiungere nulla a quello che ieri unanimemente il Senato ha espresso. Conclusi proprio la seduta di ieri ricordando quale senso ha il cordoglio di noi, membri del Senato, per i lutti ripetuti a cui è sottoposta la forza pubblica, la solidarietà per coloro che nell'adempimento del loro dovere hanno subìto ferite o hanno addirittura perso la vita e l'incoraggiamento che ieri insieme, tutti coloro che intervennero ed io con loro, esprimemmo e rivolgemmo al Governo, a tener fede ai propositi che ancora ieri abbiamo sentito ripetere. Non era una manifestazione di sfiducia, anzi era una manifestazione di speranza che quei propositi dessero buoni frutti per tutto il paese.

La presentazione della sua interrogazione, senatore Rizzo, sarà resa nota al Governo, perchè quando lo riterrà utile possa rispondere. Mi pare più appropriata la sua proposta in via subordinata, nel senso che sarebbe utile una esposizione in una sede riservata come quella della Commissione degli interni (lei ha parlato di Commissione competente) sulla situazione e sulle azioni che analiticamente il Governo intende svolgere. Ho parlato di sede riservata della Commissione non perchè ci siano misteri ma perchè forse il dialogo sarà più confacente e condurrà non soltanto ad affermazioni verbali ma all'individuazione, con il concorso e il contributo degli stessi membri della Commissione, di ciò che si ritiene più opportuno fare per prevenire e per punire — quando riguardano la magistratura — i fatti così gravi che in due giorni, a Roma prima e a Milano poi, si sono ripetuti.

Se lei, senatore Rizzo, concorda su quanto detto ed il Senato non ha obiezioni, in questo senso intenderei procedere.

R I Z Z O . Concordo, signor Presidente, e la ringrazio.

Seguito dello svolgimento di interrogazione e di interpellanze concernenti le televisioni private e straniere

P R E S I D E N T E . Procediamo al seguito dello svolgimento dell'interrogazione e delle interpellanze concernenti le televisioni private e straniere.

Il Governo ha facoltà di rispondere all'interrogazione e alle interpellanze.

C O L O M B O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche per incarico del Presidente del Consiglio rispondo alle interpellanze e all'interrogazione presentate dai senatori Giancarlo Ruffino, Bettiza, Balbo, Anderlini e altri, Zito e altri, Valenzi e altri, Tedeschi, Ariosto e Buzio, ai quali desidero esprimere il mio ringraziamento per avere determinato un'occasione che mi consente di precisare nella sede più qualificata e autorevole la situazione delle radiodiffusioni in Italia e l'azione condotta in questo settore dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni fino ad oggi.

Tuttavia non posso sottacere le mie perplessità — e qui raccolgo alcune espressioni che questa mattina ha esposto il collega Bettiza — di fronte ad un susseguirsi di iniziative che mi vedono impegnato a rispondere in varie sedi sugli stessi argomenti, e magari nella stessa giornata. Fermo restando un giudizio estremamente positivo sulla primazia del potere legislativo su quello esecutivo anche in questa materia, sottolineo l'opportunità di una puntualizzazione delle competenze dei vari organismi parlamentari, in particolare tra le Commissioni ordinarie di merito e la Commissione di vigilanza, in modo da rendere meno dispersivo il nostro comune lavoro e da rendere anche certe le responsabilità: non è fuga questa, senatore Valenza, ma anzi ricerca di esatto metodo di lavoro.

Una completa esposizione su tutta la problematica inerente al settore è stata da me compiuta già il 13 ottobre scorso davanti alla Commissione parlamentare per gli indirizzi e la vigilanza sui servizi di radiodiffusione, con una amplissima relazione, anticipando ipotesi di contenuto sulla nuova legge n. 103. La Commissione ha ritenuto di stralciare da quella relazione solo il problema della pubblicità delle TV estere, rinviando ad altro tempo il dibattito politico-culturale sugli spunti della mia relazione. Con rammarico devo dire che sono ancora in attesa di una riunione per affrontare i temi di fondo — libertà, pluralismo, confronto culturale, eccetera — che modestamente ho cercato di proporre come base di discussione e di confronto; ho cercato di leggere, senatore Romanò, quanto è stato scritto ed anche di scrivere su questi temi, cercando di alimentare il dibattito culturale nel paese.

Ho molto apprezzato gli spunti emersi in questo dibattito, che certamente saranno tenuti presenti nella predisposizione del nuovo disegno di legge. Una corretta valutazione della situazione presente ha bisogno però di un breve esame della successione cronologica di alcuni fatti significativi e rilevanti

sia dal punto di vista giuridico sia dal punto di vista politico, come richiede l'ampiezza delle interpellanze e dell'interrogazione qui questa mattina dibattute.

Occorre ripartire dalla sentenza della Corte costituzionale 225 del luglio 1974, in cui, pur confermandosi la legittimità del monopolio statale nei servizi radiotelevisivi, si ritenne che esso non fosse costituzionalmente legittimo relativamente ai ripetitori di stazioni trasmittenti estere, che andavano assoggettate ad una disciplina legislativa di autorizzazione. Nella stessa sentenza la legittimità del monopolio veniva subordinata alla circostanza che il suo esercizio fosse preordinato a due fondamentali scopi: primo, obiettività e completezza di informazione, apertura a tutte le correnti culturali, imparziale rappresentazione delle idee che si esprimono nella moderna società; secondo, diritto di accesso effettivo nella misura massima consentita dai mezzi tecnici.

Onorevoli colleghi, questo valeva per il Governo ieri e questo vale per il Governo oggi.

La sentenza 226, anch'essa del luglio 1974, dichiara l'incostituzionalità delle norme che riservano allo Stato anche l'installazione e l'esercizio di reti locali di televisione via cavo.

Tenendo conto dei princìpi affermati nelle succitate sentenze della Corte, l'intera materia dei servizi radiotelevisivi è stata ridisciplinata dalla legge 14 aprile 1975, numero 103: si è creato cioè un quadro normativo entro il quale sembrava di potersi muovere per avviare il nuovo assetto ma, in via generale, l'avvio della riforma non fu nè rapido nè organico; dopo solo 10 mesi è sopravvenuta la sentenza 202 del 1976 della Corte della quale ricorderò più avanti l'importanza, la portata e gli effetti. Tra questi effetti ve ne è stato uno di grande rilievo: la necessità di ripartire da zero, o quasi, per la ricognizione delle frequenze disponibili da assegnare al servizio nazionale, ai ripetitori di programmi esteri e agli impianti locali.

Questa breve rassegna degli eventi succedutisi nel lasso di tempo che va dall'estate 1974 al momento del mio insediamento al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni fornisce un quadro per sè eloquente delle grandissime difficoltà — non cerco scuse, onorevoli colleghi, dico soltanto i fatti — che si sono incontrate nello svolgimento dell'attività di competenza ministeriale.

E veniamo alla sentenza della Corte n. 202. La Corte costituzionale, con tale sentenza, innanzitutto ha ribadito la funzione preminente del monopolio come servizio pubblico nazionale, la cui gestione è riservata quindi allo Stato in via esclusiva; in secondo luogo ha preso atto, richiamandosi « alle diffuse cognizioni tecniche e alle pratiche realizzazioni in atto esistenti », che non sussiste un'effettiva e concreta limitatezza delle frequenze utilizzabili per le trasmissioni suddette (presupposto questo delle precedenti sentenze con le quali la Corte aveva riconosciuto il monopolio assoluto dello Stato in materia) e che sussiste, invece, « una disponibilità sufficiente a consentire la libertà di iniziativa senza pericolo di monopoli ed oligopoli privati su scala locale ».

A tale riguardo bisogna, quindi, ricordare agli onorevoli colleghi ed anche al presidente della RAI che attualmente per le trasmissioni televisive irradiate attraverso la prima e la seconda rete nazionale si utilizza soltanto il 50 per cento delle disponibilità di frequenze assegnate al servizio di radiodiffusione, dato che la terza rete dovrebbe incominciare nel 1978 e faccio appello in proposito anche alla competenza professionale del collega senatore Romanò. Attualmente, quindi, la RAI-televisione utilizza soltanto il 50 per cento del patrimonio delle frequenze che l'Italia ha avuto in consegna dalla Conferenza internazionale di Stoccolma.

Pertanto il presupposto della sentenza della Corte risulta veritiero e tecnicamente fondato. La Corte ha conseguentemente ritenuto compatibile il servizio pubblico nazionale con l'iniziativa privata locale ed ha quindi annullato gli articoli 1, 2, 45 della legge n. 103 del 1975 nella parte in cui vietano l'installazione e l'esercizio di impianti di diffusione radiofonica e televisiva via etere di portata non eccedente l'ambito locale,

nonchè l'articolo 14 della stessa legge nella parte in cui prevede la possibilità che gli impianti della concessionaria del servizio nazionale possano esaurire tutte le frequenze disponibili in Italia in base agli accordi internazionali. Ancora la Corte ha precisato che l'esercizio del diritto di iniziativa privata in materia, possibile nei limiti suddetti, deve essere regolato dal legislatore, senatore Romanò, in modo da salvaguardare il preminente interesse generale, connesso al servizio nazionale, e da garantire, così come si sono espressi il senatore Ruffino, il senatore Bettiza e tutti gli altri intervenuti, l'osservanza dei doveri e degli obblighi, anche internazionali, conformi alla Costituzione.

Dalla sentenza, che ovviamente ha esaminato la questione delle trasmissioni radiofoniche e televisive soltanto a livello delle garanzie costituzionali — e non poteva fare diversamente, senatore Anderlini — si deduce: primo, che l'iniziativa privata su scala locale costituisce un diritto dei singoli soggetti, costituzionalmente garantito; secondo, che l'esercizio del diritto non deve pregiudicare il preminente interesse generale connesso al servizio nazionale; terzo, che il legislatore deve, mediante apposita normativa, garantire il regolare esercizio del diritto stesso al fine, tra l'altro, di armonizzarlo con il servizio nazionale, contenerlo effettivamente nell'ambito locale, evitare situazioni di monopolio e di oligopolio ed ogni forma di concentrazione ed ancora che il controllo sulle singole iniziative può essere esercitato soltanto mediante lo strumento dell'autorizzazione.

La nuova situazione che si è determinata reclama una politica globale delle radiocomunicazioni che renda possibile, attraverso la necessaria disciplina giuridica e la successiva attività amministrativa, la migliore utilizzazione delle frequenze, che costituiscono un bene comune e disponibile in quantità limitata.

Obiettivi di tale politica debbono essere l'impiego razionale, integrale ed efficiente dello spettro radioelettrico, soggetto in passato a larghe dispersioni, e il coordinato sviluppo delle trasmissioni radiofoniche e televisive quale fondamentale mezzo di espressione dei diritti costituzionali garantiti. Da questi elementi incontestabili e incontrovertibili il Governo e il Parlamento non potranno prescindere nel momento in cui dovranno progettare e legiferare sulla materia in esame, considerato — mi permetto di sottolineare questo punto — il carattere vincolante che hanno gli indirizzi della Corte costituzionale nel nostro ordinamento giuridico.

Di tali preoccupazioni e di tali doveri tutti si debbono far carico anche nel rispetto della sentenza della Corte che rappresenta una ulteriore conferma di quei diritti di libertà e di autentico pluralismo scolpiti nella Carta costituzionale, documento base della nostra comunità nazionale. E qui occorre essere chiari, onorevoli colleghi; l'unico modo per disattendere i precetti costituzionali è quello di cambiare la Costituzione. Se i Gruppi politici che sono rappresentati in questo momento dai colleghi interpellanti condividono il giudizio, ad esempio, del presidente della RAI, che ha ritenuto « aberrante » la sentenza della Corte costituzionale, hanno una sola azione da compiere: rendersi promotori di iniziative conseguenti di riforma costituzionale. Finchè la Costituzione rimane un testo promulgato ed è garantita come interpretazione dalla Corte, mi pare logico il dovere della sua applicazione in modo conforme.

Il senatore Romanò ha richiamato le esigenze di professionalità, di cultura e di capacità nella gestione aziendale, per i consiglieri di amministrazione. Sono pienamente d'accordo su questi criteri ed era d'accordo anche — mi si consenta di dirlo in questa sede — il segretario del mio partito che ha convenuto su alcuni criteri di scelta, ritenendo però che queste determinate scelte debbano essere applicate in modo autonomo dalle varie parti politiche.

Quindi sì ai criteri, ma scelte autonome sulla base di questi particolari criteri. Spiace che alcune affermazioni vengano fatte da chi ha alte responsabilità gestionali; proprio per la specifica carica di ordine esecutivo, dovrebbe essere avvertita l'opportunità

di non interferire con giudizi politici sulle competenze degli organi istituzionali e sulle loro decisioni proprio per il rispetto dell'autonomia delle funzioni politiche o gestionali che sono alla base di un vero e reale Stato democratico. Chi ha compiti di gestione li adempia, chi ha compiti di natura parlamentare li adempia, chi ha compiti di natura esecutiva li adempia. Questo è il pluralismo dello Stato democratico.

Ma torniamo alla sentenza. Il mio impegno principale è stato subito quello di arrivare alla definizione del piano nazionale delle frequenze, che ho reso di pubblica conoscenza con un apposito decreto nei giorni scorsi. Si tratta del primo piano regolatore dell'etere; certamente un fatto positivo di grande importanza. Sono lieto di sentire osservazioni critiche, di avere aggiornamenti; nessuno è depositario della verità, però è certo che il nostro etere deve essere regolamentato. Quindi aver fissato un piano generale delle frequenze costituisce un fatto positivo sul piano politico anche per quanto riguarda il discorso in termini culturali.

D'altra parte il piano approvato ha trovato nel Consiglio superiore tecnico del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni una unanimità di consensi anche da parte delle forze sindacali, a parte una sola astensione, ed è stato il risultato di lunghi, complessi e delicati studi condotti dagli organi del Ministero in collaborazione con i rappresentanti del mondo culturale, del mondo scientifico, degli enti pubblici e privati interessati alle telecomunicazioni e di quelli dell'industria del settore. Esso rappresenta il primo importante passo per ordinare e razionalizzare l'utilizzazione dello spettro radioelettrico. Con tale piano vengono soddisfatte esigenze di varia natura: da quelle più generali dirette ad un'adeguata ripartizione tra tutti i servizi che in ambito nazionale utilizzano le radiofrequenze, a quelle volte ad allineare il paese alle più recenti raccomandazioni emanate dagli organi internazionali (quale ad esempio quella relativa allo spazio), a quella più attuale relativa alla necessità di offrire ai privati la concreta possibilità di esercitare nuovi diritti ad essi riconosciuti dalla Corte in materia di radiodiffusioni. In uno Stato di diritto la certezza del diritto mi pare che sia una cosa fondamentale. L'attuale piano prende in esame la porzione di spettro da 27 a 11.700 megahertz; vedremo di fare quello « pre » e quello « post ».

Il qualificante criterio informatore del piano è quello di attribuire le bande di frequenza non in esclusiva a determinati utilizzatori, ma ai vari tipi di servizi, con l'inderogabile esigenza che per ogni tipo di servizio dovranno essere utilizzate le bande indicate dal piano e non altre.

Credo che a nessuno possa sfuggire l'importanza di questo primo risultato conseguito ai fini della soluzione di quei complessi problemi che restano da affrontare per una seria e organica disciplina di tutte le trasmissioni radiotelevisive. Dico qui al Senato la mia disponibilità a discutere, o in sede di Commissione 10ª o in sede di Commissione di vigilanza, su quali sono stati i criteri di questo piano nazionale delle frequenze aperto a tutti i contributi tecnici, scientifici, anche di natura giuridica e di natura politica, che le varie parti politiche ritengono di dover dare.

È pur vero che molte difficoltà si attenueranno fino a perdere ogni rilevanza con gli ulteriori sviluppi che la tecnica fa prevedere in un prossimo, non lontano futuro, soprattutto per la possibilità di impiego delle frequenze sempre più elevate, l'utilizzazione dei satelliti, la possibilità di ricevere direttamente dall'antenna di utenza i relativi segnali, gli interscambi di programmi tra paesi appartenenti anche a continenti diversi, possibilità queste che porranno in una diversa dimensione il problema in esame. E questo non è un lontano futuribile, ma una realtà ormai alle porte.

Per l'esigenza quindi di pervenire al più presto alla predisposizione di apposita disciplina legislativa ho elaborato una ipotesi di lavoro (la chiamo così) che può servire di orientamento per un confronto con le forze politiche prima di procedere alla stesura del disegno di legge necessario a colmare il vuoto normativo conseguente alla sentenza 202, la presentazione del quale al Consiglio dei ministri — ri-

tengo, voglio sperare, auspico, sollecito le forze politiche, le componenti sociali del paese a fare in fretta — deve avvenire al più presto altrimenti la giungla delle antenne continuerà a perpetuarsi.

Desidero qui riassumere le caratteristiche più importanti di tale ipotesi, anche per soddisfare le richieste di tutti i colleghi, del senatore Ruffino, del senatore Zito, del senatore Bettiza, del senatore Romanò. E siccome il dibattito culturale si può fare sulle riviste, ma il dibattito politico si fa nelle sedi proprie, questa è la sede più appropriata. In particolare ritengo che proprio sulla base della sentenza 202 la nuova legge dovrà provvedere: primo, a modificare le disposizioni della precedente legge 14 aprile 1975, numero 103, coordinando opportunamente la vigente normativa con la nuova regolamentazione relativa agli impianti locali; le modifiche devono salvaguardare — lo sottolineo — il ruolo insostituibile del servizio pubblico nazionale di cui intendo qui riaffermare il primato, al quale è demandato il fondamentale e non semplice compito di ampliare la partecipazione dei cittadini e favorire lo sviluppo sociale e culturale del paese. Se questo poi avviene in termini concreti, non è compito del Governo accertarlo: è compito della Commissione di vigilanza, infatti, valutare se il prodotto dell'azienda RAI-televisione è conforme alla promozione del livello culturale della nostra gente. In sostanza occorre riprodurre l'articolo 1 della predetta legge n. 103, precisando che la riserva allo Stato dei servizi radio-televisivi si riferisce soltanto a quelli su scala nazionale e ponendo esplicitamente tra le eccezioni alla riserva in parola l'installazione e l'esercizio di impianti terrestri dei privati, destinati alla diffusione via etere in ambito locale di programmi sonori e televisivi.

In secondo luogo si dovrà provvedere a regolare la ripartizione delle frequenze disponibili per le radio-telecomunicazioni tra il servizio pubblico nazionale, le radio e le televisioni locali ed i ripetitori di programmi radiotelevisivi stranieri che già la precedente legge ammette e disciplina. In tale sede dovrà essere privilegiato il servizio nazionale — ritengo — prevedendo la assegnazione ad esso dei canali necessari per la prima e la seconda rete già in funzione e di quelli occorrenti per la terza rete che, sulla base della concessione, deve iniziare la propria attività dal 1° gennaio 1978. Ma qui mi rivolgo alla competenza anche di natura professionale di alcuni colleghi qui presenti perchè dicano se l'ente concessionario ha camminato e in quale misura e con quale velocità per conseguire questo particolare obiettivo. (*Interruzione del senatore Tedeschi*). La terza rete già programmata dovrà essere articolata dandole una importanza politica da non sottovalutare in modo da consentire la più ampia partecipazione possibile alle regioni e agli altri enti locali.

In terzo luogo si dovrà definire l'ambito locale. Qui vorrei sentire il parere dei vari senatori. Che cosa si deve intendere per « ambito locale »? Abbiamo assistito in questi giorni ad una polemica tra forze sindacali che pretendevano in un primo momento di avere una propria radiotelevisione; non mi scandalizzo perchè riconosco l'importanza delle forze sindacali in un paese di natura democratica. Pensano le forze sindacali di identificarsi con un servizio pubblico nazionale? Secondo me è una visione parziale perchè non riesco a capire il motivo per cui, ad esempio, i braccianti dell'Emilia o del Friuli non debbano essere portatori di una cultura locale. Perchè i lavoratori di Sesto San Giovanni o di Milano (o della provincia di Milano, senatore Romanò) non devono essere portatori di elementi di una cultura industriale propria della nostra civiltà? Perchè questi elementi di natura sociale, di natura culturale si debbono *tout court* identificare con il servizio pubblico nazionale? Questo sarà un momento di sintesi, ma la sintesi si fa portando ognuno di noi quello che è proprio della propria vocazione, di un proprio ambito in termini locali, che non è un fatto puramente geografico, onorevoli colleghi, ma è un fatto di cultura, di concezione, di vocazione, di tradizione. Guai se dovessimo perdere questi determinati valori, certo importanti in uno Stato democratico! Ditemi qualche

cosa per quanto riguarda l'ambito locale, onorevoli colleghi.

Nel definire l'ambito locale, a mio avviso si dovrà tener conto non solo dei criteri indicati dalla Corte, quali l'ancoraggio a ragionevoli parametri di ordine geografico, civico, socio-economico, ma anche delle risultanze di appositi accertamenti tecnici in quanto l'area di servizio di ciascun impianto influisce in modo determinante sulla concreta disponbilità delle frequenze e, quindi, sulla migliore utilizzazione delle medesime. È evidente infatti che un impianto molto potente comprime l'esercizio delle iniziative private da parte di altri soggetti interessati; impianti con raggi di azione troppo limitata rendono invece la iniziativa antieconomica ed improduttiva. Bisogna trovare un momento di sintesi. Chi è depositario della verità? Probabilmente bisogna andare avanti in un modo pragmatistico, però troviamo degli elementi di giudizio e non focalizziamo la nostra attenzione soltanto sul tema, certo importante, della pubblicità sulle televisioni estere. Questi sono problemi di fondo del pluralismo del servizio pubblico nazionale di una radiotelevisione libera in uno Stato libero.

D'altra parte, sempre al fine di una migliore utilizzazione delle frequenze disponibili per le radio e le televisioni locali, non possono non essere privilegiate le zone del territorio nazionale in cui esiste una forte concentrazione di popolazione. In base agli elementi allo stato acquisiti, la migliore soluzione tipica sembra essere quella che definisce l'ambito locale, almeno nel momento iniziale, con riguardo ai singoli capoluoghi di provincia ovvero a più centri abitati tra loro collegabili, con il doppio limite massimo dell'estensione del territorio e della popolazione: quindici chilometri di raggio massimo per l'impianto, popolazione non inferiore a 100.000 abitanti.

Certo, se la Corte ci dice che il diritto di emettere immagini è un diritto soggettivo, teoricamente dovremmo fare 50 o 55 milioni di radiotelevisioni. Ma questo è un discorso puramente utopistico. Si tratta di affrontare nel migliore dei modi questa situazione. Ci sono dei criteri sul piano tecnico e scientifico capaci di realizzare meglio questo concetto fondamentale dell'ambito locale? E badate che non si tratta di un concetto geografico, ma di un concetto culturale. Dovremmo essere capaci di disegnare il distretto radiotelevisivo, così come si disegna il distretto scolastico o quello sanitario. Quali parametri dobbiamo inserire sul piano culturale, economico, scientifico e giuridico per disegnare questo distretto? Qui si parrà la nostra nobilitate, sul piano della individuazione di elementi capaci di fotografare questa particolare situazione.

In quarto luogo si dovrà provvedere a riconoscere il cosiddetto diritto di antenna in ambito locale, fissando criteri per il rilascio di autorizzazioni private, intesi fra l'altro a garantire l'esercizio, nella misura massima possibile, del diritto di iniziativa privata riconosciuto dalla Corte. In particolare deve essere stabilito il divieto assoluto di dar luogo a situazioni di monopolio, di oligopolio e ad altre forme di concentrazione. Pertanto, oltre ai requisiti personali ed alle condizioni tecniche degli impianti, devono essere previste particolari limitazioni intese a stabilire che ciascun soggetto può ottenere una sola autorizzazione, che gli impianti di ogni ambito locale non possono essere fra loro collegati, che la cessione dei programmi fra radiotelevisioni private può aver luogo solo in misura limitata. A proposito di quest'ultimo punto, si potrebbe prevedere l'obbligo dei titolari di produrre in proprio almeno il 50 per cento dei programmi irradiati, per non facilitare il brutto vezzo di comprare filmini da due soldi sul mercato delle pulci.

Quest'oggi pensavo e voglio pensare di sentire nelle repliche apporti positivi, altrimenti il Governo non può lasciare il vuoto. Lo riempirà e ne discuterete a posteriori, su un disegno di legge. Vorrei invece che questa riunione potesse dare al rappresentante dell'Esecutivo elementi, sul piano culturale, giuridico, politico, per fare una legge che resista non dodici mesi, come la legge n. 103, ma per tempi sufficientemente lunghi e che sia aderente allo sviluppo della nostra società; che sia insomma un vestito nè largo

nè stretto rispetto alle esigenze della nostra società.

Del resto questa limitazione del 50 per cento servirebbe ad evitare la concentrazione non soltanto nella fase della trasmissione, ma anche nella fase della produzione. Si può fare a monte la concentrazione, si può fare a monte il *software* da inserire poi nelle strutture di natura televisiva. Se non provvediamo a questo riguardo ci nascondiamo dietro un dito.

In quinto luogo occorrerà fissare i limiti entro cui ciascuna radiotelevisione può diffondere i messaggi pubblicitari, diritto esplicitato (parliamo ancora delle televisioni private) dalla sentenza della Corte. La Corte, cioè, riconoscendo il diritto fondamentale di libertà dei cittadini come diritto soggettivo di emettere e ricevere segnali televisivi, per garantire che questa libertà non sia soltanto formale, ha detto che essi possono emettere anche segnali pubblicitari. E qui si inserisce un discorso di autosufficienza, di autofinanziamento. In analogia a quanto consentito al servizio pubblico nazionale, tali limiti potrebbero essere fissati nel 5 per cento del tempo di trasmissione. Possiamo stabilire un valore superiore? Direi di no. Ne stabiliamo uno inferiore? Sono valutazioni che bisognerà fare e quindi chi ha idee a questo riguardo secondo me deve dare il suo contributo.

In sesto luogo si dovrà provvedere ad assoggettare i gestori al rispetto delle principali prescrizioni previste per la stampa ed in particolare di quelle relative all'obbligo di rettifica; a determinare le caratteristiche tecniche degli impianti attraverso il rinvio a norme regolamentari e ciò allo scopo di un sollecito adeguamento alla continua evoluzione tecnologica e alle variazioni che si susseguono in campo internazionale; ad introdurre un adeguato ed articolato regime sanzionatorio di carattere amministrativo e penale delle infrazioni in cui possono incorrere i gestori degli impianti; a confermare, tenuto conto delle imprescindibili implicazioni tecniche e delle interdipendenze locali nella utilizzazione delle frequenze (questo è un punto nodale), la competenza del Ministro delle poste e delle telecomunicazioni a concedere, sentite le regioni, le autorizzazioni per l'esercizio dell'iniziativa privata in materia e ad esercitare tutte le necessarie attività di controllo e di repressione di eventuali abusi; a precisare, infine, che l'esercizio di fatto di impianti di diffusione via etere effettuato senza autorizzazione non costituisce in qualsiasi modo titolo preferenziale per il conseguimento dell'autorizzazione stessa.

Questi i criteri su cui si sta lavorando e sarei lieto di poter recepire anche da questo dibattito osservazioni, critiche, suggerimenti per un ottimo ed efficace lavoro.

Veniamo ora al problema dei ripetitori di programmi esteri su cui in larga misura si sofferma l'attenzione dei colleghi interpellanti. Devo dare atto che alcuni colleghi hanno preferito fare il dibattito sul piano politico più generale, sui problemi di libertà, sui problemi di natura culturale, sulle questioni di carattere internazionale. Circoscrivere il problema delle televisioni estere alla pubblicità significa sminuire la portata del problema stesso: si tratta di un aspetto importante, ma che certamente non è l'unico.

Giova anche in questo caso svolgere una breve ricostruzione dei fatti. La legge n. 103 ha tra l'altro consentito e disciplinato l'installazione e l'esercizio di impianti ripetitori privati di programmi televisivi stranieri, vietando peraltro la diffusione di messaggi pubblicitari. La stessa legge, all'articolo 44, ha altresì consentito l'esercizio provvisorio di impianti già esistenti alla data del 17 aprile 1975.

Riguardo a tali impianti ripetitori mi sia consentita qualche osservazione che valga a dare a questa problematica la dimensione che essa ha su un piano realistico.

È un fatto attuale e incontestabile che la nostra penisola è in gran parte esposta alla ricezione diretta delle trasmissioni radiotelevisive — lo ricordava il senatore Zito — dei paesi territorialmente confinanti, e non solo di questi, senza intermediazione di impianti ripetitori. Si tratti di trasmissioni radiofoniche o di trasmissioni televisive, in gran parte del territorio nazionale è dunque possibile ricevere direttamente le emissioni estere, diffuse a mezzo di impianti funzionanti (nei paesi di provenienza e relati-

vamente alle frequenze utilizzate) in modo conforme alla normativa di carattere tecnico internazionale. Senza bisogno di ripetitori, Capodistria trasmette per tutto il Friuli, per tutto il Veneto e per gran parte della costa adriatica. La Svizzera trasmette per gran parte della pianura padana senza bisogno di ripetitori. Tele-Montecarlo, tramite la Corsica, trasmette sulla Toscana e sul Lazio senza bisogno di ripetitori. Lo sanno quelli che sono certamente più addetti di me ai lavori. Allo stesso modo — qui si è fatta un po' di ironia, ma io pregherei gli onorevoli colleghi di non prestarsi a questo discorso dell'ironia — ad esempio il Belgio è interamente esposto alla ricezione diretta delle trasmissioni radiotelevisive provenienti dalla Germania federale, dalla Francia, dal Lussemburgo, dall'Olanda, e viceversa, per cui una recente decisione della magistratura belga ha dovuto ammettere che questo fenomeno — ripeto: la ricezione delle trasmissioni estere via etere anche se pubblicitarie — non è « in alcun modo nè coercibile nè comprimibile nè evitabile ».

V A L O R I . Tutto questo avviene senza ripetitori? Ma lei dimentica in questo momento qual è la posizione geografica del Belgio.

C O L O M B O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Senatore Valori, la vorrei pregare in questo momento di lasciare da parte le sue cognizioni tecniche.

V A L O R I . Io parlo come parlerebbe una persona che conosca la geografia.

C O L O M B O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Mi permetta una osservazione; io non sono un ingegnere...

V A L O R I . Neanche io lo sono.

C O L O M B O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Noi abbiamo due modi per evitare che accadano fatti di questo genere: non permettere che si installino i ripetitori e ridurre la potenza di emissione. Non capisco perchè Capodistria debba emettere i suoi suoni e i suoi segnali con una potenza di emissione che arriva fino a Bari mentre le emissioni dovrebbero fermarsi a Capodistria o al territorio jugoslavo. Perchè Capodistria viene nel nostro Friuli, nel nostro Veneto, nelle nostre Marche (e, io dico, fortunatamente, per le dichiarazioni di libertà cui faceva riferimento anche il senatore Romanò)? Quindi in sè e per sè potremmo, sul piano del diritto internazionale...

V A L O R I . Lei mi deve spiegare perchè Radio Montecarlo non viene irradiata in Francia e perchè la Francia, che ha nel suo seno Montecarlo, non ha accettato di far impiantare ripetitori.

C O L O M B O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* A questi problemi mi accaloro anch'io e li ritengo di grande importanza politica, perchè sono problemi di libertà e di pluralismo, per cui ho cercato nella relazione alla Commissione di vigilanza e anche qui di essere il più abbondante possibile per quanto riguarda le informazioni. La sua affermazione non è esatta: infatti noi potremmo, sul piano del diritto internazionale, chiedere la diminuzione della potenza di emissione, in modo da rispettare il territorio nazionale...

C E R V O N E . Il senatore Valori fa parte di quella Commissione.

C O L O M B O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Vi è inoltre in Italia sulla base del pacchetto dei rapporti tra Italia e Austria, la provincia di Bolzano in cui le trasmissioni integrali, tramite ripetitori, dei programmi provenienti dalla vasta area culturale tedesca e contenenti anche le parti pubblicitarie avvengono senza contestazione alcuna.

Quanto fin qui detto basta a far riflettere sulle reali ed attuali dimensioni del fenomeno della trasmissione in Italia dei programmi esteri, nonchè su quelle che il fenomeno stesso potrà acquisire per il progresso della tecnica: giova ricordare che non è lon-

tano il momento in cui — ne ha parlato il senatore Zito, forse con meno entusiasmo di me — le emissioni televisive potranno essere irradiate a mezzo di satelliti artificiali e direttamente ricevute dagli utenti di vaste zone del continente europeo e non potranno essere ritagliate secondo i campioni di ciascun paese, profilandosi una vera e propria internazionalizzazione delle emissioni televisive (situazione che coinvolgerà anche quelle a contenuto pubblicitario), a meno che non si voglia ricorrere all'azione di una batteria di missili capaci di distruggere il satellite portante.

Detto ciò, non intendo minimizzare la questione dei ripetitori che diffondono nel nostro territorio emissioni straniere che comprendono comunicati commerciali; questo è uno dei punti delle vostre interpellanze...

V A L O R I . Questa è la vostra facoltà...

C O L O M B O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Avrei sminuito l'importanza di questo nobile consesso se fossi venuto qui a parlare dei ripetitori di Capodistria, di Montecarlo o della Svizzera. Voi avete chiesto quali sono le linee di politica per la radiotelevisione; l'intervento del senatore Romanò non ha toccato nessuno di questi argomenti: egli ha parlato di cultura, che deve essere alla base di un sistema di servizio nazionale, e di pluralismo. Ringrazio il senatore Romanò per questo richiamo non alle cose secondarie, ma a quelle importanti, ai problemi di natura politica e a quelli di natura culturale perchè, se si raggiunge un accordo, questi problemi si risolvono nel giro di alcune ore, altrimenti tutto ciò serve solo ad inquinare le posizioni.

Non intendo — ripeto — minimizzare la questione dei ripetitori che diffondono nel nostro territorio emissioni straniere che comprendono comunicati commerciali, ma desidero solo, senza spostare gli archi della presente problematica, invitare a guardare ad un futuro che è assai prossimo e per il quale occorre fin d'ora pensare a una congrua disciplina di natura internazionale, senatore Bettiza, in armonia tra l'altro con gli obblighi ai quali l'Italia soggiace per effetto della sua partecipazione alla Comunità europea e del recepimento, nel suo ordinamento, della Convenzione europea per i diritti dell'uomo. E nel 1978, con la nomina diretta del Parlamento europeo alle porte, stiamo attenti a non compiere atti contraddittori e comunque di retroguardia su un terreno sul quale forse abbiamo già perso qualche battuta.

A tale proposito, il Ministro degli esteri ha allo studio l'elaborazione di una norma da proporre in sede comunitaria per una disciplina della materia in termini di reciprocità.

È opportuno altresì precisare la dimensione che il problema relativo alla pubblicità inserita nei programmi esteri assume sotto il profilo economico. Questo aspetto è stato inserito negli interventi del senatore Valenza, del senatore Zito e di altri senatori: cioè esportazione di capitali, investimenti di un certo tipo.

Da un esame dei dati riferiti al 1975 si osserva che le radio estere (Montecarlo e Capodistria) hanno assorbito investimenti per produzione di pubblicità in Italia pari a 2 miliardi e 500 milioni di lire e le televisioni estere (Svizzera, Capodistria e Montecarlo) hanno assorbito investimenti per 4 miliardi, per un totale di 6 miliardi e mezzo. Tale cifra rappresenta, su un totale di 437 miliardi di lire (1975), investiti per i settori della stampa quotidiana e periodica, della radio, della televisione e del cinema, circa l'1,5 per cento.

Nel 1976 la previsione per radio e televisioni estere passa a 11 miliardi di lire, rispetto ai 480 miliardi riferiti alle voci sopra indicate, con un rapporto pari a circa il 2 per cento. Non ho qui sotto mano la cifra precisa, ma l'ammontare della pubblicità italiana su giornali stranieri raggiunge (cito a memoria, ma penso di non sbagliare) i 40-50 miliardi contro i 10-11 miliardi di pubblicità che si fa sulla televisione estera. Non è che il fatto non esiste: esiste e vedremo come risolverlo, però si tratta di segnarne la dimensione.

Certamente rimane da approfondire l'aspetto valutario, che considero il più delicato e importante e su cui mi auguro che il contributo dei tecnici, senatore Valenza, possa consentire di trovare soluzioni idonee perchè non si faccia esportazione di capitali ma si facciano investimenti all'estero come avviene in centomila altri casi: pubblicità per la carta stampata, per l'acquisto di macchinari, per l'acquisto di servizi. Si tratta di fare in modo che non ci sia esportazione illegale di capitali, ma che avvenga alla luce del sole, tramite l'Istituto italiano dei cambi, la richiesta di merci, di servizi e di impianti, così come si fa per qualsiasi altro settore sul piano merceologico.

Detto questo, resto però fermamente convinto che il problema rimane nella sostanza un discorso di libertà e di pluralismo che non può essere liquidato semplicisticamente tornando a posizioni autarchiche e nazionalistiche di antica memoria, prendendo come base un problema reale ma non determinante, la pubblicità, per negarne uno maggiore ed insopprimibile.

Fatte queste precisazioni, devo in primo luogo smentire categoricamente che nei confronti dei titolari di tali impianti il Ministero abbia rilasciato autorizzazioni: nessuna autorizzazione è stata rilasciata dal Ministero. Tutti gli impianti — senatore Zito e senatore Valenza, la legge l'avete fatta anche voi, come l'ho fatta anche io — attualmente funzionanti fruiscono della legittimazione provvisoria ad essi direttamente attribuita dall'articolo 44 della legge n. 103.

Chiarito preliminarmente questo aspetto, anche — mi sia consentito — per smentire notizie diverse apparse sulla stampa o diffuse artificiosamente da personaggi autorevoli ma, vorrei dire, in questo caso disinformati, la situazione esistente nel settore è la seguente.

Nei termini indicati dalla legge n. 103 pervennero al Ministero circa 600 domande. Un primo esame istruttorio portò subito ad individuare ben 400 domande per le quali non era possibile la presa in considerazione riferendosi esse ad impianti funzionanti su frequenze non destinate al servizio della radiotelevisione. Delle rimanenti, solo pochissime risultarono sostanzialmente in regola con le prescrizioni tecnico-amministrative richieste dalla legge e dal regolamento.

Nei confronti di tali istanze, per le quali venne anche valutata positivamente la circostanza che esse si riferivano a catene di ripetitori idonei a ripetere in buona parte del territorio nazionale i principali programmi esteri, vennero precisate con apposita lettera del 18 marzo 1976 le condizioni alle quali la prosecuzione dell'esercizio degli impianti stessi veniva subordinata, richiedendo altresì ulteriori adempimenti di ordine amministrativo, nonchè l'invito ad eliminare comunque gli inserti pubblicitari.

Le lettere di cui sopra vennero di conseguenza inviate, in tempi successivi, ai gestori dei sottoelencati impianti: 1) programma ripetuto Tele Capodistria che nel 1976 fa 4 miliardi di pubblicità; 2) programma ripetuto *Antenne* 2 (Francia) che non fa pubblicità o fa pubblicità di poco conto; 3) programma ripetuto Tele Montecarlo che nel 1976 fa 3 miliardi di pubblicità, contro i 4 di Capodistria; 4) programma ripetuto Televisione Svizzera italiana che nel 1976 fa 1 o 2 miliardi di pubblicità.

Devo mettere in evidenza a questo proposito che non esistono accordi formali nè sono state avviate trattative di sorta con alcuno di questi paesi per l'introduzione in Italia dei rispettivi programmi televisivi. La diffusione di tali programmi avviene pertanto per iniziativa privata.

Analoga situazione esiste in Jugoslavia, ove avviene la ripetizione dei programmi italiani senza alcun preventivo accordo tra i governi e senza limitazioni per quanto riguarda la pubblicità contenuta nelle nostre trasmissioni. Lo stesso vale per la Svizzera, lo stesso vale per Malta, lo stesso vale per la Francia, almeno per quanto riguarda la Corsica.

È pervenuta poi recentemente una richiesta della Francia per ottenere il gradimento del Governo italiano alla ripetizione in quel territorio dei programmi italiani. La pratica è all'esame del Ministero degli esteri.

Va precisato anche che per quanto riguarda la Repubblica di San Marino esiste in-

vece un accordo fra i Governi per effetto del quale quello Stato si è impegnato a non installare, nè far installare ad altri, stazioni di radiodiffusioni sonore e televisive.

Solo in questi giorni sono emersi orientamenti da parte di governanti di tale Stato per una revisione dell'accordo che ripristini il diritto ad esercitare l'emissione di programmi televisivi. Comunque non è stata ancora formalizzata una richiesta ufficiale in tal senso.

Si è parlato e si parla da un po' di tempo di una televisione proveniente da Malta (dico questo per essere completo a 360 gradi in termini di informazione, senatore Valori!). Anche su tale aspetto desidero chiarire o ripetere — perchè queste cose l'ho già dette nella Commissione di vigilanza — quanto risulta al Ministero.

Nell'agosto di quest'anno è pervenuta da parte della società IRTI s.p.a. una domanda nella quale si espone un progetto per distribuire sul territorio italiano il programma televisivo della TV-Malta 2 con la quale la società IRTI dichiara di aver definito i relativi accordi. Indipendentemente da ciò il Governo maltese ha ufficialmente chiesto di poter irradiare i programmi televisivi, tenendo conto che a Malta già da tempo vengono ricevuti i programmi televisivi italiani (prima rete e seconda rete) comprensivi degli inserti pubblicitari italiani.

La richiesta è ancora nella fase istruttoria, essendo previsto un preventivo parere — dice la 103 — del Ministero degli esteri. Tuttavia risulta che i programmi della televisione maltese già arrivano in alcune zone della Sicilia senza l'ausilio dei ripetitori ed i programmi non contengono inserti pubblicitari.

Questa è la situazione.

Che fare? Cosa si è fatto?

L'amministrazione pose subito allo studio la individuazione del mezzo tecnico più idoneo alla eliminazione della pubblicità, essendo da tutti scartato il sistema manuale per difficoltà tecniche e per difficoltà di natura politica.

L'annullamento della pubblicità in Val d'Aosta — che qui è stato ricordato — è stato possibile perchè la trasmissione francese in Val d'Aosta di « Antenne 2 » viene fatta su un impianto preparato *ad hoc* dalla Radiotelevisione italiana; abbiamo quindi imposto, in quanto dipendeva direttamente da noi, di fare un impianto che permettesse di eliminare gli inserti di natura pubblicitaria in attesa o della conferma della 103 o della sua modifica.

L'amministrazione scartò, come ho testè detto, il sistema manuale per difficoltà tecniche e politiche. Emersero immediatamente difficoltà di varia natura che consigliarono di indirizzare lo studio verso soluzioni che, legate alla individuazione del mezzo più idoneo al trasporto dei programmi da un impianto all'altro, coinvolgevano il più generale problema del reperimento delle frequenze. Questo problema peraltro veniva riaperto e aggravato dalla citata sentenza 202 del luglio del 1976 che dichiarava legittima l'iniziativa privata nel settore radiotelevisivo, sia pure limitandola all'ambito locale, e concedeva alle televisioni private il diritto di trasmettere messaggi di natura pubblicitaria; per cui si può dire che, applicando lo stesso principio, si potrebbe ricorrere ancora alla Corte costituzionale per fare dichiarare incostituzionale quella parte della legge che impedisce ai ripetitori la emissione di messaggi pubblicitari.

Di fronte a tale nuova situazione nel settembre successivo venne incaricato un apposito gruppo di lavoro in seno al Consiglio superiore tecnico del Ministero, con il compito di avanzare concrete proposte in merito ai mezzi possibili al fine di rendere tecnicamente ed economicamente agevole la soppressione degli inserti pubblicitari.

Sulla base delle risultanze emerse dai lavori di tale gruppo, il Ministero, in data 28 ottobre 1976, richiamando la precedente lettera del 18 marzo 1976 e sulla base delle sollecitazioni emerse nella Commissione di vigilanza, ha invitato i titolari degli impianti di ripetizione dei programmi televisivi esteri a far conoscere entro dieci giorni quali provvedimenti avessero adottato per l'eliminazione dei messaggi

pubblicitari. Le risposte pervenute, pur sollevando eccezioni di varia natura sulla richiesta di oscuramento della pubblicità, si sono indirizzate prevalentemente verso la utilizzazione di telecomandi.

Il 20 novembre 1976 il Ministero, nel dichiararsi disponibile in linea di massima ad esaminare le richieste e ad accoglierle, ove possibile (perchè non è pensabile di mettere un omino sul ripetitore del Monte Bianco pronto a schiacciare bottoni con la possibilità, che nel momento in cui parla un capo di Stato, per errore, sospenda le trasmissioni), invitava i titolari degli impianti ad avanzare formale richiesta in base alle vigenti disposizioni del codice postale in materia di telecomunicazioni e nel contempo ribadiva il loro obbligo di provvedere nel modo ritenuto più opportuno entro il termine di venti giorni alla cancellazione della pubblicità.

L'amministrazione ha inoltre impegnato i propri organi periferici ad accertare tutte le iniziative in atto esistenti sul territorio nazionale sia per la ripetizione di programmi televisivi esteri, sia per le emittenti in ambito locale. Recentemente presso la pretura di Palestrina è stato aperto provvedimento penale nei confronti dei titolari degli impianti ubicati in località Monte Guadagnolo e Rocca di Cave per una presunta violazione della legge n. 103. Il Ministero, a richiesta, ha fornito la documentazione in suo possesso relativa a tali impianti.

Ad oggi sono pervenute già alcune risposte nelle quali gli interessati comunicano di aver inoltrato domanda per ottenere la concessione di un telecomando e quindi l'assegnazione dell'apposita frequenza di lavoro, ma avvertono che la fornitura della relativa apparecchiatura da parte delle industrie specializzate richiederà dai venti ai trenta giorni di tempo a partire dal momento in cui il Ministero avrà concesso loro la frequenza richiesta.

A me sembra che, non essendosi manifestata una opposizione all'invito del Ministero ad ottemperare a quanto previsto dalla legge n. 103 e poichè in definitiva si tratta di consentire l'installazione di impianti tecnicamente idonei allo scopo, si debba concedere una breve proroga dei termini già fissati per l'oscuramento della pubblicità, evitando ovviamente di incorrere in diversivi che possono costituire una elusione del precetto legislativo.

Per quanto riguarda la specifica richiesta del senatore Bettiza di procedere mediante decreto-legge alla sospensione dell'applicazione dell'articolo 40 della legge n. 103, ritengo che tale esigenza possa ritenersi prematura per il fatto che è in corso una consultazione tra i vari partiti per un confronto sulla soluzione da dare a questi problemi. Dopo di ciò il Governo presenterà autonomamente il disegno di legge in Parlamento. Ricordo a questo proposito che le rappresentanze politiche si sono pronunciate nella Commissione di vigilanza su questo argomento alcune a favore (e, senatore Zito, la parte politica cui ho l'onore di appartenere si è pronunciata a favore dell'inserimento) ed altre contro. Quindi non esiste nessuna dicotomia tra il ministro Vittorino Colombo della Democrazia cristiana e il partito della Democrazia cristiana; come non esiste dicotomia tra il punto di vista del senatore Ruffino che in ogni modo è in grado di difendersi da sè e le interpretazioni del proprio partito, poichè in quella sede — e lei lo ricorderà perchè era presente — il mio partito con la dichiarazione di voto del vice segretario nazionale onorevole Galloni ha detto che sul problema della pubblicità si sarebbe riservato e propendeva per un accoglimento positivo di questo determinato argomento, con tutte le cautele del caso.

Onorevoli colleghi, nell'affrontare i problemi riguardanti il settore delle radiodiffusioni, ho avuto sempre presenti due riferimenti essenziali: da un lato l'indicazione della Corte costituzionale e dall'altro l'esigenza di essere coerente con quei princìpi di libertà e di pluralismo che contraddistinguono la nostra democrazia sul piano politico, che è poi la stessa cosa. In un siffatto quadro di riferimenti non ho difficoltà a ribadire con estrema chiarezza che l'impegno fondamentale del Governo e quindi del Ministro delle poste rimane quello di tutelare la priorità del servi-

zio pubblico nazionale. Queste determinazioni restano intatte pur in presenza di problemi non marginali ed anzi preoccupanti per quanto riguarda la situazione finanziaria e gestionale dell'ente RAI-TV. Stiamo esaminando in questi giorni, onorevoli senatori, la richiesta di un aumento del canone di abbonamento televisivo che dovrebbe consentire di far fronte ad un maggiore onere per il 1977 di circa un centinaio di miliardi. Pur riconoscendo che parte di tale cifra è destinata a soddisfare gli impegni previsti nella legge di riforma, non posso trascurare di richiamare la vostra attenzione sul sacrificio che saremo costretti a chiedere agli utenti, cioè al paese, in un momento di così grave crisi finanziaria, quando cioè il Governo ha dovuto procedere ad un consistente incremento delle entrate anche attraverso una manovra fiscale per riequilibrare gli scompensi del bilancio dello Stato. Parte della nuova entrata dovrà essere destinata a questo scopo di carattere perequativo, ma si impone — e lo dico con fermezza — anche un maggior rigore per quanto riguarda la voce spese di questo ente che ha raggiunto il livello non trascurabile dei 314 miliardi nel 1976. E non credo che facciamo il bene della RAI-TV, in un momento così delicato, se chiediamo al paese uno sforzo aggiuntivo di 100 miliardi per conseguire il ripianamento dei costi e ricavi della televisione, dando quasi l'impressione che esista una televisione ricca che può ingoiare ancora 100 miliardi e un paese povero invece a cui si chiedono sacrifici in questo particolare momento. Sarebbe un pessimo servizio alla RAI-TV che tutti insieme vogliamo difendere in questo momento sulla linea della nostra impostazione politica.

Nel contempo si intende provvedere con la nuova legge alla disciplina delle iniziative in ambito locale e dei ripetitori esteri in modo da salvaguardare le iniziative private evitando però le degenerazioni di monopolio e di oligopolio. Ma mi sia consentito di dire con estrema chiarezza che al di là degli specifici argomenti fin qui trattati mi pare che vi sia un problema di fondo su cui le forze politiche hanno il dovere di pronunciarsi. Bisogna dire con precisione e chiarezza se ciascuno di noi si riconosce ancora nei princìpi della nostra Costituzione o se di essi vogliamo servirci soltanto quando tatticamente magari tornano utili. Personalmente credo nella libertà nel pluralismo, per quelle convinzioni ideologiche che mi sono proprie, e quindi trovo più facile accettare e attuare i princìpi costituzionali ribaditi dalla sentenza numero 202 del 1976. Ma le convinzioni personali di fronte a problemi di sì rilevante importanza passano in secondo ordine. Devono essere invece le forze politiche presenti in Parlamento a pronunciarsi in un modo esplicito. Eliminiamo i falsi o i piccoli problemi e quindi anche quelli degli inserti pubblicitari delle televisioni estere. Le libertà di espressione e di cultura non possono essere condizionate da espedienti di vario genere. Se vi sono aspetti che interessano la sopravvivenza economica della stampa, del cinema, senatore Romanò e senatore Valenza, il Governo e le forze politiche devono trovare le soluzioni adatte; ma non ci si nasconda dietro questi pretesti per combattere una battaglia di retroguardia, che risulta naturalmente tale e che mortifica — lasciatemelo dire — la dignità di un paese civile.

Onorevoli colleghi, sono certo che le forze politiche che rivendicano connotazioni democratiche non si faranno fuorviare da motivazioni tattiche e si adopereranno per affermare attraverso la nuova legge di riforma radiotelevisiva la piena e convinta adesione ai princìpi di autentica libertà e di pluralismo sconosciuti soltanto a quei paesi dove prevalgono ideologie totalizzanti e mortificanti della dignità della persona umana e che invece la nostra Carta costituzionale, frutto di un corale sforzo di popolo, ha messo come base della nostra comunità nazionale. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Ricordo che dobbiamo, in questo pomeriggio, proseguire anche la discussione sul disegno di legge per la riconversione industriale. Invito pertanto i senatori che prenderanno la parola per le repliche ad attenersi al limite di tempo previsto dal Regolamento.

A R I O S T O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A R I O S T O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il presidente Fanfani sa che io non ho mai bisogno di questi richiami.

Con la nostra interrogazione, premessa la constatazione della confusione esistente nel settore di cui ci occupiamo, l'esigenza e l'urgenza di porvi fine, chiedevamo di conoscere quali organiche e definitive misure intende proporre il Governo per una corretta e chiara interpretazione in concreto delle sentenze della Corte costituzionale.

L'onorevole Ministro nella sua esposizione ci ha informati (veramente eravamo già informati ma ci ha consolidato in questa previsione e in questa speranza) anche a nome del Presidente del Consiglio che si sta elaborando l'invocata legge che dovrà mettere ordine nel settore. Ci ha anche illustrato molti dei criteri ai quali il disegno di legge si informerà. Su questi criteri siamo non totalmente ma in buona parte consenzienti. Ma noi riteniamo che il nostro parziale dissenso debba essere espresso ed illustrato in occasione — che speriamo prossima — del dibattito sulla legge.

L'intervento dell'onorevole Ministro nel suo insieme è venuto incontro alla nostra richiesta e devo quindi dichiararmi soddisfatto.

R U F F I N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R U F F I N O . Ringrazio il signor Ministro per la sua risposta che considero soddisfacente ed ampiamente motivata ed argomentata.

A me preme rilevare almeno tre aspetti della replica del Ministro. Il primo è relativo alle notizie interessanti che egli ci ha fornito sul piano regolatore dell'etere; il secondo è relativo all'elaborazione del disegno di legge che, in coerenza con i princìpi enunciati dalla nota decisione della Corte costituzionale, n. 202, deve eliminare lacune e — io dico — anche ristrettezze della legge 103 (auspico proprio una revisione ampia della legge, come peraltro ci ha annunciato il Ministro). Qualche collega stamattina ricordava che la legge n. 103 è stata una legge votata anche da noi ma, in coerenza con i princìpi solennemente affermati dalla decisione della Corte costituzionale, essa dovrà essere riveduta e corretta.

Consentitemi, onorevoli senatori, una osservazione che non è soltanto marginale. Quando stamane ascoltavo, con particolare interesse ed attenzione, gli interventi interessanti dei colleghi Romanò e Zito, sentivo un certo imbarazzo. Essi sostenevano la necessità di applicare, con particolare rigore ed avvalendosi di qualsiasi mezzo tecnico, la legge 103. Pensavo all'ironia della sorte perchè sovente, proprio da quei banchi, sono venuti degli inviti ad interpretare e anche ad applicare le leggi in senso evolutivo e sociale.

Infine vi è il terzo aspetto: le notizie che ci sono state fornite sulla situazione esistente in altri paesi e sugli aspetti tecnologici fanno capire che il settore sarà rivoluzionato in un futuro, non molto lontano, senatore Zito, ma in tempi abbastanza prossimi. Ugualmente interessanti sono le notizie sui *budgets* pubblicitari relativamente alla stampa ed alle televisioni estere. Mi corre altresì l'obbligo di dare una risposta al collega Zito ed in parte anche al collega Valenza, ai quali debbo ricordare che, nel mio intervento, ho sottolineato il carattere di preminenza assoluta del servizio pubblico essenziale svolto nel nostro paese dalla RAI-TV e sancito da numerose decisioni della Corte costituzionale. Non ho approfondito evidentemente questo argomento nell'intervento di stamane perchè esso non formava oggetto della mia interpellanza. Avrei potuto dire — ed in questo non vi è contraddizione o contrasto fra noi della Democrazia cristiana — che è necessario operare costruttivamente in difesa del servizio pubblico per farne un vero veicolo di pluralismo che sottolinei il suo carattere di apertura verso i problemi della società.

Ma il problema oggi in discussione era un altro; si trattava di affermare un principio di libertà e di pluralismo che noi abbiamo

voluto sottolineare perchè la nostra è e deve essere soprattutto una battaglia di libertà e di pluralismo.

Al collega Valenza che, direi incautamente ed inopportunamente, ha parlato di ipocrisia, vorrei chiedere, in modo cortese ma molto fermo, come egli qualifichi la sua affermazione certamente contraddittoria: da un lato un'enunciazione di principio relativa alla necessità della libertà di informazione, sancita peraltro dall'articolo 21 della Costituzione, e poi l'argomento specioso della inutilità e quindi del veto su Tele-Montecarlo, perchè — vedi caso — trasmette, in fondo, le stesse notizie che abbiamo la possibilità di leggere sul « Giornale nuovo ». Non so come si possa qualificare questo atteggiamento, ma certamente esso è contraddittorio, prelude ad una vera e propria censura e contro di esso svolgiamo la nostra battaglia.

Proprio al collega Valenza, che stamane si è fatto interprete — e doveva farlo — della linea politica del Partito comunista, ma che ad un certo momento voleva farsi anche interprete, non solo delle linee e dei princìpi della Corte costituzionale, ma degli indirizzi della Democrazia cristiana, dico con tanto rispetto ma anche con tanta fermezza che, per quanto riguarda le linee e gli indirizzi della Democrazia cristiana, non vogliamo avere valutazioni e giudizi da quella parte politica, perchè valutazioni e giudizi sulla nostra linea politica sappiamo trarli noi senza bisogno di suggeritori.

V A L E N Z A . La Democrazia cristiana è qualche cosa di cui si parla dalle parti più diverse.

R U F F I N O . Mi consenta, ho letto il suo intervento; può darsi che la parola sia trasmodata rispetto al suo pensiero, sta di fatto che lei ha pronunciato alcune affermazioni che ho considerato quanto meno incaute.

Sono convinto che la televisione sia uno strumento valido ed efficace, che serve ad unificare i popoli, creando certamente condizioni migliori di pace e di convivenza umana. Tutto ciò deve avvenire nella libertà, consentendo sempre più ampi spazi di libertà e di pluralismo. La Democrazia cristiana è su questa linea politica e, con coerenza e responsabilità, persegue questo obiettivo.

B E T T I Z A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* B E T T I Z A . Signor Presidente, ho troppo poco tempo per polemizzare e rispondere come vorrei ai colleghi Zito e Valenza; non lo faccio anche perchè mi rendo conto che le loro argomentazioni non hanno arricchito questo dibattito, ma lo hanno incagliato su delle pretestuosità politiche e nient'altro.

P R E S I D E N T E . Vede, senatore Bettiza, la saggezza dei senatori che hanno stabilito il Regolamento: cinque minuti per evitare di polemizzare tra colleghi ma concentrare le osservazioni.

B E T T I Z A . E se no dovevo abusare del tempo. Rispondo un attimo solo e non polemizzo col collega Romanò il cui intervento, che io non condivido su molti punti, mi ha colpito per la profondità culturale e per la ricerca di una coscienza turbata di trovarsi forse in cattiva compagnia. (*Commenti dalla estrema sinistra*). Capisco anche, ed apprezzo, da parte sua l'affermazione: io sono per l'applicazione della legge. Se vogliamo invece fare una cosa diversa pensiamo ad un processo di revisione della legge stessa. Ed io ritorno su questo punto, signor Ministro, ringraziandola molto per la cornice generale che lei ha voluto dare al suo intervento, che approvo essenzialmente e fondamentalmente in tutti i suoi punti. I ripetitori sono cosa meschina, non sono altro, dunque, che pretesto. Non voglio neppure soffermarmi sulla questione perchè ritengo che questo sia un dibattito aperto. Tengo però a precisare che il fatto che in questi giorni a Roma, come viene detto, non viene percepito più non solo il messaggio pubblicitario, ma l'intera trasmissione, in seguito al richiamo fatto dal pretore di Palestrina al ripetitorista che si trovava in quel paese del Lazio, mi pare Cave, lo giudico in sè, al di là del fatto pubblicitario, al di là del fatto ripetitore, al di là del fatto

Montecarlo (poteva essere Capodistria, poteva essere la televisione svizzera, non importa) un episodio gravissimo. Perciò insisto, signor Ministro, che lei faccia tutto ciò che la legge, la Costituzione e le recenti sentenze le consentono per sospendere l'applicazione di quegli articoli che dal dibattito stesso risultano controversi, problematici, amletici, non accettati da quest'Aula fortunatamente ancora all'unanimità.

Di conseguenza, se è possibile frenare la azione anche d'ufficio, nei confronti delle emittenti straniere, lo si faccia in attesa di quella revisione, non dico ancora abrogazione, ma lo potrei dire e chiedere, di quella revisione che quando sarà fatta dovrà essere democraticamente rispettata da tutti. Grazie. (*Approvazioni dal centro-destra*).

ROMANÒ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMANÒ. Signor Presidente, onorevole Ministro, devo con rammarico dichiararmi insoddisfatto; non angosciato, come dice il senatore Bettiza; infatti sto benissimo dove sto, sto benissimo in questa compagnia. Il discorso del Ministro ha praticamente descritto la situazione e ne ha fornito, in un ordine cronologico, le ragioni e le giustificazioni; in un certo senso l'ha razionalizzata; ma, razionalizzandola, la ratifica. E questo, secondo me, è inaccettabile perchè la situazione — l'abbiamo detto stamattina in un dibattito che mi è sembrato molto aperto ed anche molto interessante — è orrenda. Di questo bisogna che prendiamo atto; la situazione è orrenda, unica, con queste caratteristiche, al mondo; non va ratificata ma va cambiata: questo è il nocciolo del discorso, il problema che ci sta davanti. Dell'intenzione di cambiare la situazione non troviamo traccia nel discorso del Ministro; il quale ha anzi detto che il bisogno da noi manifestato di fare chiarezza porta ad una battaglia di retroguardia: dobbiamo dunque dedurre che il Ministro considera una situazione di avanguardia lo stato di giungla che domina oggi nel nostro paese.

Il solo problema che mi sta a cuore è quello della chiarezza dell'ordinamento, un ordinamento che risponda ad alcune domande essenziali: primo, se il servizio radiotelevisivo è affidato allo Stato; secondo, se è affidato allo Stato in misura totale o solo in misura parziale; terzo, se lo è solo in misura parziale, come si intende regolare la parte riservata ad altri titolari; quarto, quali garanzie sono richieste a questi altri titolari. Personalmente non credo che il monopolio sia un tabù; è una istituzione: può essere discussa, superata, sostituita. In questa situazione storica del nostro paese considero il monopolio l'ordinamento che può assicurare, meglio della libera concorrenza, il pluralismo e la qualità culturale della programmazione; l'ho affermato stamattina, ripetendo cose che avevo già avuto occasione di dire. Mi batterò nei limiti delle mie personali possibilità perchè il monopolio sia difeso e rimanga; ma non lo considero una certezza ideologica. Quello che è importante è che si dica chiaramente se il monopolio deve restare o no; in altri paesi d'Europa questo problema si è posto, è stato affrontato e risolto; mentre noi lo stiamo risolvendo con delle gherminelle. Il senatore Bettiza diceva che si vergona dei ripetitori; io al suo posto farei altrettanto. Quella dei ripetitori è una gherminella, è una cosa truffaldina, fatta contro la legge per raggiungere obiettivi che la legge non permette.

Vengo ora a un punto su cui lei, onorevole Colombo, mi pare mi abbia direttamente interpellato, quello delle trasmissioni locali. L'ambito delle trasmissioni locali non può essere ritagliato sulla carta; va trovato nella concretezza del rapporto tra l'emittente e il pubblico potenziale dell'emittente. Cosa intendo dire? Penso che quest'ambito non possa essere troppo ristretto perchè altrimenti le emittenti non raggiungerebbero mai una dimensione veramente professionale. Il problema politico della programmazione televisiva si risolve nella dimensione professionale e quindi bisogna trovare un ambito che permetta la creazione di organismi emittenti che siano in grado di produrre professionalmente dei programmi. Trasmettere programmi televisivi è semplicissimo; basta avere un

piccolo apparato, delle bobine che si trovano sul mercato e che si comprano con somma facilità. Questo però non è fare una programmazione televisiva ma riempire uno schermo; per fare una programmazione televisiva occorre una dimensione professionale e quindi l'ambito locale deve essere collegato alla possibilità di costituire delle emittenti che abbiano anche minime dimensioni professionali.

Le culture locali, secondo me, non si salvano e non si potenziano mettendo loro a disposizione un'emittente televisiva, tanto più che la televisione è per definizione una tecnologia — non locale, anzi è addirittura una tecnologia planetaria — ma semmai tenendole in un rapporto armonico tra loro per cui paradossalmente il luogo più idoneo per esaltare le culture locali, laddove esistono e si esprimono, è una televisione nazionale gestita con criteri pluralistici e aperti.

Per questo particolare problema suggerisco al Ministro di disporre una piccola, rapida e facile indagine in Inghilterra e in Germania — mi limiterei a questi due paesi — dove i problemi delle emittenti locali regionali, correlati in quei due paesi a situazioni culturali molto definite, sono stati risolti da molto tempo.

T E D E S C H I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà .

T E D E S C H I . Signor Presidente, signor Ministro, signori senatori, vengo alla sostanza politica del dibattito poichè la risposta del Ministro è stata dettagliata e approfondita anche se non ho ricevuto risposta sulla faccenda della natura delle società che raccolgono pubblicità per le televisioni estere poste qui sotto accusa.

Ma il punto fondamentale, signor Ministro, qual è? Lo ha detto lei stesso: quando vuole discutere del problema culturale e ne invoca la discussione in Commissione non si muove nessuno. Arriva invece il momento in cui dà fastidio Tele-Montecarlo e il dibattito nasce. Questo dibattito è stato fatto esclusivamente per questa ragione: lasciamo perdere il resto, che è tutta finzione. Mi ha colpito questa mattina il fatto che su in tribuna c'erano dei ragazzi i quali hanno assistito al primo dibattito fatto dal Parlamento democratico italiano negli ultimi vent'anni sul tentativo di vietare a qualcuno di parlare, di mandare un suo messaggio, di manifestare il suo pensiero, la sua opinione. È un fatto importante. Sarebbe stato interessante, se ne avessimo avuto il tempo, chiedere ad un certo punto a quei ragazzi che cosa pensavano, se ritenevano o meno la sera di aver diritto di accendere la televisione e di prendere tutto quello che gira per il mondo. La risposta sarebbe stata certamente uguale alla nostra, uguale a quello che dice il senatore Bettiza.

Desidero aggiungere ancora — perchè questa è la mia posizione di principio, ed è logico — che quando lei, signor Ministro, afferma che dobbiamo definire il modello per ripartizione zonale, per stabilire la portata delle emittenti locali, quando cerca di indicare i vari settori, per vedere se la ripartizione deve essere regionale, territoriale o culturale, se vi devono essere forme di aggregazione e tutto quanto ha ancora indicato, affronta una problematica del monopolio che è di per se stessa portatrice dell'influenza politica e quindi inevitabilmente di qualche cosa che limita la libertà. Il monopolio ha una sua logica, una sua dinamica. Una volta stabilito che c'è il monopolio lei deve forzatamente cominciare a operare certe suddivisioni per consentire certe autorizzazioni e negarne altre. E poi, quando ha cominciato a suddividere, deve stabilire anche chi è autorizzato ad usufruire, in quella suddivisione, delle determinate fasce. Non viviamo mica nel mondo della luna e lei pensa davvero, onorevole Ministro, di poter fare tutto ciò che ha detto esclusivamente sulla base di ricerche serie, obiettive su quelle che sono le affinità tra varie popolazioni per stabilire un settore, oppure su ricerche della competenza? Lasciamo stare! Ad un certo momento in quella camera di compensazione della mafiocrazia che è la Commissione parlamentare di vigilanza i partiti più grossi si mettono d'accordo, si dividono come vogliono il castelletto del monopolio e, lei, signor Ministro, dovrà scegliere solamente tra due ipotesi: o fa la legge da sè, affrontando poi l'accusa

di aver voluto scavalcare l'organo competente, o recepisce quello che dice l'organo competente e fa un guazzabuglio come è la legge precedente. Questo è il risultato, ed è nella logica fatale del monopolio, logica contraria alla libertà.

Z I T O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

Z I T O . Il ministro Colombo, se non ho capito male, pur apprezzando la nostra iniziativa di riproporre al dibattito del Senato ancora una volta i problemi relativi alla radio-televisione, ha manifestato qualche perplessità su una qualche eccessiva frequenza...

C O L O M B O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Al contrario: sono ancora in attesa della convocazione della Commissione di vigilanza per discutere 70 pagine di relazione!

Z I T O . Sì, devo dire — e non credo di rivelare alcun segreto — che sono stati fatti dei passi in direzione della presidenza della Commissione perchè ritengo che noi non meno di lei, senatore Colombo, ci teniamo che lei venga in sede di Commissione sia per discutere le 70 pagine della sua relazione, sia per rispondere su altre cose.

L'iniziativa di oggi della mia parte politica tendeva a cercare una risposta, qui in Aula prima ancora che in sede di Commissione, ma devo dire che la risposta non è veuta. Lei onorevole Ministro, ha ripetuto qui in Aula oggi, ad oltre due mesi di distanza, quasi esattamente le stesse cose che ha detto alla Commissione di vigilanza parlamentare, mentre pensavamo che sarebbe stato lecito aspettarsi elementi di novità dopo la riunione della Commissione di vigilanza e l'impegno da lei preso in quella sede.

Certo, lei ci ha detto che il suo dicastero ha svolto un notevole lavoro e che si è proceduto alla ripartizione delle frequenze. Non ho ragione di dubitare del fatto che si sia trattato di un lavoro eccellente; lo valuteremo e credo che, se lo meriterà, non saremo avari di riconoscimenti nei confronti del Ministro.

Il Ministro ha preparato anche una bozza di disegno di legge sulle emittenti locali; è una ipotesi di lavoro che ha incontrato opposizioni da parte nostra, non perchè il Ministro non possa presentare delle ipotesi di lavoro, ma per quanto è contenuto nell'ipotesi stessa di lavoro. Non abbiamo ora il tempo per articolare le nostre critiche, ma devo dire che abbiamo trovato questa bozza estremamente insoddisfacente, rispetto, ad esempio, all'organo che decide chi ha diritto ad utilizzare le frequenze e cioè il Ministero. Non troviamo nulla sui criteri secondo cui debbono essere attribuite le frequenze sul piano locale; soprattutto non ci sembrano soddisfacenti i mezzi previsti in questo disegno di legge per evitare la concentrazione tra le varie televisioni locali, le quali — e intendo ribadire questo punto — riteniamo essere arricchimento utile al servizio radio-televisivo. Non abbiamo assolutamente nulla contro le radio-televisioni locali, purchè disciplinate secondo lo spirito della sentenza della Corte costituzionale.

Se il presidente della RAI-TV ha parlato di sentenza aberrante, vorrei rilevare soltanto, per inciso, che questa opinione è condivisa da molti ed illustri giuristi nel senso che la sentenza della Corte costituzionale — che noi naturalmente accettiamo — si basa sul presupposto della illimitatezza delle frequenze utilizzabili sul piano locale...

C O L O M B O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* È diverso se lo dice il giurista o il presidente della RAI-TV.

Z I T O . Non entro nel merito; volevo contestare la sua opinione sulla improponibilità di una valutazione nei confronti della sentenza della Corte, come quella espressa dal Presidente della Repubblica. A me pare che non ci sia assolutamente nulla di strano che si definisca aberrante questa sentenza.

Il ministro Colombo ha lamentato — e questa volta penso di non sbagliarmi — il fatto che ci siamo concentrati soprattutto sul problema della pubblicità. Ciò non è senza ragione in quanto consideriamo il problema della pubblicità come un sintomo della volontà del Ministero di procedere in una direzione anzichè in un'altra. Noto — spero

che il Ministro vorrà scusarmi se avanzo questa ipotesi — la permanenza di una notevole dose di ambiguità nel comportamento del Ministero. Abbiamo appreso oggi che ci sono stati provvedimenti in direzione degli esercenti dei ripetitori. Forse il Ministro insisterà in questa direzione, come ha promesso in Commissione, fino ad arrivare alla disattivazione degli impianti. Ritengo tuttavia che in ciò ci sia un elemento, come ho detto, di ambiguità. Infatti, vi è dietro questi provvedimenti tutta una valutazione della situazione che il Ministro ha espresso in Commissione, e che ha ripetuto qui in Aula e che mi pare del tutto contraddittoria rispetto alla volontà esplicita di procedere nel senso voluto dalla legge. Quando si accusa la sinistra di arretratezza culturale, quando vi è una coincidenza letterale, oserei dire, fra le posizioni espresse dal Ministro e quelle di altre forze politiche, compreso il Movimento sociale italiano, nella valutazione della situazione, ciò non può non preoccuparci.

Questa ambiguità, a mio avviso, sussiste anche in riferimento alla difesa del monopolio. La posizione ufficiale della Democrazia cristiana, come abbiamo ricordato questa mattina, contempla la difesa del monopolio, ma noi vogliamo sapere se si tratta di una reale volontà di difesa del servizio pubblico televisivo o se si tratta invece di fare un omaggio formale che non costa molto. Perchè abbiamo questa preoccupazione, onorevole Ministro? Ancora una volta nella sua risposta viene trascurato il punto nodale del problema, cioè la distinzione fra TV estere e TV ombra, nonostante i reiterati inviti che in sede di Commissione e in altre sedi le sono stati rivolti a chiarire la sua opinione su questa distinzione. Ancora una volta una risposta non è stata data perchè lei continua ad assimilare...

C O L O M B O , *ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Tocca alla Jugoslavia stabilire questo.

Z I T O . No, tocca a noi, onorevole Ministro, perchè la legge definisce le TV ombra. Ecco allora che i nodi vengono al pettine, perchè se lei ignora questa distinzione, ciò costituisce un fatto politico di cui dobbiamo tener conto.

Non abbiamo nessun timore per quanto riguarda l'intensificazione dei commerci internazionali nel settore delle trasmissioni radiotelevisive. Il nostro problema non è la possibilità, oggi limitata e domani più ampia, di ricezione delle TV estere, anche se di fronte a certe fughe in avanti come, ad esempio, la ipotesi di una ricezione universale attraverso i satelliti, invitiamo alla calma, perchè è nostra opinione personale che questo futuro sia ancora molto lontano. Del resto abbiamo a che fare oggi con determinate situazioni e la politica è l'arte dell'oggi, non del domani, soprattutto in presenza di una legge che ci impone di comportarci in riferimento alla situazione di oggi e non a quella di domani. Il problema reale, onorevole Ministro, è dato dalle TV ombra e noi non abbiamo ancora avuto la soddisfazione di sapere cosa pensano Ministro e Governo su questo problema. Le TV estere — vogliamo ribadire questo punto — non rompono il monopolio nazionale perchè monopolio nazionale non significa unicità di messaggio, ma vuol dire un modo di risolvere i conflitti che oppongono la libertà di uno o di pochi cittadini alla libertà di tutti di accedere all'informazione radiotelevisiva. Invece questo monopolio viene rotto dalla televisione italiana installata all'estero che, come abbiamo detto questa mattina, costituisce un sistema alternativo che finirà inevitabilmente per distruggere il monopolio radiotelevisivo italiano. Per queste ragioni, quindi, debbo dichiararmi profondamente insoddisfatto della risposta del Ministro.

V A L E N Z A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* V A L E N Z A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, mi sembra che la risposta che ha dato l'onorevole Colombo lasci in piedi tutte le nostre profonde preoccupazioni sulla condotta del Ministro stesso sul piano dell'esigenza di portare avanti un processo di riforma e di

adottare una linea che sia realmente di potenziamento, di rinnovamento, di sviluppo del servizio pubblico radiotelevisivo. Il Ministro ci ha rimproverato dicendoci: come mai immeschinite un discorso così complesso, di così ampio respiro con la questione della pubblicità delle emittenti straniere? Ed è rimasto fermo a questo rilievo che, a mio avviso, è del tutto infondato.

Nella parte descrittiva il Ministro ci ha detto anche delle cose interessanti sulle quali possiamo non solo confrontarci, ma anche convergere. Per esempio, per quanto riguarda le emittenti locali, ha enunciato una serie di criteri come ipotesi di lavoro e di confronto con le forze parlamentari a proposito della percentuale di produzione autonoma, a proposito dell'ambito locale. E soprattutto ho accolto con favore ciò che il Ministro ha detto a proposito dei sindacati o della cultura dei braccianti, della cultura locale. Vuol dire che prendo in parola queste dichiarazioni; quando si giungerà alla regolamentazione si stabilità un criterio di priorità per tutte le iniziative che vedono la partecipazione delle istituzioni rappresentative, del movimento sindacale, cooperativo, dell'associazionismo culturale, eccetera. Lei ha detto una cosa interessante: non faremo la sanatoria delle situazioni esistenti, nè andremo a dare priorità a iniziative che hanno un altro carattere che non corrisponde a un'esigenza di partecipazione democratica soprattutto a livello locale.

Ecco le cose interessanti che ho colto di questo discorso. Noi abbiamo fretta, direi, di intavolare questo discorso; non ci vogliamo attardare sulle questioni delle TV estere o pseudoestere, vogliamo sgomberare il terreno da questo falso problema. Dobbiamo farlo nel modo più assoluto. Ecco qual è la nostra vera volontà. Bisogna essere sinceri e franchi fino in fondo: non stiamo discutendo soltanto del problema parziale della pubblicità delle TV estere, stiamo discutendo soprattutto della illegalità della stessa esistenza delle emittenti italiane installate in territorio straniero che ci rimandano messaggi che in gran parte già conosciamo andando ad una edicola a comprare certi giornali. Questo è il punto vero della situazione. E ciò è in contrasto con il riaffermato carattere di monopolio per quanto riguarda il servizio pubblico su scala nazionale. Queste sono le premesse per creare un sistema alternativo, e ciò è in contrasto con le esigenze stesse delle emittenti locali che riceverebbero anche una concorrenza sleale. Ribadisco qui che bisogna togliere questo equivoco dalla nostra discussione. Tra i problemi che sono stati aperti dalla Corte costituzionale nella sua sentenza n. 202 non c'è il problema delle TV straniere e di quelle pseudoestere perchè la Corte lo ritiene correttamente risolto dalla legge esistente. Perchè rimetterlo in discussione?

Se ci sono dei problemi, come penso ce ne siano (il Ministro non dice delle cose sbagliate da questo punto di vista circa la circolazione del messaggio su scala internazionale eccetera), noi ne discuteremo e alle sue ipotesi, signor Ministro, potremo contrapporne delle altre; perchè all'esigenza di una circolazione del messaggio televisivo, delle idee anche su scala sovranazionale noi siamo fortemente legati, non essendo affatto chiusi in un'autarchia provinciale. Vi sono però delle soluzioni che possono salvaguardare sia l'esigenza di entrare a conoscenza di altri mondi e di altre culture sia quelle di tutelare la sovranità nazionale. Non per niente ho citato un documento molto importante che dovrebbe essere più largamente conosciuto, quale l'atto finale della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea firmato ad Helsinki.

Vogliamo quindi che si sgombri questo terreno, vogliamo una chiara volontà politica. Non basta dire che, ad esempio, a Palestrina vi è un titolare di ripetitore che irradia i messaggi stranieri o pseudoesteri (in questo caso Montecarlo) su tutta l'area di Roma, il quale ha detto che provvederà ad oscurare la pubblicità. No! Se quel ripetitore continua a trasmettere i programmi di Montecarlo deve essere disattivato, questo è il problema; non può trasmettere a norma della legge. Ecco l'equivoco. Il problema non è quello dell'« omino »; il problema è che la legge dà la disposizione — come tutti sap-

piamo — di diffidare e, in caso di recidiva, si disattiva, punto e basta, senza « omini » o « bottoni ».

Questo è il problema: se non si dà un segno di volontà su questo punto, allora tutto il discorso a favore della riforma, a favore del servizio pubblico radiotelevisivo cade nel vuoto e si giunge a quella situazione che spero sia imbarazzante per lei, onorevole Ministro, di avere il consenso di una sola parte — mi permetto di dire — del suo partito. Tutti leggiamo i giornali; leggiamo « Il Popolo » e le dichiarazioni ufficiali. Non è monopolio dei democristiani l'intepretazione autentica di cosa dice Zaccagnini o di cosa dicono altri dirigenti del partito della Democrazia cristiana o gli articolisti. Sono comunicazioni pubbliche su cui si sviluppa il dibattito politico. Ecco — mi permetto di dire — un vero esempio di richiamo ad una concezione chiusa della vita politica e non di dibattito e di confronto. Non solo, ma lei ha ricevuto l'appoggio di due forze che sono nemiche della riforma e non credo che si siano sbagliate. Hanno interpretato bene — credo — il suo pensiero e perciò mi dichiaro profondamente insoddisfatto e mi auguro che la conclusione di questo dibattito possa rimuovere le cose. L'onorevole Colombo che appartiene ad una corrente democratica ed avanzata del suo partito... (*Interruzioni dal centro. Interruzione del senatore Bettiza*).

Voce dal centro. E le altre come sono?

V A L E N Z A . Non posso dirlo; discutibile... (*Vivaci proteste dal centro*). Anche questo è un giudizio riservato all'autentica interpretazione di Bettiza o dei soci della Democrazia cristiana con tessera o senza tessera per impedimenti vari. Sono portato a pensare, onorevole Ministro, che lei sarà imbarazzato da queste adesioni e da questi consensi e che ci sarà una riflessione. Mi auguro pertanto che ci metteremo su una nuova strada, con un incontro su quella che deve essere effettivamente una risposta democratica ed avanzata, la più aperta ai problemi sollevati dalla sentenza della Corte costituzionale. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Lo svolgimento delle interrogazioni e delle interpellanze concernenti le televisioni private e straniere è così esaurito.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore » (211)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore ».

Come loro ricordano, ieri abbiamo ascoltato l'illustrazione dei primi quattro ordini del giorno; ne restano ancora altri quattro.

Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Bollini e Bacicchi.

P I T T E L L A , *segretario*:

Il Senato,

impegna il Governo a porre in essere un costante rapporto con le Regioni in sede di attuazione della legge in discussione, per assicurare la più ampia partecipazione delle stesse alle scelte prioritarie di intervento, particolarmente per quanto concerne l'assetto del territorio.

9. 211.5. BOLLINI, BACICCHI

B O L L I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O L L I N I . Il disegno di legge che stiamo discutendo ha avuto qualche difficoltà nella sua elaborazione e nel suo *iter* perchè molto probabilmente si sono caricati su di esso significati politici diversi e contrastanti posizioni teoriche e pratiche. Soprattutto gli obiettivi di questo disegno di legge urtano contro una serie di interessi ben precisi e costituiti nel nostro paese.

È quindi evidente che l'andamento tortuoso del dibattito invece di fare chiarezza ha complicato l'*iter* parlamentare, in conseguenza di aperte strumentalizzazioni. Lo sforzo che la nostra parte ha compiuto è stato invece quello di comprendere le ragioni di questo travaglio, di rispettarle e di coglierne anche il senso positivo, inteso come ricerca di una strada nuova che potesse finalmente dare al nostro paese gli strumenti per una politica industriale che peraltro non è mai esistita. Pertanto se questo sforzo non ha potuto raggiungere in tutti i punti una unità di intenti e se qualche volta non è riuscito a sciogliere certi nodi, la causa va fatta risalire alla difficoltà e alla profondità del contrasto che esiste nel paese per quanto riguarda certi nodi di politica economica ed anche al fatto che le stesse forze politiche non hanno raggiunto ancora, su una serie di questioni, una posizione che può essere facilmente mediata.

Questa proposta di legge quindi deve essere valutata anche per quanto riguarda il suo *iter* tormentato come il riflesso di una situazione del paese reale; un paese che attraversa una crisi molto profonda e che quindi ha bisogno di ricercare non soltanto strade nuove sul terreno politico, ma anche strade nuove per l'iniziativa in campo economico. Sul paese grava una crisi pesante, un processo inflattivo che in questi ultimi tempi è andato anche accelerandosi. C'è un pericolo per l'intero nostro sistema economico, non solo per le prospettive di decadenza del nostro apparato produttivo, ma anche per le insorgenti minacce alle nostre istituzioni democratiche e all'indipendenza stessa del nostro paese.

È evidente quindi che occorre organizzare una serie di misure di politica economica, non soltanto facendo ricorso alla manovra monetaria e creditizia, ma adottando anche provvedimenti capaci di incidere a fondo nelle cause stesse che hanno generato gli squilibri economici del paese e che hanno dato così grande risalto al processo inflazionistico attuale. Bisogna trovare una strada nuova e ciò deve essere fatto nel momento stesso in cui vogliamo correggere storture, superare arretratezze, programmando anche un consistente utilizzo produttivo di risorse in maniera da evitare che le misure di restrizione creditizia e fiscale provochino una stretta molto grave e pericolosa per quanto riguarda la nostra vita produttiva.

Dobbiamo reagire a questa situazione tenendo presente che una parte dei nostri consumi deve essere ridotta. Dobbiamo ottenere, là dove è possibile, un riequilibrio rapido della nostra bilancia dei pagamenti; soprattutto però dobbiamo creare le condizioni e le premesse perchè ci sia un congruo finanziamento degli investimenti. Un rilancio perciò degli investimenti è una delle condizioni essenziali per migliorare l'intero sistema economico.

Ma come possiamo fare per ottenere questo? Al di là delle misure di carattere generale, possiamo noi affidarci soltanto al gioco del mercato o non dobbiamo invece utilizzare e coordinare tutti gli strumenti di politica economica che il paese possiede, naturalmente inquadrandoli in una prospettiva di programmazione che tenga conto delle risorse disponibili, di quelle da economizzare e di quelle da investire? Per fare questo occorre naturalmente una strategia di intervento, occorre individuare esattamente i punti caldi della situazione per evitare quella famosa crescita zero addirittura negativa, che può rappresentare un colpo grave, serio, pericoloso per l'avvenire del nostro paese. In questa situazione, quindi, di grossa preoccupazione e di incertezza nella direzione della politica economica si inserisce un dato particolarmente preoccupante. Le nostre imprese sono largamente in difficoltà con perdite diffuse, con la riduzione del profitto e con l'esaurirsi progressivo delle condizioni di economicità della nostra produzione industriale. Le imprese registrano una perdita notevole di competitività a livello internazionale, specie per quanto riguarda i prodotti ad alto contenuto tecnologico per non parlare poi dei vincoli sfavorevoli che pesano sulla nostra bilancia dei pagamenti, che sempre più intervengono facendoci ricorrere a delle misure restrittive che a loro volta hanno come conseguenza diretta un colpo sulla capacità espansiva del nostro apparato produttivo. In questa situazione ed in queste con-

dizioni anche il processo di accumulazione tende ad arrestarsi; ed il trasferimento degli aumenti dei costi sui prezzi è parziale a causa dei limiti posti dalla concorrenza estera. Per allargare questo limite vi è chi cerca o di puntare su un processo di svalutazione o di non contrastarlo con sufficiente vigore, nel tentativo di fare in modo che il trasferimento dei costi sui prezzi possa avvenire a livello più alto. Ma questa situazione, per le influenze che si hanno sull'importazione delle materie prime e per il naturale aumento dei costi del lavoro, crea una situazione estremamente più pericolosa di quella che si vorrebbe affrontare. Dunque, in questo momento, abbiamo in discussione il dato di una situazione economica difficile, l'esigenza di misure di austerità, la spinta da organizzare verso nuovi investimenti per accrescere la produttività. La crisi e le difficoltà delle aziende non hanno, dunque, come qualcuno ha voluto dire, il nodo centrale nel puro e semplice costo di lavoro per unità di prodotto. Questo problema esiste, ma dobbiamo valutarlo realisticamente soprattutto nella sua dinamica, in maniera da non avere scarti preoccupanti rispetto agli indici dei paesi industrializzati verso i quali noi siamo in concorrenza. Esiste pure un problema serio per quanto riguarda la mobilità della manodopera, una mobilità che deve essere efficacemente organizzata e portata a termine senza nascondere dietro questa posizione pericolosi processi di discriminazione della manodopera. Sul tappeto le industrie in questo momento hanno soprattutto da affrontare con un grosso impegno: il recupero di una produttività che è andata scemando; hanno da affrontare i problemi della riqualificazione dell'apparato produttivo industriale, devono tentare un riequilibrio anche per quanto riguarda le nuove tecnologie da impiegare per i nuovi prodotti; hanno da utilizzare più seriamente i risultati della ricerca scientifica. Da questo complesso di questioni sorge la necessità di un coordinamento possibile solo di fronte a una precisa volontà politica di intervenire in modo programmato per la difesa del nostro apparato produttivo, per tirarlo fuori dalle secche, per favorire un processo di rinnovamento e di riqualificazione. È questa la condizione base per difendere ed allargare il nostro tessuto produttivo.

In questo quadro la politica industriale diventa uno dei nodi più importanti che noi dobbiamo affrontare. Ma quale politica industriale? Per fare che cosa? Come deve essere strutturata questa politica? E per quali obiettivi? Prima ancora di dare una risposta a questi quesiti bisogna rispondere ad un altro interrogativo: l'attuale quadro politico e di Governo è in grado di darci una nuova e diversa politica nel settore industriale? Porre la questione in questo modo sembra si voglia collegare in modo meccanico il quadro politico a quello che si deve e che si può fare ora e subito e quasi sottintende un rovesciamento radicale del quadro politico pena la passività, la sfiducia o l'inerzia totale.

Non è questa la nostra posizione, come è noto a tutti: noi ci muoviamo perchè il quadro politico si evolva positivamente, lavoriamo per questo, e concretamente siamo impegnati e ci impegnamo a lavorare con tutte le forze perchè il nostro paese possa uscire rapidamente dalla crisi, ma non alla vecchia maniera, bensì rinnovando le sue strutture economiche, politiche e sociali. In questo sforzo noi cerchiamo la più ampia collaborazione: nessuno ha brevetti o soluzioni pronte in tasca; vogliamo confrontarci con le altre forze politiche, senza respingere alcun contributo che possa essere utile per il paese. Questo non vuol dire però ignorare le responsabilità politiche di coloro che ci hanno portato in questa situazione, ma non vuol dire neanche fare in modo che delle responsabilità e delle critiche del passato non se ne tenga conto per poter proporre una politica economica diversa, che superi le difficoltà, le remore, le incertezze, gli errori del passato, quando sotto l'onda di riflusso della situazione economica, si sono praticate politiche di sistematico rinvio di ogni problema di rinnovamento delle strutture economiche del paese. E neppure vuol dire nascondere o coprire l'incapacità dei governi passati di affrontare i problemi della struttura industriale italiana quando, attraverso o la dispersione o la paralisi dei centri di decisione, si sono provocate inefficienze e sprechi, o si sono create strutture pubbliche inadeguate.

Tanto meno vogliamo giustificare le responsabilità di coloro che si son fatti sostenitori di provvedimenti legislativi scoordinati, incoerenti, clientelari specie nel settore del credito agevolato.

Tutto questo è storia recente che abbiamo ben presente, ma il problema che sorge è che cosa dobbiamo fare ora. Diciamo subito che coloro che hanno sbagliato nel passato non è obbligatorio che sbaglino anche nel presente, che le riflessioni critiche sull'attività politica ed economica non riguardano una parte sola, che i risultati pesantemente negativi insegnano, non solo a noi ma anche alle altre forze politiche, che il mutato quadro delle forze politiche nel paese e nel Parlamento, pure con i suoi limiti, può consentire l'avvio di una nuova politica industriale.

Abbiamo lavorato senza illusioni, con spirito realistico, animati da una volontà unitaria profonda; abbiamo cercato di introdurre in questa legge di riconversione quelle proposte positive che abbiamo sentito avanzare dalle altre parti politiche animate come noi dalla volontà di trovare soluzione in grado di risolvere una serie di problemi reali e soprattutto di soddisfare le aspettative del paese.

Il punto centrale da cui si è partiti era ed è l'esigenza di avere al più presto uno strumento nuovo, di sostegno qualificato per il rilancio degli investimenti, mettendo da parte le vecchie leggi di incentivazioni e ricercando una strada nuova. Una strada certo difficile anche per molti ostacoli da superare: tuttavia in un momento come questo in cui la situazione economica è caratterizzata da grandi difficoltà e da una feroce stretta creditizia questa è forse l'unica legge che può tenere aperta una porta al mondo economico del paese e difendere lo sviluppo della produzione e quindi dell'occupazione.

Questo sforzo è stato compiuto e i testi che sono davanti ai colleghi ne sono la testimonienza, ma di ciò ne discuteremo più ampiamente. Ora desidero rispondere immediatamente ad alcune osservazioni che non riguardano tanto la struttura quanto l'essenza stessa della legge e giungono alla conclusione che questa legge o è inutile o è dannosa. Sono critiche che partono da molto lontano: esse richiamano la situazione finanziaria delle imprese, le loro difficoltà economiche, il problema dei costi del lavoro e pervengono alla conclusione che lo Stato dovrebbe da un lato dare nuovi finanziamenti senza alcun controllo e dall'altro rendere mobile la manodopera, e fiscalizzare gli oneri sociali in modo da ridurre i costi del lavoro, dopo di che le imprese per capacità proprie e per le leggi di mercato faranno le scelte necessarie e utili alla ripresa del nostro sistema economico.

Accanto a questa tesi, che naturalmente chiede mezzi finanziari senza alcun controllo e senza offrire alcuna garanzia, ci sono altre tesi che prevedono tempi diversi: prima aiutare le imprese a risanarsi e solo dopo una politica economica nuova di stimolo e di selezione potrà avere efficacia, per orientare l'apparato produttivo verso nuovi modelli di consumo e di sviluppo.

Il compagno Chiaromonte ha già dato una risposta a queste tesi. Noi non le abbiamo accettate e le respingiamo perchè oltre tutto non tengono conto del quadro economico e politico del nostro paese.

Sul terreno economico è chiaro che per risanare le imprese o per fiscalizzare gli oneri sociali dovremo ricorrere a nuove imposizioni fiscali o allo storno di mezzi finanziari dello Stato; inoltre utilizzare mezzi così ingenti in maniera indifferenziata vorrebbe dire dare un premio non alle industrie capaci di rinnovarsi, non alle industrie che stanno sul mercato, ma a coloro che non hanno saputo fare il loro mestiere nel campo industriali. Gli scarsi mezzi disponibili devono invece essere utilizzati per giusti fini, per creare le condizioni e le premesse di una ripresa nuova e diversa del settore industriale del paese.

Abbandonate le posizioni che non ritenevano nè giuste nè utili, abbiamo cercato nel limite del possibile di definire una posizione unitaria. È stato uno sforzo serio, che ha incontrato consensi o registrato dissensi e incertezze. Tuttavia credo che una prima valutazione, sulla base dei numerosi emendamenti accolti nel testo della legge presentata dalla Commissione, ci fa dire che il risultato è positivo. Molte proposte anche nostre hanno trovato un largo con-

senso. Abbiamo quindi modificato profondamente il testo della legge presentato dal Governo. Forse qualche critico frettoloso non ha tenuto conto di ciò in misura sufficiente e avanza critiche verso una legge che non è quella che oggi stiamo discutendo, poichè in punti essenziali la proposta del Governo è stata radicalmente cambiata.

Qual è la linea che esce dall'esame di questo testo di legge su cui siamo chiamati ad esprimere la nostra opinione? Finalmente si propone di creare un centro dove verranno elaborati e organizzati tutti i dati relativi al settore industriale, verranno determinate nuove scelte programmatiche per settori, per comparti, e per i progetti finalizzati, scelte che devono giustificare l'intervento della finanza pubblica.

I progetti, i programmi, i piani, le indicazioni generali, che verranno elaborati dal Comitato interministeriale per la programmazione industriale, che valore avranno? Abbiamo pensato che la programmazione debba essere anzitutto ricerca e collaborazione non soltanto delle linee di tendenza di un comportamento economico e della struttura del paese, ma debba con maggior concretezza precisarsi in particolari programmi operativi di settore e di comparto, in progetti finalizzati. Il CIPI in questa sua elaborazione dovrà acquisire il contributo e l'apporto dei sindacati, degli imprenditori, delle organizzazioni sociali; dovrà consentire di avere finalmente un quadro preciso dei bisogni dell'industria nel nostro paese.

Quanto abbiamo delineato nella proposta di legge non è quello che in partenza, come Partito comunista, noi volevamo; tuttavia condividiamo in una certa misura le soluzioni proposte perchè riteniamo si possa dar vita ad un centro con una base di autorità, di potere, con un meccanismo di procedure, con strumenti tecnici disponibili, sufficienti per poter dare inizio ad un processo di programmazione reale nel settore industriale.

Certo, i nodi della programmazione sono sempre nodi politici: il paese non mancherà di esercitare la sua pressione e il Governo deve fare il suo dovere, mentre le forze politiche devono agire in maniera da favorire la realizzazione degli obiettivi indicati. Abbiamo creato le premesse e le condizioni indispensabili per rifare un nuovo discorso sulla programmazione che qualcuno, ieri illuso, oggi totalmente abbandona.

Non siamo dell'avviso che, avendo fallito una volta, si debba fallire una seconda volta; se il tentativo della programmazione non è andato a buon segno, ci sono delle responsabilità e delle cause oggettive. Bisogna superare responsabilità politiche e cause oggettive per utilizzare questa situazione di crisi per organizzare un intervento programmato nel settore industriale.

Ci sono questioni che attengono alla struttura di questo centro di programmazione che andavano meglio risolte; tuttavia, se questa struttura potrà iniziare il suo lavoro, come mi auguro, potremo sempre perfezionare, allargare, creare condizioni nuove per un lavoro così delicato ed urgente per il paese.

Il secondo punto nodale della legge era quello relativo al ruolo di indirizzo e selezione degli investimenti industriali. Fermo restando il limite delle risorse disponibili, si è cercato di trovare una soluzione ragionevole ed equilibrata. Una soluzione cioè che consentisse a coloro che hanno la responsabilità concreta della programmazione economica di superare la giungla del credito agevolato con l'annullamento di tutte le vecchie leggi di incentivazione che, nel passato, hanno portato poco vantaggio, molto spreco, molto clentelismo ed hanno proiettato l'immagine di una classe dirigente e di governi incapaci di fare le cose con serietà, come si esige nel campo industriale soprattutto in questi momenti di crisi.

La soluzione studiata con l'apporto e la collaborazione delle altre forze politiche è in parte diversa da quella che noi volevamo; si è collocato il fondo della riconversione non al Ministero del bilancio ma a quello dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

Ci sono state delle difficoltà, in qualche momento sono sembrate insuperabili; con uno spirito di buona volontà le abbiamo aggirate e credo che al di là delle responsabilità di questo o di quel Ministro, abbiamo oggi un insieme di norme che ci consentiranno di

avere nel CIPI un punto di riferimento preciso per l'avvio di un'esperienza nuova per la programmazione economica.

Il fondo avrà una durata di quattro anni e servirà a finanziare progetti di ristrutturazione e riconversione. Difficoltà, da parte di certe forze politiche, sono insorte quando si è trattato di definire dei concetti di riconversione, ristrutturazione di nuovi impianti o attività sostitutive. Si è cercato di dimenticare che le misure da adottare dovevano servire a riconvertire e ristrutturare gli impianti industriali. È evidente che questo processo deve investire in primo luogo le strutture del nostro apparato industriale là dove esistono. Ma la raccomandazione che ci è venuta da più parti, in primo luogo dal nostro partito, è quella di fare in modo che la sostanza della legge sia tale da favorire anche il riequilibrio territoriale dello sviluppo industriale del paese. E di fronte alle prediche anche di qualche ministro, abbiamo opposto ed opponiamo una ricerca unitaria con tutte le forze politiche per trovare concretamente i mezzi per far sì che la legge di riconversione si faccia e non emargini il Mezzogiorno. Le proposte che abbiamo presentato, in gran parte accolte nella legge, ci danno questa certezza, anche se siamo sempre disponibili a perfezionare queste norme in modo che siano salvaguardati i diritti legittimi del Meridione. Quali sono queste misure? Le troviamo nella legge; innanzitutto la riserva del 40 per cento e il suo recupero per quanto riguarda le somme non utilizzate presso la Cassa per il Mezzogiorno. Abbiamo riconosciuto che, pur definendo per legge il carattere della riconversione, tale processo poteva prestarsi a qualche equivoco, e abbiamo perciò lasciato a un organo politico come il CIPI, dopo aver ascoltato il parere del Ministero per il Mezzogiorno, il potere di individuare con esattezza quei processi di riconversione, in modo che non ci sia la possibilità di dirottare le risorse verso il Nord, emarginando il Sud. Ogni attività nuova deve andare obbligatoriamente al Sud e abbiamo fissato l'obbligo per i grandi complessi, con capitale sociale superiore ai 40 miliardi, per avere diritto al contributo di ristrutturazione o riconversione, di prevedere attività sostitutive nel Sud per almeno il 40 per cento degli investimenti.

Abbiamo stabilito che l'attività della GEPI venga riservata solo al Centro e al Sud. Infine si sono coordinati i livelli di incentivazione in relazione alla legge n. 183, in modo da salvaguardare un differenziale favorevole al Mezzogiorno.

Queste misure introdotte nella legge servono a tutelare le capacità di crescita di sviluppo del nostro Mezzogiorno.

L'ampia consultazione compiuta dalle Commissioni bilancio e industria ci ha consentito questa volta di conoscere il parere di molti operatori in campo economico. Le udienze conoscitive hanno arricchito le nostre conoscenze. L'interesse degli operatori economici si è concentrato in un punto centrale: la possibilità di accesso delle imprese alle agevolazioni; il ruolo degli istituti di credito, i quali riconfermano un loro impegno diretto nella fase istruttoria. Ma il punto di novità introdotto riguarda la questione della coerenza: ogni richiesta delle aziende e ogni istruttoria degli istituti di credito debbono essere verificate nella loro coerenza con il disegno programmatorio predisposto dal CIPI. E qui è nata la questione di quale strumento tecnico il comitato dei ministri deve poter disporre per confrontare tutte le istruttorie, per verificarne la coerenza con i programmi settoriali.

Su questo punto non siamo convinti che le proposte contenute nella legge pongano in essere uno strumento adeguato e sufficiente, il comitato tecnico, per fornire agli organi ministeriali la documentazione e gli studi necessari per scelte razionali e organiche. A questo punto è sorto un problema che ritroveremo poi in altri articoli della legge, e riguarda il ruolo della regione. Di fronte ad una nostra proposta volta a far sì che le istruttorie, per investimenti al disotto del miliardo, fossero decentrate in sede regionale, e non svolte in sede centrale, ci siamo trovati di fronte a una risposta negativa. Risposta negativa che non comprendiamo perchè il senso di essa era quello di creare le premesse e le condizioni per uno snellimento del lavoro centrale, per impedire cioè che ci fossero migliaia di domande di piccola dimensio-

ne sulle quali non è possibile deliberare giustamente se non si ha presente il quadro di riferimento locale. Questa proposta non è passata; noi la ripresenteremo perchè la riteniamo giusta per salvaguardare l'insieme della legge e darle una snellezza che altrimenti non avrebbe.

Nel corso dei dibattiti che si sono svolti abbiamo anche cercato di far emergere un problema che già nell'applicazione delle vecchie leggi era risultato evidente, cioè il fatto che quando le imprese hanno ottenuto i finanziamenti, da quel momento lo Stato perde ogni capacità di controllo sul progetto. È stato introdotto l'istituto della revoca non soltanto quando il progetto iniziale non garantisce i livelli di mano d'opera, ma anche quando è difforme rispetto al progetto presentato. In questi casi si sospendono, dice la legge, i provvedimenti agevolativi finchè la azienda non abbia ripristinato le condizioni previste dal progetto originario.

Per quanto è stato possibile abbiamo introdotto nella legge scadenze precise per le risposte o per le esecuzioni di atti, la trasparenza e quindi la pubblicità delle decisioni, la conoscenza di dati negativi, come ad esempio il mancato accoglimento delle richieste delle imprese da parte delle banche, la trasmissione al CIPI di tutte istruttorie. Tutte queste norme nascono dall'esperienza relativa all'applicazione delle leggi di incentivazione.

Un punto che abbiamo ritenuto e riteniamo positivo, è che si è finalmente posto freno alla pioggia di provvedimenti per incentivazioni gestite da questo o da quel ministro, prive di qualunque disegno programmatorio. Le stesse partecipazioni statali come parte centrale dell'intervento pubblico nel settore produttivo rientrano nel processo di riconversione in un quadro e in una visione d'assieme della politica industriale. Le modifiche apportate al disegno di legge del Governo sono molte e in gran parte positive. Si è creata una Commissione interparlamentare di controllo delle partecipazioni statali, la Commissione invocata anche dalla commissione Chiarelli, attribuendole anche il compito di vigilare sul fondo di riconversione (noi eravamo per una commissione di vigilanza per le sole partecipazioni statali). Il fondo che per agilità operativa viene gestito fuori bilancio sarà quindi sottoposto al controllo di questa Commissione. Una soluzione importante, per quanto riguarda gli stanziamenti dei fondi per gli enti di gestione, è che essi dovranno essere disposti con singoli atti legislativi. Il che vuol dire — e rispondo a una polemica suscitata dalla stampa — che per ogni deliberazione, rapida come noi la vogliamo, ci sia la possibilità di valutare concretamente i programmi, la loro finalizzazione, i conti economici, le prospettive; non daremo facilmente miliardi solo per sanare dei debiti. Questo fatto dell'atto legislativo singolo su ogni concessione di fondi agli enti di gestione è una garanzia che i fondi stessi saranno dati dopo un'attenta e complessiva valutazione da parte del Parlamento.

Durante la discussione abbiamo svolto alcune considerazioni intorno ai poteri della Commissione interparlamentare. Come i colleghi sanno, la mia parte politica ha presentato nell'altro ramo del Parlamento una proposta di legge specifica. Il ministro Bisaglia aveva annunciato anche qui al Senato la sua intenzione di presentare una proposta di legge che riguardava appunto questa Commissione e i suoi compiti di vigilanza e di controllo anche per quanto riguarda le nomine. Eravamo dell'opinione che forse era meglio definire tutta la materia in questa legge, ma ci siamo arresi di fronte alla necessità di non provocare rinvii o dilazioni utili per uno studio più accurato tanto più che sono già quasi pronte proposte legislative organiche. In Commissione (e credo che senz'altro verrà ripresentato in Aula) si è svolto un ordine del giorno per indicare in modo preciso come deve articolarsi la normativa relativa ai poteri della Commissione, alle nomine e alle relative possibilità di revoca.

Queste modifiche della legge per quanto riguarda le partecipazioni statali a nostro avviso devono essere accolte positivamente; non vediamo ragioni di conflitto e devono essere pertanto mantenute così come sono state formulate.

Ci siamo anche fatti carico di un problema che è venuto alla luce nella discussione sulle partecipazioni statali; cioè, del fatto che per gli adempimenti da compiere questa legge non potrà certo operare immediatamente. Ci sono tempi necessari per l'istruttoria, per la definizione dei programmi e dei piani, ci sono tempi tecnici dell'intervento e della iniziativa imprenditoriale e quindi prima che il finanziamento si attivi passeranno dei mesi e c'è quindi il pericolo di ritardare finanziamenti utili per la ripresa industriale del paese.

Che cosa si doveva fare per evitare questa situazione? Abbiamo studiato insieme delle soluzioni transitorie che consentissero al Parlamento intanto di legiferare sulla materia della riconversione industriale ma nello stesso tempo di non privare la nostra economia di una rapida e proficua iniezione di mezzi.

Le soluzioni adottate riguardano soprattutto questi problemi: il fondo non avrà più la durata di tre anni bensì di quattro; per le partecipazioni statali è previsto uno stanziamento quinquennale di 4.500 miliardi. Soltanto una parte di questi, cioè 500 miliardi, già previsti e programmati nel disegno di legge del Governo per il 1977, potrà essere utilizzata su deliberazione del CIPI, allo scopo evidente di accelerare i tempi dell'attuazione dei finanziamenti. Questi 500 miliardi non saranno messi a disposizione dell'EGAM, come ha affermato certa stampa; in parte andranno all'EGAM, in parte all'IRI e agli altri enti di gestione.

Il nostro discorso sulla riforma delle partecipazioni statali, che è problema assai complesso, non può esaurirsi o essere strumentalizzato riducendolo alla sola parte contenuta in questa legge. Questa legge doveva essenzialmente unificare gli interventi tra il settore pubblico e quello privato, accrescere i sistemi di controllo del Parlamento, garantire le finalizzazioni dei fondi di dotazione per gli enti di gestione. È quello che noi abbiamo cercato di fare. Due provvedimenti importanti non contenuti nella proposta del Governo sono stati inclusi nel disegno di legge; si tratta di due provvedimenti tesi a compensare questa situazione di incertezza sui finanziamenti che si realizzeranno solo nel 1977. Il primo riguarda la creazione di un credito d'imposta sulle persone giuridiche, il secondo l'imposizione dell'IVA negativa per coloro che fanno acquisto di macchinari (cioè investimenti) nel corso del 1977.

Non mi addentro nella illustrazione di questi due emendamenti che i colleghi troveranno nel nuovo testo. Mentre una serie di altre proposte presentato da altri colleghi non sono state accolte perchè o avevano un carattere dirompente rispetto alla legge oppure modificavano pericolosamente i rapporti tra banche e imprese e coinvolgevano problemi complessivi di circolazione monetaria, bisogna riconoscere che questi due emendamenti sono stati il frutto di un confronto e di una collaborazione tesa a trovare una giusta soluzione ad un problema non eludibile.

Un punto rimane adesso da illustrare per quanto riguarda la struttura della legge ed è quello relativo alla mobilità della manodopera. Questo problema discende naturalmente e coerentemente dalla corretta impostazione di una politica di riconversione. Al tempo stesso però c'è bisogno di garantire un meccanismo che faciliti la mobilità della manodopera, dando ogni garanzia ai lavoratori. Per mobilità deve intendersi un passaggio organizzato da un posto di lavoro ad un altro, anche se nell'intervallo di tempo misure di cassa integrazione straordinaria, corsi di qualificazione o riqualificazione devono consentire alla manodopera di prepararsi ai nuovi incarichi di lavoro.

Il meccanismo presentato dal Governo, secondo noi, presenta una serie di difetti ed il primo, sul quale insisteremo anche con un nostro emendamento, è quello relativo al fatto che la gestione del processo di mobilità non è vista in un insieme organico. Non si tratta di un nuovo ufficio di collocamento; già ne abbiamo e non funzionano affatto; non sono neanche in grado di assicurare il posto di lavoro a coloro che già l'hanno trovato. C'è bisogno quindi di un organo che si assuma la responsabilità, naturalmente insieme ai rappresentanti dei ministeri, delle

parti sociali interessati, di gestire questo processo che è al tempo stesso di ricerca e di stimolo di nuovi posti di lavoro, di qualificazione professionale ed anche di sviluppo dell'attività economica che sia in grado di offrire nuove occasioni di lavoro.

Noi volevamo che questo organo avesse un'impronta regionale. Non l'ha avuta e le ragioni di questo rifiuto, portate dal Governo, consistono nel fatto che è in corso di attuazione una delega per quanto riguarda il trasferimento di poteri alle regioni e si sta presentando un progetto di legge per la riforma del collocamento. Sono ragioni che secondo me tendono solo a rinviare il problema perchè quando si discuterà della 382 è chiaro che noi sposeremo le tesi sostenute dal professor Giannini, il quale propone il trasferimento di poteri alle regioni. E così quando si aprirà la discussione sul collocamento, non c'è dubbio che chiederemo un decentramento effettivo del collocamento, fatte salve le responsabilità statali in questo campo. Nessuno può contestare il fatto che oggi c'è bisogno di qualcosa di diverso dalle strutture arcaiche ed obsolete degli uffici di collocamento nel nostro paese.

L'altro punto importante sul quale abbiamo attirato l'attenzione del Governo è che, in fondo, il concetto di mobilità sancito dalla legge non è molto vasto perchè si prevede una mobilità molto limitata; praticamente è solo un passaggio tra aziende in crisi dello stesso settore. L'area della mobilità quindi è abbastanza ristretta. Da parte nostra avevamo indicato soluzioni più ampie e più garantite. Ci sono state mosse obiezioni in parte reali, cioè di non chiudere totalmente il circuito della manodopera anche a coloro che, non essendo occupati, cercano però un lavoro. Tuttavia la soluzione proposta mi sembra sotto questo profilo carente e c'è quindi il pericolo che questo processo di mobilità non raggiunta i risultati sperati. D'altra parte, senza una mobilità reale e garantita, non è neanche possibile prevedere che i problemi della riconversione possano svilupparsi con quella rapidità e quella certezza di cui il paese ha bisogno.

Il discorso della nostra parte politica, che si ritrova nei nostri emendamenti, obbedisce a questa logica. Un altro grosso problema è rappresentato dai previsti sistemi di finanziamento. Non mi riferisco tanto alla loro dimensione, perchè questo è un aspetto che dovrà essere esaminato nel quadro delle compatibilità economiche, quanto al problema specifico dei mutui concessi dallo Stato e dei contributi per interessi; altre questioni si pongono poi per quanto riguarda il problema del capitale di rischio.

Devo dire con assoluta franchezza che coloro che rischiano, nel campo economico, possono anche essere aiutati a rischiare in un momento difficile, purchè però non ci sia la possibilità che qualcuno ottenga sotto la forma del capitale di rischio un puro e semplice finanziamento da parte dello Stato. Volevamo perciò una norma chiara, inequivocabile. La norma contenuta nella legge invece non è chiara, è stata modificata, io dico migliorata, e tuttavia contiene ancora elementi di incertezza. Preoccupazioni e perplessità permangono allorquando ascoltiamo il rappresentante del Governo che non nega il fatto che da quel famoso articolo 4, comma *c*), almeno nel vecchio testo, avrebbero potuto essere attinti i mezzi per l'operazione finanziaria Montedison. La nostra posizione è stata già ieri espressa dal collega Chiaromonte. Io però voglio dire qualche cosa sotto un altro profilo. Il problema Montedison, nell'idea del Governo, così come ci è stata illustrata tempo fa dal ministro Morlino, deve essere chiarito in tempi brevi prima dell'approvazione di questa legge da parte dell'altro ramo del Parlamento e deve essere chiarito alla luce del sole; non possiamo subire pressioni politiche e morali, perchè dietro una norma non molto trasparente si vedono chissà quali disegni per quanto riguarda questo grande complesso. Abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo ancora che le partecipazioni pubbliche nella Montedison devono essere scorporate. Si deve creare un ente il quale sia in grado di far valere l'effettivo reale peso economico e politico della parte pubblica. Non vogliamo in nessun modo spingere la Montedison ver-

so un processo di statalizzazione; se ci sono dei quattrini che devono essere investiti da parte privata lo si faccia. Quello che noi non possiamo accettare è di ridurre tutto a un puro e semplice finanziamento da parte dello Stato non risolvendo una situazione di paralisi e di difficoltà in un settore strategico dell'economia italiana. Tanto più che, come esigiamo che altre partecipazioni statali prima di avere finanziamenti devono mettere le carte in tavola, così deve essere chiaro che nessuna norma a favore della Montedison potrà essere approvata se prima non si conosceranno i conti e i programmi. Su questo punto noi presenteremo degli emendamenti unitari, insieme ai compagni socialisti e alla sinistra indipendente, aperti a coloro che vorranno accettare un più preciso controllo di questa norma ma dobbiamo anche fare in modo che ci sia l'assoluta certezza che i fondi serviranno non per operazioni finanziarie ma per mettere questo grande complesso sulla strada di affrontare i problemi della chimica italiana. Su questo punto il Governo non ci ha dato una risposta chiara e precisa, noi la sollecitiamo; il fatto che io ho lasciato questo punto per ultimo vuol dire che noi a questo problema annettiamo un grande valore. Se non ho capito male nell'intervento del collega Grassini c'era un qualche spunto che voleva dire forse: ci stiamo riflettendo. Signor Ministro, riflettiamo, ma presto. Questa è una mina che deve essere assolutamente eliminata dal cammino di questa legge sempre che si abbia la volontà di farla passare. Certo nessuno di noi si illude che questa legge potrà risolvere tutti i problemi dell'economia italiana o del settore industriale. Sappiamo bene che, una volta approvato questo disegno di legge, dovremo subito passare al controllo, alla verifica, all'impegno programmatico perchè i piani si facciano, perchè i finanziamenti ci siano. Tutto ciò esigerà un controllo che non potrà essere soltanto un controllo parlamentare, sarà un controllo affidato al paese, alle forze politiche e sociali che dovranno fare in modo che questo strumento sia effettivamente usato per risolvere una serie di questioni nodali per l'economia del nostro paese. Ed in questo senso, per sottolineare da un lato la nostra soddisfazione per un processo unitario che ha portato all'approvazione di gran parte di queste norme ma anche per il dissenso che abbiamo su una serie di punti, presenteremo una serie di emendamenti da cui faremo anche discendere, in maniera più chiara e più limpida, il nostro giudizio complessivo sulla legge. Abbiamo lavorato con spirito unitario, abbiamo migliorato la legge, ci sono dei nodi che secondo noi possono ancora essere affrontati ed io credo che il Parlamento farà bene a risolverli perchè in questo momento il paese ha bisogno di misure concrete nel settore industriale, che siano in grado di far uscire il paese dalle difficoltà e dalla crisi. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno presentato dal senatore Lombardini. Se ne dia lettura.

P I T T E L L A , *segretario*:

Il Senato,

ritenendo che solo attraverso un piano finanziario globale sia possibile garantire l'effettiva disponibilità dei mezzi finanziari che il provvedimento in esame intende mobilitare per conseguire gli obiettivi produttivi perseguiti,

invita il Governo a garantire il soddisfacimento delle condizioni sopra indicate.

9. 211. 6 LOMBARDINI

L O M B A R D I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L O M B A R D I N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, con il venir meno, agli inizi degli anni '60, di alcune situazioni — nel mercato del lavoro in particolare — che avevano reso possibile il miracolo economico, si poneva per il nostro paese l'esigenza di vaste ristrutturazioni della nostra industria: quelle ri-

strutturazioni che erano avvenute nella stessa fase di sviluppo in altri paesi e che in Svezia, ad esempio, hanno contribuito per il 40 per cento alla crescita della produttività, a prescindere dalle innovazioni che pure tali ristrutturazioni facilitano e, in larga misura, comportano.

Proprio quando l'esigenza di vaste ristrutturazioni andava, nel nostro paese, più chiaramente ponendosi, anche per consentire l'avvio del nuovo modello di sviluppo, giustamente sollecitato dal mondo del lavoro, venivano opposti nuovi ostacoli alla mobilità del lavoro e allo svolgimento delle attività imprenditive. La programmazione, priva di strumentazioni e concepita in termini macroeconomici, era impotente a promuovere le necessarie trasformazioni strutturali del nostro sistema produttivo anche perchè, come fa osservare Franco Modigliani nel « Mondo economico » del 25 settembre, essa era dominata « dall'illusione di riuscire a promuovere un allargamento della base produttiva (o un miglioramento della sua efficienza) agendo fondamentalmente solo sul lato della domanda ». Di fronte ad una tale programmazione è comprensibile che i sindacati lottassero per difendere lo *status quo* occupazionale, anche se in parte improduttivo.

La crisi petrolifera sopraggiungeva a rendere più drammatica l'esigenza della ristrutturazione industriale che però diventava nel contempo più difficile per ragioni economiche e politiche; e ciò in quanto l'insufficiente sviluppo della produttività rendeva inevitabile, in presenza di una rinnovata lotta commerciale a livello internazionale, una lunga fase recessiva, interrotta da brevi riprese più o meno drogate.

Il problema della ristrutturazione ha così assunto dimensioni tali, ed una tale urgenza, che non è possibile lasciare al mercato il compito di risolverlo. Rispunta così chiara e incontrovertibile l'esigenza di una programmazione economica che, lungi dal mortificare il mercato, sola può creare le condizioni perchè esso possa riprendere a funzionare. E invero la nostra economia ha cessato di essere una economia omogenea, orientata e integrata dalle necessarie misure della politica economica. Il nostro sistema produttivo si è frantumato in tre sottosistemi. Il primo è costituito dalle imprese che possono svilupparsi in senso multinazionale. I recenti accordi FIAT-Libia hanno definitivamente sanzionato il carattere di impresa meta-nazionale che il nostro grande complesso è andato assumendo, un carattere che è destinato a rafforzarsi per le sempre più influenti strategie del nuovo *partner* in grado di assicurare in larga misura i crescenti finanziamenti di cui il complesso avrà bisogno, appunto per realizzare appieno le sue potenzialità di sviluppo multinazionale. Queste prospettive, indubbiamente positive dal punto di vista aziendale, suscitano però preoccupazioni in quanto, se dovesse crescere il rilievo che assumono gli altri due sottosistemi di cui sto per dire, sarebbe grave il pericolo di ulteriori disimpegni della FIAT in Italia.

Il secondo sottosistema è rappresentato dal settore protetto. Protette le imprese che non possono fallire e che possono — per una certa rigidità rispetto ai prezzi della domanda, che peraltro è alquanto elastica rispetto al reddito — scaricare più facilmente gli aumenti di costo sui prezzi, salvo sollecitare a tempo debito, per mantenere la competitività sui mercati internazionali, svalutazioni della lira; protetti i lavoratori dai meccanismi della scala mobile e dalla garanzia di fatto dell'occupazione. Ma noi sappiamo che le rigidità che si vengono a stabilire in alcune parti di un sistema devono essere necessariamente compensate dalla maggiore flessibilità di altre parti. Così è avvenuto anche per il sistema economico. La crescita del secondo sottosistema, cui ha indubbiamente contribuito anche la politica dei crediti agevolati, si è così accompagnata ad una crescita del settore non protetto — il terzo sottosistema — dove le imprese possono fallire, dove i lavoratori, in buona parte a domicilio e in larga misura mobilitati sul mercato nero del lavoro, non hanno alcuna protezione, dove le ore di lavoro e i salari ricordano quelli di tempi che si ritenevano per il nostro paese definitivamente superati. Una ricerca di sociologi napoletani, di cui da-

va notizia il « Corriere della sera » di ieri, ci mette sotto gli occhi in tutta la sua drammaticità questa realtà produttiva ignorata dalle statistiche ufficiali, che esiste però anche nel Nord e che, a quanto mi risulta, è sfruttata anche da imprese straniere.

La rigidità del secondo sottosistema non lascia ai giovani e alle donne altra alternativa che entrare in questo terzo sottosistema. Alla forza di lavoro in esso occupata, spesso in modo precario, contribuiscono anche quote consistenti di lavoratori messi in cassa integrazione. Gli sviluppi patologici del terzo sottosistema sono un ostacolo alla crescita delle piccole e medie imprese che non possono spesso realizzare i loro programmi per la mancanza di manodopera, in quanto i lavoratori, che in tali imprese potrebbero essere occupati, sono illusi — dai meccanismi perversi con cui si difende in Italia l'occupazione — di poter ritornare a lavorare nelle imprese da cui continuano a dipendere e di poter magari, nel frattempo, percepire un secondo stipendio sia pure ridotto.

Questa è la realtà che siamo ora costretti ad affrontare, impostando finalmente — vogliamo sperarlo — una seria politica industriale. Si deve però purtroppo osservare che a questa realtà, di cui i sindacati non appaiono pienamente consapevoli e di cui essi comunque non sono in grado di tenere adeguatamente conto nelle loro strategie, il progetto di legge che stiamo discutendo non presta, a mio avviso, sufficiente attenzione. Vogliamo però sperare che l'applicazione della legge sarà fatta in modo da poter creare anche le condizioni per una normalizzazione economica e sociale del settore non protetto.

Malgrado questa deficienza ed altre che ricorderò, il progetto di ristrutturazione industriale segna un punto di svolta nella nostra politica economica e lo segna, in particolare, subordinando tutta la politica dei crediti agevolati, che viene unificata, all'attuazione di una linea di politica industriale. Finalmente si riconosce che al centro della programmazione economica si deve porre la politica industriale, che la ristrutturazione non può essere lasciata al mercato e a interventi scoordinati, essenzialmente di salvataggio, come quelli a suo tempo configurati per il settore tessile, ed, infine, che si deve consentire una certa mobilità del lavoro.

L'effetto della legge si prospetterebbe, a mio avviso, economicamente meno incerto e più rilevante in senso positivo se essa fosse concepita soltanto come strumento di ristrutturazione e riconversione industriale.

Non si può in proposito non condividere le perplessità di Claudio Napoleoni per il duplice obiettivo che si è voluto porre alla legge — la ristrutturazione e lo sviluppo del Sud — e che rischia di compromettere la ristrutturazione con conseguenze negative anche per il Sud. Mi chiedo, invero, con Napoleoni: « Ma che vuol dire fare la riconversione al Sud? Spostiamo le fabbriche dal Nord al Sud? Se si tratta di nuove entità, va bene; ma se si tratta di ristrutturazione in chiave tecnologica, non vedo come si possa farla al Sud ».

Con ciò, sia ben chiaro, non si vuole negare che occorre orientare la politica industriale in modo da realizzare finalmente uno stabile decollo dell'economia meridionale. Tutt'altro! Questo obiettivo va perseguito con maggiore decisione. Ciò però non può che essere un compito, centrale invero, della programmazione, la quale si deve servire di più strumenti, tra i quali vogliamo sperare si possa presto annoverare anche la legge sulla ristrutturazione industriale.

Non dobbiamo farci illusioni; non si rimedia alle deficienze della programmazione, responsabile — anche per il mancato coordinamento di interventi che nel loro complesso potevano essere efficaci — dell'insufficiente sviluppo del Mezzogiorno, introducendo norme meccaniche e vincoli, come quello stabilito dal sesto comma dell'articolo 3 che fa obbligo a tutte le grandi imprese che vogliono ristrutturarsi al Nord di destinare al Sud il 40 per cento delle attività sostitutive ed innovative.

Questo obiettivo, che io ritengo possa anche essere aumentato nella sua dimensione, deve essere conseguito dalla politica industriale nel suo complesso, che potrà e dovrà ottenere da certe imprese la localizzazione di attività sostitutive ed innovative in misura

superiore al 40 per cento e consentire ad altre, che per varie ragioni debbono completare ed integrare le loro attività nel Nord, di realizzare nel Sud un relativamente minor volume di investimenti. Sono pienamente giustificati, invece, i differenziali tra le agevolazioni previste per il Nord e quelle previste per il Sud, che la legge opportunamente sancisce nello sforzo, quanto mai lodevole, di coordinare tutta la politica degli incentivi.

Dobbiamo, però, tener presente che vi sono settori ed aree nel Nord dove i processi di ristrutturazione e di riconversione, intesa in senso stretto, non possono assicurare il reimpiego di tutta la manodopera attualmente occupata. Una certa interpretazione dell'articolo 3 comporterebbe allora che non si possano incentivare le attività sostitutive ed innovative, anche se esse sono possibili nel Nord — ed ivi invero necessarie per assicurare il conseguimento di quegli obiettivi occupazionali che pure la legge dichiara di voler perseguire — e magari impossibili nel Sud.

Voglio sperare che a queste deficienze possa rimediare l'applicazione della legge, la cui formulazione, particolarmente faticosa per i punti di vista e gli interessi che si sono dovuti conciliare, difficilmente potrà essere resa del tutto congrua agli obiettivi che essa stessa si pone.

La legge, in verità, appare un'arma a doppio taglio anche per altre ragioni. Il Governo si trova ad affrontare i gravi problemi del finanziamento delle imprese a partecipazione statale e della Montedison; problemi ardui perchè si collegano a problemi istituzionali — di mantenimento del carattere di economia a struttura produttiva mista — ed organizzativi; problemi che debbono essere chiaramente e consapevolmente affrontati in modo da conciliare le due esigenze di una rivalutazione del mercato e della creazione delle condizioni per un'efficiente programmazione economica. A mio avviso, come è stato un errore porre nella legge, accanto all'obiettivo della ristrutturazione industriale, quello dello sviluppo del Sud che deve essere conseguito con altri strumenti, così si è sbagliato concependo la legge come lo strumento per risolvere i problemi del finanziamento delle partecipazioni statali e della Montedison; problemi che sarebbe stato opportuno — in ciò condivido il parere del collega Bollini — affrontare previamente, prima di impostare e definire il dettato della legge.

Questi problemi invero avrebbero potuto essere affrontati più efficacemente a parte, con strumenti acconci, anche per consentire meglio alla legge per la ristrutturazione industriale di raggiungere il proprio obiettivo che, come ricordava ieri il collega Rossi, deve essere la creazione delle condizioni per la più rapida crescita delle molte piccole e medie imprese e delle imprese artigianali che con i loro programmi di sviluppo, opportunamente orientati e incentivati, sono in grado di assorbire la manodopera che è in eccesso in altre imprese le quali, ora impedite di ristrutturarsi, potrebbero così ritrovare il loro ruolo produttivo nel mercato.

Allo sviluppo delle piccole imprese e delle imprese artigianali la legge potrà contribuire se si realizzerà un contesto che ridia fiducia al piccolo imprenditore e se la legge sarà integrata dalle iniziative, in parte dalla stessa legge previste (molte delle quali rientrano nei compiti della regione), che assicurino localizzazioni razionali, favoriscano la qualificazione e la mobilità geografica dei lavoratori e facilitino l'associazionismo soprattutto per sviluppare attività di ricerca e commerciali all'estero e che, con sistemi di fideiussione del tipo di quelli messi in atto dalla *Small business administration* americana, riducano gli svantaggi che la piccola impresa ha sul mercato finanziario e creditizio.

La soluzione dei problemi della ristrutturazione industriale esige in verità la conciliazione di due esigenze antagoniste: favorire la attuazione di ogni valida iniziativa imprenditoriale in modo che tutte le potenzialità di sviluppo industriale siano valorizzate, e programmare per grandi linee lo sviluppo industriale così da perseguire gli obiettivi prioritari che la legge giustamente indica all'articolo 2 e da offrire indicazioni per la riqualificazione e il reimpiego della manodopera disoccupata o improduttivamente impiegata.

Il problema del collocamento risente di questo antagonismo. Da un lato occorre che la manodopera sia riqualificata a livello regionale in vista di reimpieghi che debbono essere sufficientemente controllati attraverso i collocamenti; dall'altro bisogna evitare che, privando le piccole imprese della possibilità di operare una certa scelta della manodopera, così da poter creare le condizioni più favorevoli per la realizzazione dei programmi specifici che l'imprenditore pensa di realizzare, si mortifichino le attività imprenditoriali con due possibili conseguenze: l'ulteriore crescita del lavoro a domicilio e in genere del sottosistema non protetto e una riduzione del tasso di crescita di lungo periodo. Due conseguenze che il sindacato non può ignorare e che comunque il Parlamento e il Governo debbono fare tutto il possibile per evitare.

Le disposizioni in tema di mobilità appaiono lacunose non solo perchè non tengono presente sufficientemente le esigenze delle piccole imprese, ma anche perchè non prevedono il distacco dall'impresa, cioè il licenziamento, nel caso in cui il lavoratore non accetti la possibilità di valido impiego che gli viene offerta.

Comprendo che la situazione socio-politica rende difficile sostituire l'istituto della cassa integrazione (naturalmente per i casi di ristrutturazione, non per i casi di andamenti congiunturali sfavorevoli per i quali la cassa integrazione è strumento quanto mai adatto) con altri più congrui allo scopo della legge e di fatto tali da tutelare meglio gli stessi interessi dei lavoratori, come sarebbe un salario minimo garantito corrisposto dagli istituti regionali che prendono in carico la manodopera per qualificarla ed impiegarla in attività varie nell'attesa dell'insediamento definitivo in un sistema industriale stabile. Ma mantenendo la cassa integrazione anche per la ristrutturazione industriale, bisogna riconoscerlo, si dà a molti lavoratori l'illusione che possano rimanere nella impresa e nei settori in crisi. Si rischia così di ostacolare la stessa ristrutturazione e di mantenere alcune delle situazioni che concorrono a far crescere il mercato nero del lavoro e il lavoro a domicilio.

L'applicazione della legge potrà rimediare a queste e ad altre insufficienze ed ambibuità della sua formulazione se la politica industriale sarà seriamente impostata e realizzata in un valido contesto di programmazione. La legge così come è stata concepita non poteva fornire certo tutti gli strumenti istituzionali e mezzi adeguati per la formulazione e la gestione di una politica industriale nel contesto della programmazione. Vogliamo sperare che il problema trovi possibilità di soluzione attraverso misure amministrative, anche e soprattutto per una ragione: evitare che in pratica gli indirizzi della ristrutturazione risultino soltanto dalle istruttorie delle banche le quali sono necessariamente portate a privilegiare per quanto possibile le imprese in cui sono maggiormente impegnate.

Una seria programmazione economica si impone anche per un'altra ragione. Lo stanziamento previsto dalla legge per le imprese private raggiunge il suo obiettivo, secondo calcoli della Banca d'Italia ricordati dal collega Carollo, se riesce a mobilitare in tre anni 13.400 miliardi circa di investimenti, che naturalmente dovranno aggiungersi agli altri investimenti industriali e a quelli, molto rilevanti in verità, necessari per risolvere il problema delle infrastrutture sociali e della casa. È la nostra economia in grado di garantire il tasso di accumulazione che così si rende necessario? A questa domanda, che in larga misura dipende dalla capacità del Governo di ristrutturare la spesa pubblica, di impostare validamente la politica industriale e di correggere, eventualmente, con misure opportune, gli effetti di strategie sindacali che di fatto pregiudicassero il conseguimento degli obiettivi occupazionali, noi non siamo in grado di rispondere in quanto manca un quadro di riferimento. Per questo ho ritenuto di presentare l'ordine del giorno che penso di essere riuscito così ad illustrare.

È alla programmazione quindi che possiamo e dobbiamo chiedere di creare le condizioni perchè la ristrutturazione industriale diventi possibile. Non bisogna farsi illusioni: se la politica economica per deficienze istituzionali e programmatorie dovesse con-

tinuare costretta negli attuali indirizzi, la prospettiva di una prolungata recessione, che ieri richiamava alla nostra considerazione il collega Grassini, renderebbe vana ogni iniziativa di ristrutturazione industriale. Anzi le iniziative promosse dalla legge, contrariamente alle sue intenzioni, finirebbero per puntare alla conservazione dello *status quo*, il che significa — è bene che ce lo ricordiamo — rendere irreversibile il processo di dequalificazione di tutto il nostro sistema produttivo, con gravi rischi per lo stesso regime democratico. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno presentato dal senatore Balbo. Se ne dia lettura.

P I T T E L L A , *segretario*:

Il Senato,

in sede di discussione del disegno di legge n. 211, invita il Governo a voler tenere presente l'incidenza del costo del lavoro, del costo del denaro, delle possibilità di esportazione e delle necessità delle piccole industrie.

9.211.7 BALBO

B A L B O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno da me presentato ha lo scopo di richiamare l'attenzione del Governo su quattro punti che penso siano punti cardine del disegno di legge governativo n. 211 che è venuto in discussione al Senato.

Il disegno di legge del governo Andreotti sulla ristrutturazione e sulla riconversione industriale dovrebbe rappresentare, secondo gli intendimenti delle autorità governative stesse, uno dei cardini della nuova politica economica della maggioranza, cardini su cui dovrebbe basarsi un rilancio del nostro sistema economico tramite una consistente ripresa degli investimenti e un adeguamento alle richieste del mercato interno ed internazionale da parte delle aziende produttrici.

La discussione su questo disegno di legge, che si è svolta nelle Commissioni riunite bilancio ed industria del Senato, è stata dominata da contrasti e gli accordi sugli emendamenti sono stati quanto mai difficili. È molto improbabile che da un provvedimento del genere, anche se rimaneggiato, possa uscire qualcosa di buono. In realtà questo disegno di legge sulla ristrutturazione industriale era stato concepito, governi addietro, come stralcio di un più vasto piano a medio termine di politica industriale vera e propria. Con il passare del tempo si è persa ogni traccia di questo piano ed è rimasto solo un disegno di legge che, privo di un più ampio piano di riferimento, rischia di diventare una cosa inutile, ricca di contrasti e di confusione. Vi è da temere che da questo quadro confuso di riconversione esca un nuovo grande spreco di risorse se non si riesce a rivedere anche profondamente l'intero provvedimento.

Occorre in definitiva un più vasto sforzo per migliorare la qualità di tutti i fattori produttivi; occorre cioè una politica che possiamo anche chiamare di programmazione, che tenga conto delle risorse disponibili e che coerentemente le mobiliti per l'attuazione delle scelte politiche che dovranno essere fatte.

Sulla impostazione della legge hanno influito certamente le esigenze di alcune grosse imprese private e a partecipazione statale. Sarebbe, credo, stato meglio che i problemi di questi gruppi fossero stati affrontati a parte. Noi siamo d'accordo con il presidente Carli quando dice che occorre giungere ad una riduzione del ritmo d'incremento del costo del lavoro previsto per il 1977. Ci rendiamo conto di questa assoluta necessità quando confrontiamo questo nostro costo con quello della Francia, della Germania e di altri paesi nostri confinanti. Dobbiamo salvaguardare il piano istituzionale e cercare di non perdere il contatto con gli altri paesi occidentali. Nell'immediato dopoguerra i conflitti erano forti, ma la ricostruzione fu avviata. Oggi noi ci troviamo in una situazione del genere ed è certo che si può, come allora, trovare un punto d'incontro per ricostruire le imprese e riprendere il cammino verso un avvenire migliore.

Ma gli operatori impegnati a superare il ciclo depressivo devono avere la certezza di potersi riconoscere nella società di domani. Le grosse imprese hanno certo grosse difficoltà che occore risolvere con urgenza. Ma il ceto medio produttivo, con le sue imprese di minori dimensioni, che nel suo complesso rappresenta l'ossatura del paese e che in diversi settori economici gestisce la maggioranza delle imprese, va posto nelle condizioni di assumere iniziative e cercare maggiore efficienza, accompagnando gli appelli al coraggio imprenditoriale con l'impegno ad offrire le condizioni perchè esso si esprima in programmi di investimento, nelle innovazioni gestionali e nella originalità delle produzioni.

Una politica di sacrifici qual è quella oggi richiesta al popolo italiano, basata su pesanti misure restrittive valutarie e creditizie, tende a far diminuire le capacità competitive delle esportazioni e ciò va tenuto presente in un momento nel quale la nostra competitività dovrebbe accrescersi per poter sostenere il confronto con gli altri paesi.

Per favorire poi un maggiore equilibrio tra la nostra produzione e quella degli altri paesi e dare a noi maggiore possibilità di esportazione vanno favorite le iniziative di integrazione tra i diversi settori ed i loro interni. Va risolta la contraddizione tra il ruolo riconosciuto alle piccole e medie imprese per l'efficienza del sistema e le difficoltà che esse incontrano ad operare in modo redditizio e competitivo, rendendo costante e progressivo l'impegno al contenimento del costo del lavoro ed al recupero di produttività da perseguirsi congiuntamente.

La difficoltà oggi accentuata di realizzare imponenti riforme soprattutto per la quasi impossibilità di finanziarle deve far orientare le scelte di efficienza verso interventi di ristrutturazione capaci di esprimere effetti immediati sull'efficienza complessiva del sistema. Infine si dovrebbe avviare la elaborazione di interventi più ampi, diciamo di carattere strategico, alcuni dei quali compatibili anche con la situazione odierna, per programmare anche lo sviluppo del commercio in modo che contribuisca al governo dell'economia ed all'effettiva espansione del sistema.

Il problema della ristrutturazione e della riconversione industriale interessa tutte le aziende, non solo una certa parte, come si può a torto ritenere. Non vi è infatti una azienda che non abbia il problema di riconvertire la propria produzione o di ristrutturare le proprie linee di produzione in termini di competitività sul mercato internazionale. È un fatto generalizzato. Se ci si chiede quali sono i settori in crisi nei quali può esserci una priorità, allora si apre un altro tipo di discorso, ma se si parla in linea generale di riconversione e di ristrutturazione, questo è un processo continuo di tutte le imprese e non solo di alcune, siano pure quelle di maggiori dimensioni. Si deve tener conto che noi abbiamo un rapporto fra costo del lavoro ed unità di prodotto che, anche a causa del continuo aumento delle materie prime, è molto diverso da quello dei paesi concorrenti. Ciò fa nascere la necessità di acquisire nella nostra produzione maggior contenuto di valore aggiunto in maniera da sfruttare una migliore competitività in termine di prezzo sui mercati internazionali.

Si tratta di un motivo di interesse generale, non solo per tutte le imprese, ma per tutta l'economia nazionale. Occorre evitare che il prelievo fiscale torni ad alimentare prevalentemente strutture tradizionali inefficienti e sistemi di provvidenze di tipo assistenziale i quali, assieme agli automatismi nella lievitazione del costo del lavoro, sono alla vera origine dell'inflazione. Riduzione dei consumi e delle importazioni, si sostiene, ma il risanamento economico del paese non può passare esclusivamente per la riduzione dei consumi e delle importazioni; occorre esportare di più. Solo che per esportare in un mercato mondiale aperto come quello attuale bisogna essere competitivi. Ed allora chiediamoci come e perchè non siamo più concorrenziali; quali sono, è necessario chiederci ancora, i vincoli e gli oneri gravanti permanentemente sulle imprese industriali grandi o piccole. Per renderci ben conto di come stanno le cose è bene

seguire alcune indagini di paragone con gli altri concorrenti stranieri. I casi sono troppo numerosi per elencarli e per non dilungarmi non voglio elencarli. I capitali oggi costano un occhio. La raccolta e l'impiego del risparmio a scopi produttivi sono sottoposti a doppia imposizione fiscale, prima sulle società e poi sugli azionisti. Gli interessi sulle obbligazioni degli enti pubblici sono tassati del 10 per cento, mentre quelli industriali sono tassati del 20 per cento. Nessuna tassa vi è sui buoni del tesoro; il 16 per cento sui depositi bancari, il 50 per cento sui dividendi azionari; molti prezzi di prodotti industriali sono politici, tenuti artificiosamente bassi, mentre il costo per produrli cresce. Le importazioni e le esportazioni sono soggette a procedure ritardanti che in altri paesi non esistono. Chi ha diritto al credito agevolato è soggetto alla discontinuità dei finanziamenti.

Il ritardo dei pagamenti delle amministrazioni centrali e degli enti pubblici è ormai proverbiale e si potrebbe ancora continuare. Il costo di lavoro per unità di prodotto dal 1970 al 1974 è aumentato in Italia di un tasso quasi doppio che in Francia ed in Germania. Fra il 1974 ed il 1975 poi gli aumenti per unità lavorativa hanno raggiunto il 32,50 per cento contro il 12,50 della Francia ed il 6,90 della Germania. Una riduzione però si può ottenere in parte agendo sulla produttività ed in parte agendo sul costo stesso del lavoro, riduzione che va ricercata in soluzioni non sperequate ma di effettiva utilità per le imprese.

Sulla impostazione della legge hanno influito certamente le esigenze di alcune grosse imprese private e a partecipazione statale. Questi sono in parte i motivi per i quali non siamo più concorrenziali. Queste sono le cose da rivedere, da correggere se si vuole veramente raggiungere lo scopo che ci prefiggiamo. È necessario rivedere tutto e ridurre tutto ad un quadro completo ed armonico con un indirizzo unitario indispensabile per raggiungere quel risanamento economico del paese pur tanto urgente.

Il progetto per la ristrutturazione industriale e la riconversione formulato dal Governo è giudicato poco realizzabile e poco efficace da noi del Partito liberale: poco realizzabile perchè i fondi pubblici sono scarsi ed incerti; poco efficace perchè avvantaggerebbe le imprese meno economiche, non promuoverebbe la rinascita e la crescita di piccole imprese, non incoraggerebbe il risparmio.

Il Partito liberale presenta la sua controproposta: in luogo dei crediti agevolati e dei contributi agli interessi si deve concedere alle imprese, in modo generalizzato, una parziale garanzia pubblica sui finanziamenti che raccoglieranno per avviare progetti di particolare rilevanza: creazione di nuovi posti di lavoro, allargamento di produzioni sostitutive di importazioni, attività rivolte all'esportazione, iniziative in territori depressi o disastrati, ricerca scientifica. La percentuale di rischio coperta dalla garanzia pubblica dovrebbe variare a seconda del tipo di progetto e potrebbe essere manovrata anche a fini congiunturali: essa dovrà essere fissata al livello sufficiente per mobilitare nel complesso la quantità voluta di finanziamenti ma sarà il mercato e non un ufficio pubblico a scegliere quali singoli progetti sono economicamente più validi. Il permanere della responsabilità dell'imprenditore e di una quota di rischio per il creditore è una condizione necessaria per ridurre gli sprechi ed i favoritismi. I finanziamenti, ai quali la garanzia è applicabile, sono quelli degli istituti speciali di credito e le emissioni di obbligazioni, nonchè eventualmente forme di credito bancario a medio termine, finanziamenti da impresa ad impresa ed apposite emissioni di azioni. Grazie al minor rischio, il costo del denaro risulterebbe sensibilmente inferiore soprattutto per le piccole e medie imprese. Secondo le nostre stime, questo sistema, che dovrebbe essere accompagnato da una detassazione degli utili reinvestiti e da forti riduzioni degli oneri sociali per i nuovi posti di lavoro, costerà allo Stato meno di quanto realizzerà come maggiori imposte e contributi sulle nuove attività avviate; costerà comunque molto meno del progetto governativo di ristrutturazione e raggiungerà obiettivi più vasti ed importanti.

La nostra proposta nasce dalla considerazione delle seguenti realtà: i fondi pubblici sono attualmente scarsi e, nel prossimo

futuro, saranno ancora scarsi o comunque incerti; occorre sostituire almeno in parte i tradizionali incentivi costosi con altri meno costosi o addirittura con effetto netto positivo per le casse pubbliche: infatti, i contributi in conto capitale hanno già dimostrato la loro scarsa efficacia, ad esempio nella politica per il Mezzogiorno, ed i contributi in conto interessi, pur muovendo subito un rilevante moltiplicatore, tendono ad autoesaurirsi in pochi anni per l'accumularsi progressivo dei vecchi e dei nuovi contributi. Gli incentivi tradizionali sono spesso poco selettivi riguardo alla validità economica delle imprese che ne beneficiano, anzi non di rado essi attuano una selezione di tipo negativo. D'altro canto, le istituzioni creditizie che finanziano le imprese preferiscono le imprese stabilizzate a quelle in crescita e rifiutano di assumere il rischio delle imprese nascenti.

I vantaggi della nostra proposta, che per brevità ho omesso di illustrare, alla Camera, per il maggior tempo a disposizione, verranno da noi illustrati ampiamente.

Almeno in linea teorica la filosofia del provvedimento in esame sembra già inadeguata poichè in tempi normali, cioè in tempi in cui il sistema produttivo sia in condizioni di equilibrio di gestione, sono le stesse aziende, senza nessun bisogno di interventi politici, ad adeguare le loro strutture ed i loro impianti alle necessità del mercato.

Tuttavia oggi, in una situazione in cui i bilanci aziendali sono fortemente compromessi, e non per inettitudine imprenditoriale, un provvedimento di questa natura può anche essere favorevolmente accolto, a condizione, è ovvio, che esso possa incidere effettivamente sul tessuto aziendale e conseguentemente su quello dell'intero sistema economico, in termini di produzione e di occupazione.

È necessario allora vedere se il progetto governativo risponda effettivamente a queste esigenze e a tal fine è bene intendersi chiaramente sul significato di ristrutturazione. Essa va correttamente intesa come il miglioramento della composizione quantitativa e qualitativa dei fattori di produzione all'interno dell'azienda per adeguare l'attività dell'azienda stessa alle mutate condizioni di mercato.

Ciò vale per le singole aziende. Per interi settori industriali o addirittura per l'intero sistema produttivo la definizione resta ugualmente valida, ma richiede naturalmente valutazioni più complesse anche di ordine politico-economico.

Dalla lettura del testo governativo non sembra che al provvedimento possa essere attribuita una sostanziale efficacia in tal senso. Il progetto non si distanzia significativamente, come ho già detto, da quello precedentemente presentato dal governo Moro-La Malfa e consiste principalmente in una elaborata revisione della solita politica di agevolazione creditizia.

Con questo tipo di interventi si finisce in genere per finanziare imprese poco efficienti che non per il semplice aiuto finanziario potranno riacquistare d'incanto la loro economicità di gestione. Ciò facendo si rischia altresì di trasferire la crisi aziendale a quelle imprese che erano in concorrenza con quelle anzidette, le quali si troveranno a dover affrontare una concorrente che agisce, grazie alle agevolazioni creditizie, in condizioni di favore.

In questo modo si viene a distorcere progressivamente tutto il sistema produttivo. È legittimo perciò sospettare che sotto la maschera della ristrutturazione si vogliano intraprendere nuove, grosse operazioni di salvataggio di alcune aziende decotte, dove una seria opera di ristrutturazione dovrebbe proprio cominciare con il lasciare tale tipo di aziende al loro destino economico.

Il sospetto viene avvalorato dal fatto che, oltre alle agevolazioni creditizie, nel disegno di legge è previsto uno stanziamento di 4.000 miliardi per l'aumento dei fondi di dotazione degli enti di gestione delle partecipazioni statali; fondi di dotazione che, per pratica pluriennale, vengono solitamente usati per coprire le pesanti gestioni deficitarie delle aziende di Stato che operano sul mercato con la ben nota economicità.

È previsto, inoltre, l'aumento di 84 miliardi del capitale sociale della GEPI per ciascuno degli anni 1976, 1977 e 1978 ed è noto che il fine di tale ente è proprio di ope-

rare salvataggi industriali. Senza dire, poi, che a beneficiare di tali probabili interventi saranno soprattutto le aziende più grosse, in quanto esse godono di maggiore attenzione politica, sia governativa, sia sindacale, per i conseguenti effetti propagandistici.

Da un provvedimento tanto sofferto e tanto reclamizzato ci si aspettava, certo, qualcosa di più; ad esempio un'indicazione concreta dei settori produttivi da privilegiare in relazione alla situazione economica attuale del paese e soprattuto in relazione al vincolo dei conti con l'estero. Ma è chiaro che ciò si sarebbe scontrato con calcoli di convenienza politica e perciò tale indicazione manca.

Da un punto di vista prettamente finanziario ci si sarebbe aspettata una ben più massiccia portata del fondo per la ristrutturazione e riconversione industriale. La sua consistenza, invece, appare del tutto inadeguata alle necessità cui dovrebbe far fronte per un triennio, se si considera il ritardo tecnologico e produttivo accumulato dalle nostre imprese.

Le misure relative alla mobilità del lavoro presentano le maggiori innovazioni rispetto a quelle previste nel precedente progetto di ristrutturazione del governo Moro-La Malfa. Se può attribuirsi al governo Andreotti una maggiore buona volontà nel considerare un fenomeno di così grande rilevanza nell'ambito di una legge sulla ristrutturazione, bisogna altresì osservare che da un lato, come si è detto, il progetto sembra destinato ad incidere scarsamente su effettivi progetti di ristrutturazione così da rendere le misure per la mobilità utili per ulteriori salvataggi occupazionali, fini a se stessi, a spese di tutta la collettività ed inoltre esse, nel caso di effettivi progetti di ristrutturazione e di riconversione, non sembrano avere quei caratteri di elasticità che sarebbero necessari.

Le numerose misure burocratiche con prevedibili tempi non brevi per controlli ed accertamenti vari, nonchè alcune rigidità relative ad impostazioni dirigistiche nelle misure stesse non potrebbero certo agevolare l'attuazione dei programmi di ristrutturazione e di riconversione con l'agilità necessaria, influendo negativamente sui tempi e sull'efficacia dei programmi stessi. Mentre è indubbio che i provvedimenti sulla ristrutturazione debbono contenere misure sociali a salvaguardia di gruppi di lavoratori, bisogna fare attenzione che tali misure non si risolvano nella difesa di singoli interessi, a scapito della scopo fondamentale del provvedimento stesso.

Perciò la mobilità va certamente concordata con le forze sociali, ma anche indirizzata alle esigenze di sviluppo e di promozione dell'occupazione a livello nazionale.

Per quanto riguarda alcuni aspetti particolari del progetto, desta una certa sorpresa che non si sia chiamato a far parte del CIPI anche il Ministro delle finanze. Non si può dimenticare che la politica fiscale è un aspetto importante ai fini di una seria politica industriale.

Perplessità destano, infine, alcune parti del progetto in relazione alla propensione degli istituti di credito all'accoglimento delle domande di credito da parte delle aziende interessate.

Il progetto di legge in esame, legato al momento che stiamo attraversando, richiedeva un ampio esame e proposte alternative. Questo abbiamo creduto doveroso fare con il nostro intervento.

Dopo quanto esposto, dovrò ancora attendere, per dare un mio giudizio definitivo, la discussione degli emendamenti, dopo di che daremo il nostro voto in merito al provvedimento.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno presentato dai senatori Visentini e Venanzetti. Se ne dia lettura.

P I T T E L L A , *segretario*:

Il Senato,

in occasione della discussione del disegno di legge n. 211, invita il Governo: *a*) a riesaminare il problema dei contributi a favore delle imprese a partecipazione dello Stato e la loro non ammissibile duplicazione con l'apposito stanziamento a favore delle partecipazioni statali; *b*) a meglio valutare e

precisare il costo delle agevolazioni fiscali di cui agli articoli 16 e seguenti del provvedimento in esame.

9.211.8 VISENTINI, VENANZETTI

VISENTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VISENTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a quest'ora, dopo una così lunga discussione, prendo la parola per dovere. L'anno scorso ebbi una assai amichevole discussione sui giornali, scrivendo io su un quotidiano milanese e il senatore Colajanni su un quotidiano del suo partito, a proposito del disegno di legge presentato dal governo Moro. Mi sembra quindi doveroso ripetere qui alcune considerazioni che feci allora e che trovarono parzialmente dissenziente il senatore Colajanni. D'altra parte, non vedo soddisfatte nell'attuale disegno di legge nè le esigenze che esprimevo io nè quelle espresse allora dal senatore Colajanni. Inoltre prendo la parola perchè, avendo forse occasione di riprendere sulla stampa o altrove l'argomento, ritengo doveroso prima di tutto esprimere la mia opinione in questa sede.

Si è molto parlato di programmazione. Si tratterebbe di vedere — ma non voglio affrontare un tema così vasto — cosa si intenda per programmazione prima di manifestare soddisfazione sul fatto che questo provvedimento sarebbe strumento di programmazione.

Nel mio articolo dell'anno scorso, esattamente della fine di dicembre, in polemica parziale con lo stesso giornale che aveva in precedenza ospitato miei articoli e che ha ripreso successivamente ad ospitarli, dicevo che è un errore parlare di ristrutturazione aziendale come di un fatto straordinario, e come di un fatto che possa essere guidato dallo Stato o da organismi ministeriali e dicevo che in una economia mediamente sana e normale la ristrutturazione, se vogliamo adoperare questa parola, è un fatto che avviene ogni giorno nelle aziende, poichè queste debbono quotidianamente adattare i loro impianti, le loro produzioni e il loro operare alle esigenze del mercato, alla concorrenza e alle tecnologie nuove. Quindi la ristrutturazione non può essere concepita come un fatto che improvvisamesnte si pone al paese e alle autorità di governo. Su un quotidiano di oggi, da parte di uno studioso che in questa legislatura è anche deputato, uno studioso che stimo molto, ho visto affermato il medesimo concetto e ciò mi ha fatto molto piacere.

Il progetto dell'anno scorso, che difendevo, era assai più vicino ad una concezione in base alla quale le imprese si ristrutturano o si adeguano ogni giorno e sono esse stesse a rinnovarsi per propria opera in rapporto alle esigenze di mercato, alla concorrenza, alle tecnologie che producono o che acquistano dall'esterno e nella quale la funzione pubblica è sostanzialmente quella di accompagnare questo processo di perenne rinnovamento e renderlo possibile come condizione generale.

In via straordinaria, di fronte ad una situazione di arretratezza perchè alcune cose non sono state fatte per ragioni di difficoltà economiche in cui le imprese si sono trovate, il provvedimento previsto l'anno scorso dava dei contributi di interesse che venivano sostanzialmente amministrati dagli istituti di credito, mentre da parte governativa era prevista quasi una presa d'atto di quella che era la valutazione che l'istituto di credito avrebbe dato, senza la pretesa, che oggi invece qui si reintroduce, che vi siano dall'alto delle valutazioni di esigenze aziendali, di ristrutturazione di settori: tutte cose che, diciamolo chiaramente, sono una finzione o pure illusioni. Si parla infatti di ristrutturazioni per settori e di valutazioni di settori. Ma pretendere o pensare che questo possa avvenire al di fuori delle imprese e al di fuori di chi conosce e valuta dall'interno la propria impresa o l'impresa che gli è affidata, secondo le sue esigenze, le capacità, la concorrenzialità, la tecnologia che produce (e ripeterei tutto quello che ho detto) è fuori della realtà. E allora in che cosa si risolverà questa illusione? Si risolverà in piani nei quali vi sarà la simulazione che siano

pubblici, la finzione che siano fatti da qualche organo di Governo, ma che in realtà verranno fatti dalle grandi imprese, da quelle che io chiamavo e che chiamo, con disistima, le imprese di bandiera, cioè quelle che hanno bisogno di essere sovvenzionate, che monopolizzano i cosiddetti piani di settori ai loro interessi, molte volte in una situazione tecnologica e produttiva ben inferiore a quella di imprese che non sono in grado di farsi valere come imprese di bandiera, cioè come *leaders* del settore: *leaders* non per primato reale ma per influenza politico-amministrativa.

Il pericolo che vedevo allora e che vedo oggi, che quel disegno di legge aveva evitato e nel quale invece questo, sotto il termine nominalistico della programmazione che dà tante illusioni, cade, sarà proprio quello di affidare alle compagnie di bandiera la possibilità di monopolizzare nei vari settori gli aiuti che verranno dati in base a questo provvedimento.

Fatta questa premessa, dal momento che parlo sull'ordine del giorno (perchè mi pare che questa sia stata la soluzione accettata ieri per ragioni procedurali), non voglio andare fuori degli argomenti relativi all'ordine del giorno stesso. Questo provvedimento che cosa ha nei due suoi punti sostanziali, all'infuori dei nominalismi e delle illusioni programmatorie? Ha un complesso di contributi di interessi e una somma molto cospicua, 4.500 miliardi, che viene prevista come assegnata agli enti di gestione delle partecipazioni statali. Allora però dobbiamo dire chiaramente quale sarà la conseguenza di avere accentuato la parte pubblica amministrativa. Durante le elezioni, e prima e dopo, anche da quell'autorevole studioso che ricordavo prima, ma non solo da lui (ricordo un convegno a Torino in cui c'era Barca, oltre che lo stesso Napoleoni), si è detto che bisogna assolutamente eliminare le discrezionalità e gli interventi clientelistici nell'erogazione del credito, tuonando in tutti i modi contro il malgoverno che precedentemente sarebbe stato fatto da altri in queste gestioni discrezionali nella erogazione del credito e dei contributi. Senonchè questo, così come lo avete trasformato, è un provvedimento che ripete esattamente quella strada, che si incanala su di essa. Questa cioè è una grossa elargizione di contributi sugli interessi che viene amministrata con i criteri discrezionali che sono inevitabili quando viene affidata a organi della pubblica amministrazione o a organi politici. Quindi, se erano vere quelle accuse di clientelismo che venivano fatte, l'attuale provvedimento è veramente lo strumento per rinnovare tutti i possibili clientelismi che allora si lamentavano. E questo proprio perchè si è voluta la finzione di accentuare una programmazione che invece non è tale non soltanto perchè non ne esistono gli strumenti, ma prima ancora, come dicevo, perchè non è possibile se non dall'interno delle imprese vedere i problemi delle imprese e dei settori ai quali le imprese appartengono.

Per gli enti a partecipazione statale poi si tratta di una grossa, robusta elargizione, mai avvenuta in questa misura, di aumenti di fondi di dotazione. E qui proprio chi ha vissuto ed anche sofferto, e poi se ne è distaccato, le vicende degli enti di gestione e di quello più serio e più autorevole, vede la deformazione che si è verificata proprio attraverso i fondi di dotazione. Il sistema reggeva e regge finchè l'impresa, a partecipazione pubblica o privata che sia, è sotto il controllo finanziario del mercato. Quando deve pagare i quattrini che prende in prestito o per i quali la società emette azioni allo stesso livello cui deve pagarli qualunque altra impresa, diventa irrilevante che l'azionista sia pubblico o privato, che sia il signor A o l'ente B; il controllo sull'efficienza dell'impresa viene effettuato in termini finanziari, come è proprio del nostro sistema, per il fatto che si devono pagare gli interessi alle banche, agli obbligazionisti e, se vuole continuare ad emettere delle azioni, la società deve pagare dei dividendi agli azionisti. Quando da un certo momento si è introdotto il sistema dell'aumento smisurato dei fondi di gestione degli enti a partecipazione statale e quindi si è data la possibilità di somme rilevanti che sfuggivano al controllo finanziario del mercato, allora si è creata o accentuata l'anti-economicità della gestione degli enti di gestione e delle imprese da essi

dipendenti. Non dovendo più pagare gli interessi su quelle somme delle quali non doveva più rispondere in termini finanziari, ne è derivato il cattivo impiego di quelle somme e quindi le sacche di inefficienza, di antieconomicità che oggi travagliano le partecipazioni statali.

Queste sono le fondamentali critiche che a mio parere, sia pure in sintesi, vanno mosse al provvedimento. Detto questo, il primo punto dell'ordine del giorno è il seguente. Se il provvedimento prevede da un lato dei contributi d'interesse e dall'altro degli aumenti dei fondi di dotazione per gli enti di gestione delle partecipazioni statali, la logica e la serietà della valutazione economica doveva comportare il fatto che chi gode della seconda provvidenza non goda della prima e che una volta dati 4.500 miliardi agli enti a partecipazione statale, le aziende a partecipazione statale debbano trovare i mezzi per la loro ristrutturazione negli aumenti dei fondi di gestione e non avere accesso alle due fonti, cioè avere da un lato i 4.500 miliardi degli aumenti dei fondi di dotazione degli enti di gestione e dall'altro partecipare con tutte le altre imprese ai contributi di interesse, portandoli via alle altre imprese. Questa è un'ulteriore critica di principio che va mossa al provvedimento.

Il secondo punto dell'ordine del giorno (e vengo ad un argomento che mi è particolarmente vicino) è quello delle agevolazioni fiscali che improvvisamente e stranamente (nel testo originario non c'erano) la Commissione ha inserito.

Se mi è consentito, desidero soffermarmi un po' più a lungo su questo argomento, nei limiti in cui i testi sono leggibili. Devo dire sinceramente che essi sono pressochè illeggibili, sintatticamente sono abbastanza criticabili e nel modo in cui sono scritti è difficile capire che cosa vogliano dire.

Devo premettere una considerazione generale. Io sono nettamente contrario a tutte le agevolazioni indiscriminate e in genere alle agevolazioni cosiddette sugli investimenti. Lascio naturalmente a coloro che hanno tanto parlato di programmazione di riconoscere che, se c'è una cosa contro la programmazione o incompatibile con la programmazione, è proprio questa, perchè qui si danno agevolazioni fiscali indiscriminatamente a tutti, indipendentemente da ogni scelta e da ogni valutazione. Quello che si considera essere programmazione dovrebbe entrare in vigore nel 1978, perchè per mettere in moto un congegno simile ci vorrà del tempo, ma quelli che sono i contributi attraverso esenzioni fiscali o alleggerimenti fiscali entrano in vigore subito, dal 1° gennaio 1977 e sono assolutamente indiscriminati e fuori di ogni programmazione.

È mia fermissima convinzione, e l'esperienza del decretone del 1968 lo conferma (mi pare all'articolo 8 che prevedeva il cosiddetto credito d'imposta), che non si determina nessun incentivo agli investimenti sulla base di un credito di imposta o di altre forme di riduzione dell'imposta sul reddito. L'imprenditore investe o non investe a seconda che l'investimento sia economico o antieconomico. Ma che l'imprenditore investa perchè gli viene dato un abbuono sul reddito che dovrebbe produrre credo che sia veramente non soltanto una illusione ma soprattutto il modo di regalare dei soldi.

Questo vale soprattutto, ed è quanto ci sia di più contrario alla cosiddetta programmazione, per l'articolo 16, che prevede una riduzione dell'imponibile ai fini dell'imposta sulle persone giuridiche. Prima di tutto questo varrebbe soltanto per chi ha reddito, perchè è una detrazione che si fa dall'imponibile. Allora l'impresa più speculativa, che riesce ad avere maggiormente il controllo del mercato, cioè ad essere più vicina al monopolio, o che ha anche determinate situazioni migliori nella sua struttura, ha l'abbuono. La grande massa delle imprese che oggi sono in perdita, e che sono quelle che oggi dovremmo cercare di aiutare, non avrebbe assolutamente niente. Non so se questo sia stato realmente considerato e voluto e penso che non risponda alle intenzioni di programmazione.

Inoltre questo abbuono di imposta viene dato solo alle imprese che hanno forma di persone giuridiche, alle società per azioni, alle società a responsabilità limitata ed alle società in accomandita per azioni, cioè a quelle società che sono soggette all'imposta

sul reddito delle persone giuridiche. È abbastanza comico che nel testo proposto si parli di imprese artigiane, perchè di imprese artigiane sotto forma di società per azioni e che debbano pagare l'imposta sulle persone giuridiche non ne esistono...

G R A S S I N I . Ci sono le società in nome collettivo.

V I S E N T I N I . Ma no, le società in nome collettivo non sono per nulla soggette all'imposta sulle persone giuridiche. L'abbuono l'avete proposto, e mi pare che l'emendamento sia suo, per l'imposta sulle persone giuridiche, e quindi anche le società in nome collettivo sono escluse, essendo il loro reddito soggetto pro quota del partecipante, cioè del socio, all'imposta sulle persone fisiche, essendo tali normalmente i loro soci. La società in nome collettivo infatti non è soggetto di imposta ma soltanto dell'accertamento e l'imponibile si ripartisce tra i soci, ai fini della relativa imposta da essi dovuta.

Questa disposizione concede un'esenzione solo dall'imposta sulle persone giuridiche, perchè così è scritto (anche se altre cose sono incomprensibili, questa è tra le poche comprensibili) e quindi interessa le società che ho citato e gli enti soggetti per legge alla redazione del bilancio. Pertanto tutte le imprese individuali non hanno nessun beneficio. Dopo che si parla tanto di incoraggiamento alla piccola e media impresa, all'imprenditorialità individuale, spero che il Ministro delle finanze, che mi piacerebbe vedere qui, anche se capisco i motivi della sua assenza, queste cose le voglia rivedere. Ma, credo, il ministro Donat-Cattin riferirà al suo collega le storture contenute in questa norma.

Dunque niente si vuole dare agli imprenditori individuali, alle persone fisiche, alle società in nome collettivo. Perchè si è presa questa decisione? Una ragione può anche esserci: è chiaro che ad una persona fisica non si può dare una riduzione dell'imponibile, perchè, essendo l'imposta progressiva, se la persona ha 100 milioni di reddito la riduzione dell'imponibile ha un valore, se ne ha dieci la riduzione dell'imponibile per la medesima cifra ha un altro valore. Attraverso la progressività, questa misura giocherebbe in maniera tanto più sensibile quanto maggiore è il reddito. Consentitemi però di dire che con un minimo di tecnica tributaria questo problema si supera. Infatti basterebbe dire che si ha una detrazione dall'imposta e non una deduzione dall'imponibile, e cioè una detrazione d'imposta nella misura, se l'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche è del 50 per cento, del 12,50 per cento della eccedenza degli investimenti in confronto all'anno precedente.

Badate che sono contrario alla norma perchè sono convinto che sono quattrini buttati via o meglio regalati a chi non ha bisogno di questi regali. Deve infatti rimanere il principio che chi ha reddito deve pagare le imposte. E se una delle battaglie della riforma tributaria è stata quella di eliminare le esenzioni, veramente è un bruttissimo costume, piuttosto degradante, quello di continuare ad introdurre una serie di abbuoni e di riduzioni di imposta: dopo di che naturalmente si pagherà tutto con le imposte sui consumi e con gli aumenti dell'IVA, perchè questa poi è l'asocialità nella quale si va a finire dopo aver dato gli abbuoni di imposta alle persone giuridiche cioè a quelle fra le società di capitali che hanno reddito. Altre cose scritte nella norma sono assolutamente incomprensibili. Si parla di cinque anni; che cosa significa cinque anni? Da quello che qui si capisce cinque anni dovrebbe significare che questa riduzione dell'imponibile può avvenire in cinque anni. Questo è assolutamente inutile perchè, siccome c'è una norma che prevede il riporto delle perdite per cinque anni — mi pare sia l'articolo 17 del decreto n. 598 sulle persone giuridiche — basta dire che l'abbuono vale per un anno e se il contribuente va fiscalmente con un reddito negativo già la legge gli dà lo strumento per riportarsi per cinque anni successivi la sua perdita fiscale. Sembra che questa sia l'intenzione perchè, ripeto, è scritta in modo tale che diventa molto ma molto difficile capire che cosa si sia voluto dire.

Poi vi è un secondo punto. Si parla di attrezzature e macchinari. Resta difficile capire che cosa si voglia dire per attrezzature e macchinari il cui acquisto comporterebbe questi abbuoni (compreso poi l'altro abbuono dell'articolo successivo) perchè nella tariffa doganale non esiste la voce attrezzature e macchinari; nelle tabelle degli ammortamenti non esistono queste voci. Soltanto chi l'ha scritto saprà forse cosa voleva dire. Ma un impianto fisso è attrezzatura? Il decreto sulle quote di ammortamento per attrezzatura intende la minutaglia cioè proprio la piccola utensileria, non gli investimenti fissi per esempio dell'opificio industriale. Macchinari è pure una voce che non esiste, non esiste nella tariffa doganale e non esiste nella tabella degli ammortamenti; esistono i vari tipi di macchine che vi sono designati. Allora si tratta di vedere che cosa si sia voluto comprendere con queste voci così difficilmente comprensibili. Qualcuno mi ha detto che si sono voluti escludere i terreni: ma bastava dire che sono tutti i beni soggetti ad ammortamento secondo il decreto ministeriale che fissa le quote di ammortamento, perchè i terreni non sono soggetti ad ammortamento. Oppure si vogliono escludere gli opifici industriali? Ma non vedrei la ragione per cui si vogliano escludere. Oppure si vuole escludere l'opificio nella sua parte immobiliare che si può pure escludere; io, ripeto, sono sempre contrario a tutta questa normativa, quindi le mie osservazioni le affido a chi sia orientato per mantenere queste infelici norme. L'opificio può essere escluso nella sua parte immobiliare, ma non vedrei perchè dovrebbe essere escluso il macchinario fisso. In ogni caso bisogna prendere qualche termine della legislazione che esiste. Il decretone del 30 agosto 1968, poi convertito, all'articolo 8, nel concedere anch'esso una riduzione di imponibile per gli investimenti che eccedessero la media del quinquennio precedente, parlava di impianti e l'interpretazione ministeriale era stata nel senso che per impianti si dovevano ritenere tutti i beni soggetti ad ammortamento. Il decreto 25 maggio 1972, poi modificato leggermente in sede di legge di conversione, nel dare una restituzione di IGE, nel passaggio dall'IGE all'IVA per i beni strumentali acquistati in regime di IGE, che andavano poi in regime di IVA (e quindi non mi soffermo sulle ragioni tecniche che giustificavano questo rimborso di IGE per gli acquisti fatti nell'ultimo anno), parlava di beni strumentali utilizzati nell'impresa.

Credo che se volete e se la maggioranza — e non sarà certo il mio voto che sposterà gli accordi intervenuti — vuole mantenere questi sciagurati abbuoni d'imposta che non hanno nessuna ragione di essere, sarebbe bene almeno essere chiari e quindi parlare di beni soggetti ad ammortamento ai sensi del decreto ministeriale dell'ottobre del 1974, che ha fissato le tabelle dei coefficienti di ammortamento per i vari beni strumentali nelle aziende, con esclusione degli immobili, per esempio, se si vogliono escludere gli immobili; ma anche nel dire « immobili » bisogna stare attenti a non colpire anche le pertinenze, cioè gli impianti fissi di carattere generale che fanno parte dell'opificio industriale.

Pregherei pertanto il Senato e soprattutto il Ministro delle finanze e il Ministro dell'industria di riesaminare questa parte, di escludere queste disposizioni che sono non dico fuori di ogni programmazione ma sono discriminatorie in senso opposto, ossia danno dei benefici a chi già guadagna e ha meno bisogno o non ha affatto bisogno di averli, e sottraggono del reddito all'imposizione; comunque, se volete mantenerle, che siano almeno scritte in modo corretto.

L'articolo 17, attraverso una formula complicata, vuole dare un premio del 4 per cento a chi acquista beni (si parla di attrezzature e macchinari e quindi varrebbe tutto quello che ho detto prima). Credo che si tratti di un incentivo che non serve se non a fine anno a fare anticipare di qualche settimana acquisti già decisi per l'anno successivo. Capisco perchè si è inserito il tutto nel meccanismo IVA: infatti il meccanismo IVA consente dei rimborsi entro certi termini, anche con i fondi della riscossione, attraverso un provvedimento del 5 luglio dell'anno scorso, mentre qui si opererebbe con i fondi dell'apposito fondo della ristrutturazione. C'è una procedura che funziona e che

ha funzionato, per cui capisco che, volendo inserire questo beneficio che io disapprovo, lo si sia inserito in un congegno amministrativo che ha una sua funzionalità. Quello che non capisco è il riferimento all'IVA per affermare che la percentuale deve essere del 4 per cento; voi supponete che domani ci sia un aumento di qualche aliquota di IVA che possa riguardare questi beni e, siccome si parla di un terzo dell'IVA, verrà ad aumentare il beneficio unicamente perchè lo si è agganciato all'IVA o, se c'è una riduzione di aliquota IVA, si riduce il beneficio. Se si volesse mantenere la disposizione, si dovrebbe dire chiaramente che è il 4 per cento di determinati beni che viene corrisposto come premio agli investimenti e che viene poi rimborsato attraverso le procedure dell'articolo 19 del decreto delegato sull'IVA e le altre procedure che consentono un rapido svolgimento di questa materia.

Queste sono, esposte in sintesi — la seconda esposta in modo più analitico — le critiche che vanno fatte al provvedimento al nostro esame. Una ultima osservazione ancora riguarda i fondi per la ricerca applicata che vengono previsti nelle cifre che voi ben conoscete. Ma anche qui, dopo che si parla tanto di programmazione, si è rinunciato in sede legislativa alla sola cosa che, almeno come autorità del Parlamento, poteva dare indicazioni, cioè a dire fin da ora in sede legislativa quali siano i settori a carattere prioritario. Non facendo questo, andrà a finire che grandissime aziende, o meno grandi ma influenti, o medie ma influenti ugualmente, in cui non c'è nessuna tecnologia, che fanno i prodotti più vecchi, più normali, in cui non c'è affatto tecnologia, riusciranno ad ottenere denaro dai fondi della ricerca dicendo che hanno dei rinnovamenti tecnologici da studiare e che hanno bisogno di somme a questo riguardo. Se il Parlamento, dopo che parla tanto di programmazione, voleva dare qualche contenuto a questo, la cosa che doveva fare era indicare i settori prioritari ai quali a suo giudizio vanno rivolti questi maggiori stanziamenti che la legge indica e i maggiori benefici. Nel rinunciare a questo, si è aperta la strada ad una serie di influenze per cui imprese che di tecnologia non hanno proprio niente saranno beneficiate da questi fondi e ciò per la rinuncia che il Parlamento ha fatto di quel minimo di scelta o di selezione che avrebbe comportato di indicare quanto meno i settori prioritari.

Chiedo scusa ai colleghi se ho parlato qualche minuto di più di quello che mi proponevo e chiedo anche scusa se ho parlato su alcuni problemi con una certa vivacità, spero non con asprezza. Ma veramente leggere delle norme come alcune fra quelle qui introdotte, che servono soltanto per regalare dei quattrini dello Stato, mentre c'è un *deficit* di bilancio quale noi conosciamo e delle necessità pubbliche quali noi conosciamo, e rinunciare a delle somme importanti in favore di chi ha reddito, come nel caso dell'articolo 16, o di chi comunque gli investimenti li farebbe per valutazioni proprie di produttività aziendale, mi pare sia veramente un errore che si aggiunge agli altri che indicavo propri di questo provvedimento. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Lo svolgimento degli ordini del giorno è esaurito.

C A R O L L O , *relatore*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C A R O L L O , *relatore*. Volevo pregarla, signor Presidente, di considerare l'opportunità di rinviare a domani mattina la mia replica e automaticamente la replica del Ministro. Gli ordini del giorno sono tanti, di vari argomenti; non solo, ma essi stessi hanno dato luogo in definitiva ad una discussione generale che per ragioni procedurali, come lei sa, si è introdotta nel modo consentito dagli ordini del giorno.

Pertanto, anche per essere rispettoso nei confronti del Parlamento, desidererei riordinare con il dovuto tempo gli argomenti trattati e i temi svolti onde essere nelle condizioni di non improvvisare una risposta qualunque sol perchè il rito vuole che una risposta si dia.

Per queste considerazioni desidererei che fosse rimandata a domani mattina la continuazione della discussione ai fini della replica.

P R E S I D E N T E . In effetti, senatore Carollo, anche il seguito dello svolgimento della interrogazione e delle interpellanze concernenti le televisioni private e straniere ha impresso al nostro calendario di lavoro un certo ritardo. D'altra parte, la Presidenza ritiene di accogliere la sua richiesta anche in omaggio a quei rapporti di cortesia e di collaborazione che presiedono ai nostri lavori. Auspico anche e confido che la sua meditata risposta di domani mattina possa riuscire a sciogliere per lo meno una parte di quei numerosi dubbi che sono condensati in oltre 130 emendamenti. Se ciò non avvenisse — e di questo devo rendere edotta l'Assemblea — si profila l'eventualità che i nostri lavori vadano oltre i termini prefissati. Ma auspico che questo non avvenga.

Rinvio pertanto il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

B A L B O , *segretario*:

COSSUTTA, BONAZZI, MODICA, DE SABBATA. — *Ai Ministri dell'interno, delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere qual è la loro valutazione sul modo come è stato attuato l'intendimento espresso dal Presidente del Consiglio dei ministri nelle comunicazioni alla Camera dei deputati, il 10 novembre 1976, sulla politica economica del Governo « di consentire ai comuni italiani di sopravvivere fino al 31 dicembre 1976 », e cioè di disporre delle rilevanti somme ad essi necessarie per poter pagare gli stipendi e, almeno, la parte più urgente dei debiti verso i fornitori, mediante prefinanziamento, da parte dell'« Italcasse », delle somme necessarie per tali pagamenti in rapporto alla liquidità assicurata dalla Banca d'Italia.

In particolare, si chiede di conoscere se i Ministri interpellati non ritengano insufficiente la liquidità assicurata dalla Banca d'Italia, essendo stato raggiunto il limite di 500 miliardi di lire fin qui autorizzato, con la concessione di prefinanziamenti a circa 70 comuni, nonchè inadeguato in relazione al fine di assicurare il pagamento degli stipendi e dei debiti più urgenti, il procedimento per l'esame e l'accoglimento delle richieste dei comuni, non essendo l'« Italcasse » attrezzata per il sollecito espletamento delle centinaia di domande che le sono pervenute o le stanno pervenendo.

Per sapere, infine, cosa si intenda fare:

1) per assicurare l'immediata adozione, da parte del Ministero dell'interno, dei decreti di autorizzazione alla contrazione dei mutui per la copertura dei disavanzi dei bilanci per il 1976, già approvati dalle competenti Commissioni di controllo regionali, e il finanziamento dei mutui autorizzati per il 1976 e per gli anni precedenti;

2) per dare rapida attuazione al secondo intervento preannunciato dal Presidente del Consiglio dei ministri, e cioè alla trasformazione di tutto l'indebitamento a breve termine dei comuni e delle province in indebitamento a medio termine;

3) per garantire, fino a quando non sarà realizzato tale intervento, la possibilità, da parte dei comuni e delle province, anche oltre il 31 dicembre 1976, di provvedere al pagamento degli stipendi e degli impegni più pressanti;

4) per garantire all'« Italcasse », in relazione alle richieste pervenutele per il periodo fino al 31 dicembre 1976, la liquidità necessaria, anche oltre il limite di 500 miliardi di lire, e per assicurare la tempestiva erogazione dei prefinanziamenti richiesti.

(2 - 00064)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

B A L B O , *segretario*:

SCAMARCIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere cosa il Governo intenda fare concretamente per dare un assetto organico e definitivo al servizio di riscossione delle imposte, oggi in pieno caos a seguito di una lunga serie di inadempienze delle autorità di Governo e di numerosi, malcelati atti di solidarietà, da parte della classe politica, verso questa o quella componente privata del settore, accompagnati da un pressochè totale disinteresse per i reali interessi della collettività.

Per sapere inoltre:

se si ritenga di dare ordine e certezza al settore tributario e di fugare il sospetto di grandi giochi finanziari alle spalle del pubblico interesse, abbandonando la logica degli interventi parcellizzati, disordinatamente scaglionati nel tempo e in definitiva inintellegibili nella loro interezza politica, che sembra caratterizzare anche l'approccio del Ministro alla delicata materia, a credere all'intervista da lui rilasciata a un quotidiano economico di Milano (« Il Sole - 24 Ore », 3 dicembre 1976); da essa emergerebbe infatti che il Ministro ha pronti tre decreti da sottoporre alla « Commissione parlamentare dei trenta », nonchè la bozza di un disegno di legge da esaminare nel corso del primo trimestre del 1977, avente per oggetto la riforma del servizio di riscossione, e che uno dei tre decreti, investendo ancora questioni relative al sistema di riscossione, prevede la proroga di un anno dei termini di disdetta per l'appalto esattoriale;

se sia vero che l'obiettivo del Governo sia quello di far sì che « condotta a regime la riforma tutto venga riscosso attraverso il sistema bancario in quanto tale »;

a quale logica politica si ispiri questo obiettivo, che si realizza attraverso la creazione in favore degli istituti di credito di una situazione di esclusivo monopolio e l'affidamento ad essi di una massa di danaro e di potere talmente ampia e concentrata in poche mani da destare inquietanti timori con eventuali possibilità di manovre, più o meno chiare, sul danaro dello Stato e dei risparmiatori;

se non si ritenga segno ammonitore, per i danni che da una gestione politica non corretta di questa materia possono derivare all'Amministrazione finanziaria, quanto accaduto con l'approvazione dell'articolo 13 della legge 12 novembre 1976, n. 751, con la quale si è elevato il limite della commissione per le operazioni di autotassazione da lire 500 a lire 1.000 con un danno per l'erario valutato da alcune stime intorno agli 8 miliardi di lire;

con quali mezzi si stia operando per eliminare la cospicua rendita parassitaria di cui godono le grandi esattorie di Roma, Milano, Palermo, eccetera;

come si intenda garantire e anzi potenziare il sistema di accertamento e riscossione delle imposte, in un momento di profonda crisi economica del Paese e di tutti i comuni d'Italia;

cosa si intenda fare per porre riparo alla grave situazione, e ai vuoti di accertamento e di riscossione (con un danno di svariati miliardi di lire per l'erario), creati dalla disdetta dei contratti da parte di numerosi esattori piccoli e medi, e dalla preannunciata chiusura di altre, numerose aziende esattoriali;

quali provvedimenti si pensi di adottare per garantire ai lavoratori del settore la stabilità e la continuità dell'impiego, considerando peraltro che, dovendo il sistema dell'accertamento e della riscossione fiscale essere ampliato per colpire tutta la fascia di evasori, non dovrebbe porsi, come per altri settori, il problema di un sovraccarico di presenze parassitarie.

(3 - 00230)

VENANZI, BOLLINI, MILANI, RUHL BONAZZOLA Ada Valeria, PETRELLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere come si è svolto il criminoso episodio verificatosi la mattina del 15 dicembre 1976 nel comune di Sesto San Giovanni, nel corso del quale un terrorista ha ucciso il vice questore di Milano ed è stato successivamente abbattuto dalle forze di polizia.

Gli interroganti chiedono in particolare quali iniziative siano state prese per indivi-

duare responsabili e mandanti di gruppi terroristici che ormai da tempo compiono nella città e nella provincia di Milano azioni delittuose con grave minaccia e turbamenti per l'ordine pubblico.

(3 - 00231)

RIZZO, MURMURA. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che, a distanza di meno di ventiquattro ore dal grave episodio di Roma, nella mattina di oggi, 15 dicembre 1976, a Sesto San Giovanni altri due tutori dell'ordine sono stati uccisi da un brigatista rosso;

che tali fatti, unitamente agli episodi di intolleranza e di violenza verificatisi in queste ultime settimane nell'aula della Corte di assise di Napoli, dove è in corso il processo a carico di 26 imputati aderenti ai NAP, hanno suscitato profonda indignazione — e nel contempo preoccupazione nel Paese — sia per la spregiudicatezza dei criminali che vi hanno dato causa, sia per la fredda premeditazione con la quale gli stessi hanno agito,

si chiede che si riferisca con urgenza sulle modalità del fatto accaduto stamane a Sesto San Giovanni e se lo stesso possa collegarsi ai fatti dianzi richiamati, precisando, in caso positivo, gli intendimenti del Governo per porre fine a detta grave spirale di violenza che turba e lascia smarriti tutti i cittadini italiani.

(3 - 00232)

CAROLLO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se la vendita all'Iran delle navi « Michelangelo » e « Raffaello » implichi la cessione, da parte della società « Italia », delle numerose opere d'arte di inestimabile valore (quadri, pannelli, bassorilievi e sculture) firmate da alcuni dei nostri più insigni artisti e della cristalleria, argenteria, eccetera, di cui le unità erano dotate. In caso contrario, l'interrogante chiede di sapere dove tutti questi oggetti siano conservati e se di essi sia stato fatto un relativo e preciso inventario.

(3 - 00233)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

PERITORE, PIERALLI, CALAMANDREI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali misure intenda adottare, in attesa della preannunciata ristrutturazione della rete consolare, per provvedere alla copertura dei posti vacanti negli organici di varie sedi consolari.

Agli interroganti risulta, infatti, che alcuni consolati, come quelli di Colonia e Manchester — e il caso si riferisce anche a Toronto, pur se in dimensioni diverse — dispongono di meno della metà dei funzionari ed impiegati previsti dall'organico, con conseguenti gravi difficoltà di lavoro e disagio per i lavoratori emigrati.

(4 - 00586)

D'AMICO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se sia a conoscenza delle dottrine autarchiche in materia economica di cui si va facendo sostenitore l'industriale De Tomaso ai danni del Mezzogiorno d'Italia, in talune zone del quale (vedi l'area del Sangro), affermandosi quella dottrina, dovrebbero permanere insostenibili situazioni di stagnazione e miseria economica;

se dietro le arroganti e provocatorie teorie del De Tomaso vi siano forze economiche e politiche che palesemente od occultamente lo sostengano;

se risulta vero che il De Tomaso — trasmigrato dall'agone sportivo a quello imprenditoriale, non ricco, almeno apparentemente ed a quanto si dice, di beni di fortuna — nel giro di pochi anni abbia rilevato alcune tra le più prestigiose industrie motociclistiche ed automobilistiche italiane, come la « Benelli », la « Guzzi », la « Maserati » e da ultimo la « Innocenti ».

Poichè le operazioni attraverso le quali tutto ciò si è potuto verificare debbono essere costate decine di miliardi, l'interrogante desidera conoscere dove sono stati reperiti i capitali di cui ha fatto uso il De Tomaso, che personalmente sarebbe addirittura sconosciuto al fisco, mentre le azien-

de di cui si è a mano a mano impossessato denuncerebbero costantemente perdite di esercizio che dovrebbero essere sanate o ridotte impedendo l'attività della « IAP Honda » del Sangro, la quale va riguardata, oltre che per i positivi apporti alla economia generale del Paese, per quelli ad un'area che stilla lacrime e sangue da tutte le ferite provocate al suo tessuto umano da una miserevole, troppo a lungo tollerata e non ancora corretta condizione di depressione.

(4 - 00587)

D'AMICO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se abbiano notizia delle inconcepibili dichiarazioni che, secondo informazioni di stampa, sarebbero state fatte di recente dall'industriale italo-argentino De Tomaso circa il proposito di porre in cassa integrazione 4.000 operai delle sue aziende, ove venisse rilasciata la licenza di importazione delle parti accessorie, giacenti presso la dogana di Genova, che sono indispensabili per consentire l'entrata in produzione degli impianti della « IAP industriale » s.p.a., localizzati, con le autorizzazioni ed i benefici di legge, in Val di Sangro;

se abbiano presente la gravità delle conseguenze che deriverebbero dall'accoglimento delle pretese del De Tomaso impedendosi il consolidamento ed il completamento del programma produttivo dell'azienda IAP, la quale, nell'area citata, ad oggi rappresenta l'unica dimostratasi valida, suscettibile di qualche sviluppo e, quindi, capace di effetti positivi per concorrere a risolvere gli angosciosi problemi della depressione economica e della disoccupazione colà esistenti;

se, nel carattere delle richiamate arroganti e minacciose dichiarazioni del suddetto industriale, chiaramente ricattatorie nei confronti degli organi dello Stato tenuti a pronunciarsi in materia, non ritengano che si configurino gli estremi di reato che, da parte dei pubblici poteri, andrebbero immediatamente denunciati all'autorità giudiziaria.

(4 - 00588)

SALERNO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Con decreto del 18 novembre 1976, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 319 del 30 novembre 1976, il Ministro ha sciolto il consiglio d'amministrazione dell'ENAPI ed ha nominato un commissario straordinario, nella persona dell'ex senatore Silvio Cirielli, con i compiti di ristrutturare l'Ente per adeguarlo alle nuove finalità connesse all'applicazione della legge 2 maggio 1976, n. 183.

Tanto premesso, e in considerazione della manifestata volontà politica del Ministro di esaltare la funzione dell'ENAPI per una più puntuale applicazione delle norme previste dalla suddetta legge, soprattutto in riferimento alle gravi e complesse necessità del Mezzogiorno, si chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di dover suggerire al commissario straordinario dell'ENAPI, nel novero dei poteri conferitigli dal succitato decreto, l'istituzione di una sede periferica nella città di Matera, perchè questa ampia provincia della Basilicata possa usufruire di un prezioso servizio che, attualmente, l'esistente sede di Potenza non può assolutamente svolgere, se non in modo precario, vista la quasi totale carenza di collegamenti fra le due città e la difficoltà obiettiva di attingere alla sede di Bari.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere se il Ministro non ritenga di farsi carico di una tale iniziativa che apporterebbe profondo sollievo alle numerosissime piccole aziende sparse nella provincia di Matera, sia a quelle sorte in collegamento con gli impianti industriali di Ferrandina e Pisticci, sia a quelle realizzatesi spontaneamente su un territorio che ancora oggi soffre il doloroso fenomeno dell'emigrazione in Paesi extra-nazionali.

(4 - 00589)

BRUGGER. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che, a causa di trattamento discriminatorio, oltre 300 danneggiati sudtirolesi sono ancora in attesa di ricevere l'indennizzo loro spettante per requisizioni di legname subìte dagli alleati nel 1945.

Un accordo, propiziato in sede internazionale dal Governo austriaco e in sede interna dalla Commissione per l'Alto Adige (Commissione « dei diciannove »), è stato raggiunto molti anni addietro, con l'appoggio del commissario del Governo per la provincia di Bolzano e con l'intervento della Presidenza del Consiglio dei ministri. Successivamente l'intesa è stata formalizzata nell'atto di transazione 30 maggio 1975, previo favorevole parere dell'Avvocatura generale dello Stato e previa deliberazione unanime della 5ª Commissione bilancio e tesoro del Senato sull'ordine del giorno a firma dell'interrogante, in data 1° febbraio 1973, in occasione della discussione sul bilancio, con pieno consenso del Governo, quivi rappresentato dal Sottosegretario al tesoro. Forze oscure, tuttavia, hanno impedito all'atto di transazione, sottoscritto col Ministro quasi due anni fa, di giungere a conclusione.

Ciò premesso, l'interrogante chiede anche di conoscere:

a) quali misure il Ministro intenda adottare per ricostruire la veridicità dei fatti e per garantire l'urgente esecuzione dell'atto transattivo suddetto;

b) in quale modo intenda provvedere per indennizzare le ditte danneggiate delle lesioni sopportate a causa della svalutazione monetaria verificatasi dopo la sottoscrizione dell'atto transattivo di cui si tratta, incautamente difficoltato.

(4 - 00590)

VIGNOLA, RUFINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Con riferimento alla grave situazione di irregolarità verificatasi presso l'ISEF di Napoli, di cui è commissario straordinario il professor Carmine Mensorio, consigliere regionale della Campania, oltre che incaricato stabilizzato di anatomia presso la 1ª facoltà di medicina dell'Università di Napoli e operatore chirurgico presso alcune cliniche private del casertano, si chiede di sapere se il Ministro è a conoscenza del fatto che in occasione del concorso di ammissione all'Istituto sono state violate tutte le norme statutarie relative alle modalità di esame, al fine di reclutare giovani provenienti dal suo collegio elettorale, e che per tali aperte, manifeste violazioni di norme statutarie, oltre che legislative, pende ricorso amministrativo che potrebbe inficiare la validità del predetto esame di ammissione, con conseguente grave turbamento in ordine allo svolgimento della vita dell'Istituto.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se il Ministro è informato del fatto che, con provvedimento discutibile sul piano della legittimità, in data 2 novembre 1976, il predetto commissario ha licenziato tutti gli insegnanti dell'ISEF di cui sopra riassumendoli a scaglioni a propria discrezione, che lo stesso Commissario si è auto-attribuito l'insegnamento di anatomia e di biologia, che il commissario medesimo, in eccesso ai poteri del commissario governativo, che sono di natura esclusivamente amministrativa, ha modificato la struttura didattica dell'ISEF, sostituendo la figura del direttore tecnico, espressamente prevista dallo statuto, con un comitato di coordinamento composto da tre docenti, e che, di conseguenza, l'ulteriore assunzione di altri 27 docenti del gruppo tecnico-addestrativo è stata effettuata senza la preventiva designazione del direttore tecnico, come espressamente richiesto dallo statuto.

In relazione a quanto sopra, tenuto conto del fatto che tale assunzione di 27 insegnanti in aggiunta ai 45 già esistenti, oltre il considerevole numero di docenti di insegnamenti ufficiali, rende estremamente pletorico il numero degli insegnanti; che tale polverizzazione degli insegnanti attuata attraverso la frantumazione delle ore di insegnamento rende antididattica e infruttuosa la vita dell'Istituto; che, infine, lo stesso Mensorio si trova nella condizione di incompatibilità per essere amministratore presso l'ISEF di Napoli di fondi già assegnati dalla Regione di cui egli è consigliere regionale, per tutta questa serie di attività ispirate a chiare ragioni clientelari che mortificano la vita dell'ISEF di Napoli, si chiede ancora di conoscere, tenuto conto della denuncia espressa formulata dalla stampa (vedi « Paese Sera » del 3 dicembre 1976), se non si ritiene di promuo-

vere una sollecita inchiesta per l'accertamento delle irregolarità denunciate e al tempo stesso sollevare il predetto professor Mensorio dall'incarico di commissario e procedere alla immediata revisione dello statuto dell'ISEF di Napoli secondo la proposta già inviata al Ministero dal precedente commissario, per restituire all'ISEF di Napoli, dopo 11 anni di gestione commissariale, la costituzione degli organi statutari che assicurino il normale svolgimento della vita didattica e amministrativa.

(4 - 00591)

PINNA. — *Ai Ministri dei beni culturali e ambientali, della marina mercantile e dell'interno.* — Per sapere:

se siano a conoscenza della minaccia che pende nei confronti delle tradizionali capanne dei pescatori ubicate presso San Giovanni del Sinis (comune di Cabras) che dovrebbero essere immediatamente demolite per motivi non ancora sufficientemente chiariti;

se risulti loro che le predette capanne, costruite con erba palustre, fanno parte del patrimonio ambientale, avuto riguardo al fatto che ormai da secoli la tecnica della costruzione non è mutata e si inserisce in modo originale nel paesaggio lungo la marina della costa centro-occidentale dell'Isola, a ridosso dell'antica città punico-romana di Tharros;

se, avuto riguardo ad altri elementi di natura storica, ambientale e paesaggistica che resistono da secoli (il monumento di Muristeri presso San Salvatore, sempre in agro del comune di Cabras, le tombe puniche e la stessa chiesa di San Giovanni), non ritengano l'abbattimento delle capanne pregiudizievole per la stessa difesa del cennato patrimonio, nella considerazione che la presenza dei pescatori e dei villeggianti più volte ha scoraggiato la manomissione e il furto dei numerosi reperti archeologici, preservando la testimonianza di un'antica civiltà che altrimenti sarebbe stata dispersa;

se non ritengano, infine, per i motivi accennati, opportuno e urgente, d'intesa con la Regione sarda e con il comune interessato, disporre per impedire l'abbattimento delle capanne operando positivamente perchè quella località venga dotata delle strutture igienico-sanitarie indispensabili.

(4 - 00592)

CIACCI, MERZARIO, BELLINZONA, SGHERRI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della sanità.* — Premesso che gli ospedali italiani sono ormai arrivati sull'orlo della paralisi per l'inadeguatezza dei mezzi a disposizione del fondo nazionale ospedaliero istituito con la legge n. 386, il cui ammontare, a fronte di un'esigenza di almeno 3.500 miliardi di lire, è di soli 2.700 miliardi;

considerato che, come è stato denunciato il 13 dicembre 1976 dall'assemblea degli amministratori ospedalieri della Toscana, si sono già create situazioni gravissime, tanto che in certi ospedali è stata sospesa la fornitura della carne, mentre l'AGIP minaccia, in tutta la regione Toscana, di sospendere completamente l'approvvigionamento di combustibile per il riscaldamento se non verranno saldate fatture arretrate da mesi;

considerato, altresì, che la mancata rimessa alle Regioni delle risorse occorrenti per il pagamento dei pesanti debiti ospedalieri rischia di provocare concretamente la chiusura di reparti di degenze e una forte riduzione delle prestazioni specialistiche, anche in sede ambulatoriale,

gli interroganti chiedono di sapere quali misure urgenti intende adottare il Governo per dare attuazione all'ordine del giorno votato dalla Commissione sanità del Senato il 1° dicembre 1976, che impegnava l'Esecutivo « a reperire i fondi necessari per l'adeguamento del fondo nazionale ospedaliero previsto dal CIPE per gli anni 1975 e 1976 », « significando che l'ulteriore protrarsi di carenze di mezzi necessari per l'assistenza ospedaliera porterebbe all'aggravarsi dell'attuale situazione e renderebbe difficile l'attuazione di ogni legge di riforma che presuppone l'azzeramento di ogni passività ».

(4 - 00593)

PISCITELLO, CEBRELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che presso l'ufficio postale di Siracusa-porto è stato soppresso,

per carenza di personale, il servizio di trattorista, mentre si è mantenuto a disposizione del direttore provinciale un autista solamente per prelevarlo e riaccompagnarlo a casa.

In conseguenza di tale inopinata determinazione, sono rimasti in sosta molti carri ferroviari contenenti diverse migliaia di pacchi — con relativo onere finanziario per l'Amministrazione postelegrafonica — ed è rimasto inoperoso il servizio di avviamento e recapito pacchi per gli uffici delle province di Siracusa e Ragusa.

(4 - 00594)

PISCITELLO, CEBRELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Premesso che la città di Siracusa, con oltre 120 mila abitanti, è servita ancora soltanto da cinque uffici postali, si chiede di conoscere le ragioni:

a) della mancata attuazione del piano regolatore delle poste e telegrafi, predisposto fin dal 1972 su iniziativa delle locali organizzazioni sindacali;

b) del perdurare di assurde lungaggini burocratiche che impediscono ancora l'entrata in servizio dell'ufficio postale succursale numero 6, nel quartiere di S. Panagia, già provvisto di locali idonei e del necessario arredamento.

Gli interroganti segnalano in particolare il vivo disagio degli abitanti di popolosi quartieri cittadini, come Villaggio Miano, Scala Greca e Fontane Bianche, costretti a servirsi di uffici postali distanti molti chilometri dalle loro abitazioni.

(4 - 00595)

PISCITELLO — *Ai Ministri delle finanze e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se sono a conoscenza del taglio indiscriminato — quasi una distruzione — di alberi secolari di alto fusto operato nella Valle dell'Anapo, in provincia di Siracusa, da parte di taluni individui che affermavano di essere autorizzati dall'ufficio provinciale dell'Intendenza di finanza.

Tale incredibile e selvaggia operazione, fortunatamente sospesa per la sollevazione dell'opinione pubblica e degli enti locali, avrebbe gravemente turbato l'equilibrio ecologico-ambientale dell'intera vallata. Resta però il grave danno già provocato.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se si intende rigorosamente accertare e punire ogni eventuale responsabilità da parte di uffici periferici dello Stato.

(4 - 00596)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 16 dicembre 1976

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 16 dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore (211).

La seduta è tolta (*ore 20,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari